

M E T O D O

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



37

Anno XXXIV
Marzo 2021

ISSN 2531-9485

Torri Petronas (Menara Petronas), Kuala Lumpur, 1996, César Pelli (1926-2019)

MAURIZIO GUIDI

Riflessioni in pandemia. Maniera di pensare l'urbanistica

Da oltre un anno ormai il virus imperversa in ogni parte del pianeta: COVID-19: la sindrome respiratoria acuta grave; Coronavirus-2 (SARS-CoV-2) è il nome dato al nuovo Coronavirus del 2019. COVID-19 è il nome dato alla malattia associata al virus; SARS-CoV-2 è un nuovo ceppo di Coronavirus che non è stato precedentemente identificato nell'uomo.

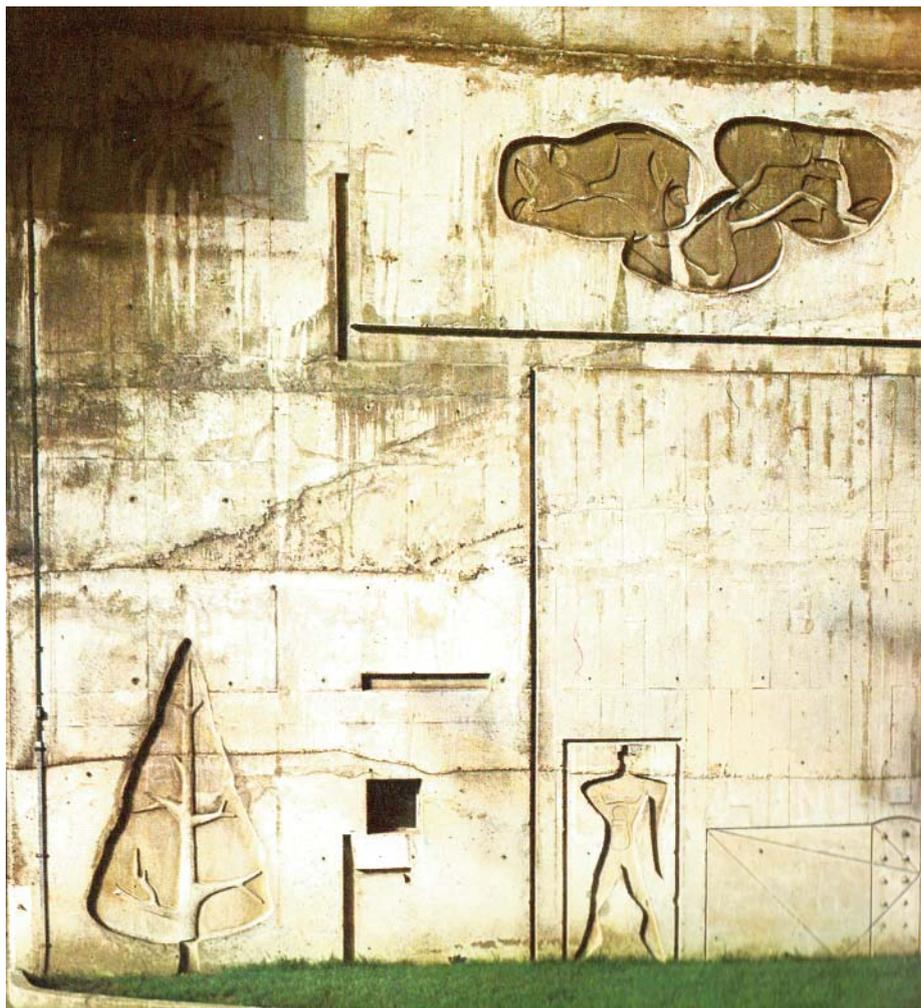
L'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara il Coronavirus *Pandemia*. Tutte le organizzazioni sanitarie sono allertate nel tentativo di contenere la diffusione della piaga e i laboratori riescono in tempo record a isolare il virus e produrre i vaccini necessari all'auspicata immunità. La gestione dell'emergenza si presenta oltremodo complessa sia dal punto di vista sanitario che sociale ed economico. Un inquietante interrogativo comincia a serpeggiare in una società che sente l'urgenza di prepararsi a cambiamenti epocali in parte già in atto. Sanità territoriale, *smart*



Le Corbusier (Cresti, p. 91)

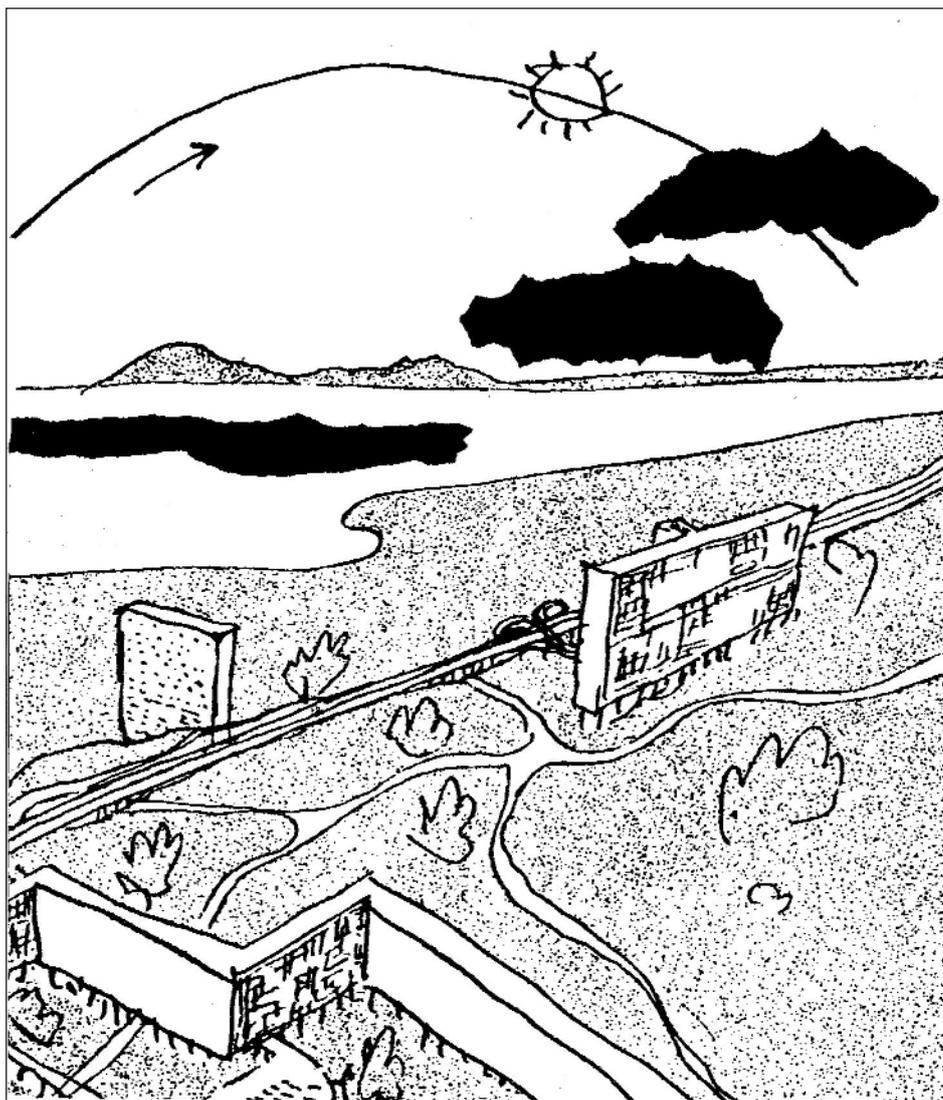
working, scuola, ecologia, servizi di prossimità e molto altro, dovranno incunarsi in abitudini consolidate che ritenevamo definitive. Difficile paragonare la pandemia ad una guerra, ma allo stato di emergenza attuale dovrà, a detta di molti, corrispondere una rinascita degna di quello spirito post bellico che allora coinvolse intere popolazioni.

I maestri dell'architettura del '900, possono essere un valido esempio, non tanto nella pratica delle soluzioni, che provengono da un mondo troppo distante dalle peculiarità



Nantes-Rezé, Unità di anitazione. Particolare dei rilievi della facciata (Cresti, tav. 28)

contemporanee, quanto nell'impegno, talvolta morale, talvolta di dedizione allo studio "paziente". «L'architettura è condizionata dallo spirito di un'epoca e lo spirito di un'epoca è fatto delle profondità della storia, della nozione di presente, del discernimento dell'avvenire». Queste parole – dette da Charles-Édouard Jeanneret-Gris in arte Le Corbusier (1887-1965) – invitano, anche per molti altri motivi, a prendere in considerazione l'opera dell'architetto, come, nonostante le innumerevoli difficoltà, uno dei principali ricostruttori del secondo



La Ville radiuse (Cresti, p. 29)

dopoguerra. Nel 1942 aveva fondato l'*Assemblée des Constructeurs pour la Rénovation Architecturale* al fine di preparare la ricostruzione postbellica francese ma, parole dell'architetto, «si attuava in modo caotico e nefasto, moltiplicando gli organi burocratici, le leggi e i regolamenti, senza un minimo di idee e di fantasia, anzi con il deliberato proposito di contraddire sia la logica che l'arte».

Bruno Zevi fa di Le Corbusier un ritratto inequivocabile affermando che «il suo mondo interiore è inafferrabile, sistematicamente schiacciato dall'urgenza del fare. La grandezza dell'uomo e dell'artista è legata ad una vocazione alla disponibilità, maturata a lungo nella *recherche patiente* di cui è simbolo la *mano aperta* di Chandigarh».

Mentre, per l'altro grande architetto, urbanista e teorico dell'architettura, lo statunitense Frank Lloyd Wright (1867-1959) la vita stessa doveva essere considerata eroica (impossibile non riconoscere in questa affermazione il poeta Walt Whitman), per Le Corbusier lo è soltanto l'azione.

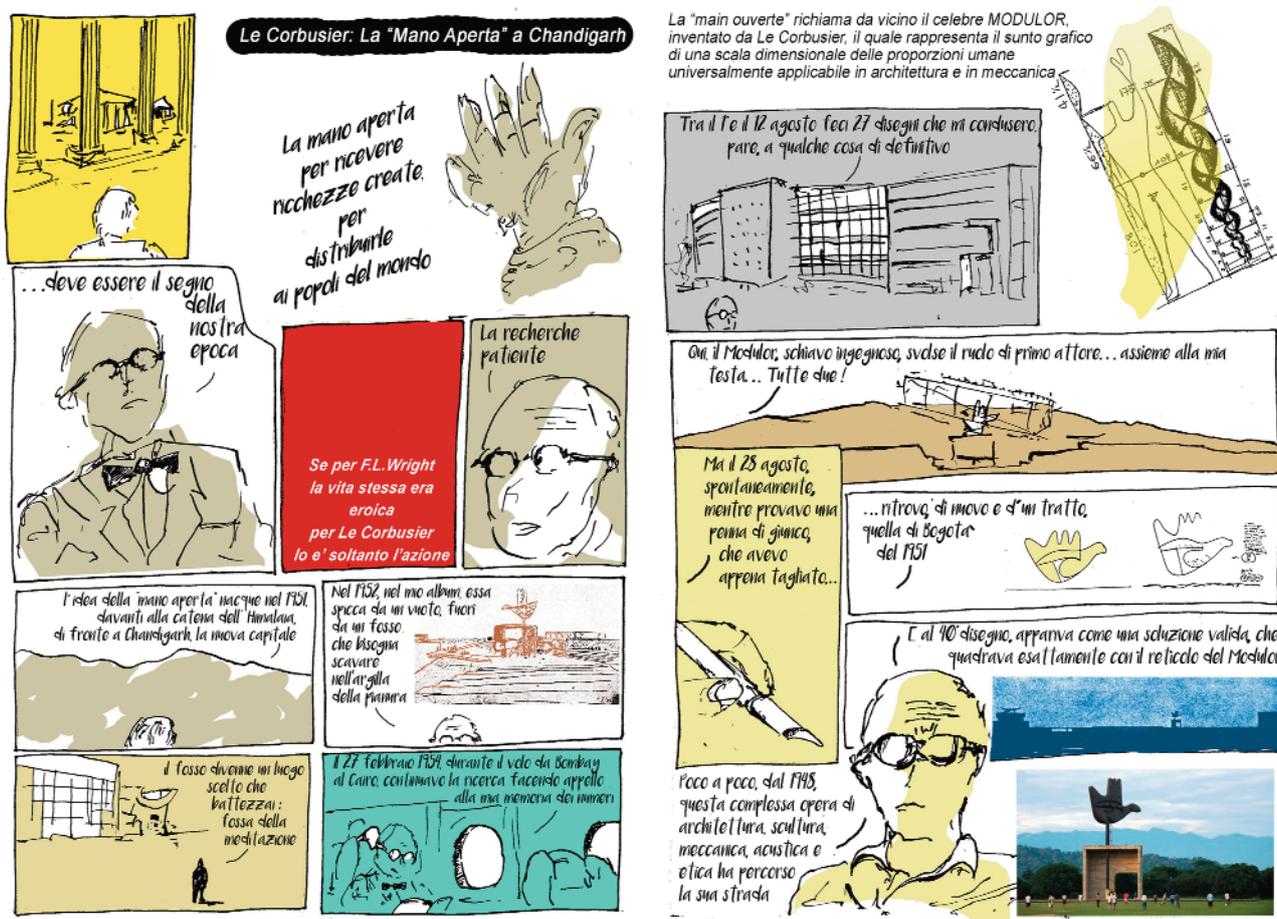
Già prima, nel 1933, in occasione del IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna venne prodotto quale documento fondamentale del Movimento Moderno, *La Carta di Atene*, fatta pubblicare nel 1938 dall'architetto che ne era il principale estensore. Il docu-

mento fissa in 95 punti quelli che sarebbero diventati i principi fondamentali della città contemporanea.

Al termine della seconda guerra mondiale, si avvertono tutte le incertezze del futuro: è necessario costruire sulle macerie, e ricostruire voleva dire rinascere. Tutto era affidato alla volontà degli uomini e come dice Carlo Cresti: «Il tempo indicava dunque l'esigenza del ritorno all'uomo, alla sua misura, per ritrovare la matrice di una proporzionalità esatta di rapporti sociali per ritrovare l'incognita che da sempre risolve l'equazione del mondo». Diventava naturale quindi per il Maestro svizzero, naturalizzato francese, affrontare i temi impellenti di rinnovamento urbanistico della città partendo dalla risoluzione della problematica della cellula abitativa. Ecco quindi la grande invenzione della *Unité d'Habitation*, la casa e i suoi prolungamenti. I vocaboli che la identificano sono: *attrezzatura* e *strumenti* d'abitazione destinati ad esseri viventi.

Pertanto si tratta di interventi individuati e selezionati, afferma il progettista, da biologi, medici, fisici e chimici, sociologi e poeti. L'Unità, sarà dotata di servizi collettivi e di fruizione individuali, i prolungamenti sono di due ordini, uno definito materiale relativo a servizi domestici, sanità ecc., l'altro di ordine spirituale e riferito principalmente a servizi scolastici nei gradi inferiori.

L'unità di Marsiglia dimostrò di essere il risultato dell'addizione di precedenti ipotesi ed esperienze positive, ma soprattutto risultò, in quel momento, la vittoria sulle ipocrisie architettoniche



Il testo del fumetto è tratto dal racconto autobiografico di Le Corbusier ne *Il Modulor*, cit.

che in nome di una inderogabile necessità di ricostruzione, andavano invadendo a tappeto e squalificando i centri e le periferie delle città europee (C. Cresti).

Torniamo al titolo di questo contributo: *Maniera di pensare l'urbanistica*. *Manier de penser l'urbanisme*, raccoglie gran parte del pensiero urbanistico di Le Corbusier. Fu pubblicato nel 1946. *Maniera*: possiamo sostituirla con metodo, il *Modulor* è la misura che viene rapportata ad un certo uomo che compie derminate funzioni fondamentali nel suo mondo-ambiente. *Pensare*: porta inevitabilmente al *maître à penser*. *Urbanistica*: dobbiamo, nel nostro caso intenderla come macchina che trae origine dalla cellula abitativa.

Tutti elementi che conducono a un simbolo che Le Corbusier indica come iconico per il suo tempo: *La Main Ouvert*. Dobbiamo augurarci che anche le contemporane ArchiStar riescano a trovare una mano aperta, adatta ai nostri tempi e, magari, con più fortuna.

Bibliografia

Carlo Cresti, *I maestri del Novecento*, Sadea Sansoni, Firenze, 1969; Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, Bari, 1972; Id., *Il Modulor*, Mazzotta, Milano, 1974; Id., *Il viaggio d'oriente*, Faenza editrice, Faenza, 1974; Bruno Zevi, *Cronache di Architettura*, Universale Laterza, Bari, 1970, vol.V, p. 34; Id., *Cronache di architettura*, Univrsale Laterza, Bari 1970, vol.VI, pp. 44-45.

Fonte dell'illustrazione in prima di copertina: https://farm8.staticflickr.com/7182/6989585251_2e224731ed_o_d.jpg

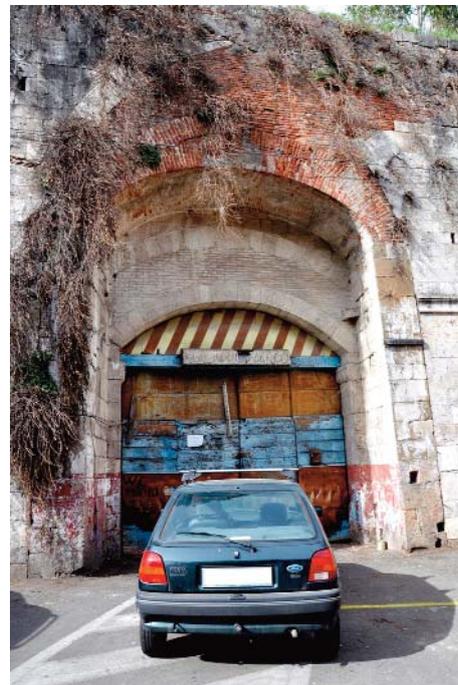
Fonte dell'illustrazione in ultima di copertina: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/8/88/Torre_Titania_%28Madrid%29_08.jpg/1200px-Torre_Titania_%28Madrid%29_08.jpg

GIOVANNI ARMILLOTTA

La Porta del Parlascio in Pisa

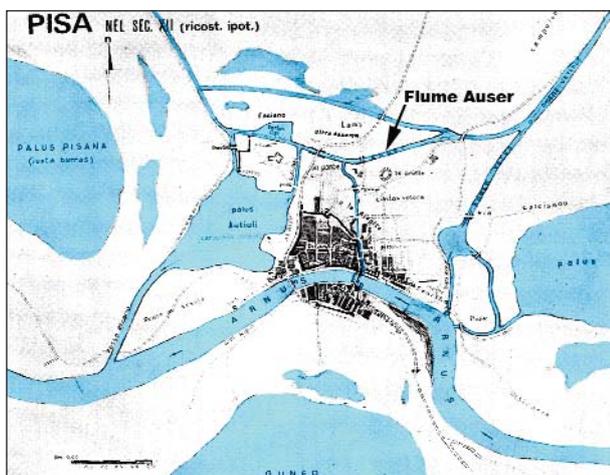
Il parlascio - o per meglio dire *parlagio* - era il nome dato nel Medioevo a molte località, per lo più comprese in aree cittadine, ove si tenevano assemblee civiche, commerciali e militari. A Pisa, il Largo del Parlascio s'identifica dalla poderosa porta muraria posta all'estremità di via Fedeli (dietro i Bagni di Nerone); adesso adibita, con dubbio gusto, ad ingresso garage. La Porta del Parlascio, antecedente alla vicina Porta a Lucca (aperta tra il 1539 e 1543), era la più bella della città: di imponenti dimensioni e, unica, ad avere una decorazione plastica.

La sua costruzione fu decisa in quanto di fronte ad essa si situava l'imbocco ad un ponte, verso il quale convergeva la strada che si biforcava dalle due aperture praticate nelle mura tra la Porta di Santo Stefano (alle spalle del Duomo) e la suddetta Porta del Parlascio; sicché tra l'Auser e la cinta muraria doveva esserci quella certa distanza determinata dalla presenza di questa via. È bene ricordare che l'Auser era il fiume che stabilì la posizione delle mura a nord di Pisa; bastioni che furono edificati seguendo il suo corso, poi deviato: oggi è il Serchio, che sfocia pochi chilometri a settentrione dell'Arno. Al capo 57 del *Breve consulum pisanae civitatis* del 1164, a proposito della sua elevazione, si legge:



https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/0/03/Porta_del_Parlascio.jpg

De tendis mercatorum et bancis in publico positis, et de ponte in capite vię Burgi supra Auçerem construendo et via ex inde usque ad viam Sancti Stephani facienda, damno tamen prius soluto, ut dictum est de viis inceptis, et de quinquaginta perticis de Vadensi muro faciendis infra duos



https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/f/f1/Pisa_Map_XI_century_b.C..jpg/1200px-Pisa_Map_XI_century_b.C..jpg

menses ex quo iuravero, consilium a senatoribus, campanę sono coadunatis, queram et quod maior pars eorum inde michi dederit infra alios duos menses observabo et faciam. Pontem vero Sarni disbrigatimi edificiis per consules sicuti modo est, toto tempore huius mei consulatus tenebo.

La Porta fu eretta senza il coronamento superiore dell'arco; questo fu costruito successivamente, probabilmente nel secolo XIV, quando furono per la prima volta sopraelevate le mura. È anzi da supporre che si sia provveduto contemporaneamente alla costruzione

dell'antiporta particolarmente ampia e addossata alla porta primitiva. L'antiporta, ancora ben conservata dentro il bastione fu fabbricata a guisa di torre e a più piani. Verso l'esterno si notano due aperture a fianco del fornice, che davano luce ad un vano sovrastante la porta. In epoca successiva fu addossata esternamente una nuova antiporta a forma di 'I'. Ma lo spessore delle strutture murarie, la presenza di bozze a bugnato verso l'esterno, denunciano – come ci dice Camillo Ranier Borghi – un sistema costruttivo che non sembra quello seguito in analoghe costruzioni pisane, e anche le caratteristiche architettoniche (bugnato, riséghe e modanature delle mensole) sembrerebbero datare la costruzione al secolo XV. Va inoltre notato che questa antiporta doveva attestarsi con le sue ali esterne ad un fosso sopra cui esisteva un ponte levatoio.

Al periodo di aggiunta dell'ultima antiporta trae origine pure il restringimento dell'apertura della Porta originaria, che risale anch'essa al secolo XV e senz'altro a maestranze della prima dominazione fiorentina (1406-1494). Sarà stato questo l'intervento di Brunelleschi del 1435 sulla Porta del Parlascio, sul quale s'intrattengono i biografi del grande architetto, oltre a quello relativo al progetto della Cittadella.

Si pensa che il bastione che fu poi girato attorno alle difese della Porta del Parlascio, dovè essere innalzato al tempo della seconda dominazione fiorentina del secolo XVI, quando Pisa non dava più preoccupazioni di ribellione. Evidentemente nel secolo XV se pure dominata, covava quell'ansia di rivincita che gli eventi dell'instabilità politica italiana finirono per offrirle (1494-1509); e sarebbe stato del tutto imprudente sopprimere una porta munita di difese, per aprire a fianco il decoratissimo fornice della nuova Porta a Lucca, opera evidente di tempi di pace.

Sul lato contiguo alla Porta del Parlascio si notano le tracce evidentissime di appoggio di un'ampia costruzione. Forse alloggio dei doganieri, o tettoia dove si svolgevano le operazioni di controllo e riscossione delle gabelle che tutte le merci (provenienti da Lucca, Pistoia e Prato, per essere avviate sia ai consumi di Pisa, sia all'imbarco) dovevano pagare in quella Porta e solamente in quella (eretta nel secolo XII), ché nelle altre era proibito introdurle. La Porta del Parlascio, sarebbe una collocazione ideale per un museo di storia di patria pisana, col suo labirinto di corridoi antichi, volte spaziose e vista cittadina dal suo bastione.

FILIPPO VERRE

Le grandi infrastrutture di Recep Tayyip Erdoğan

1. Introduzione

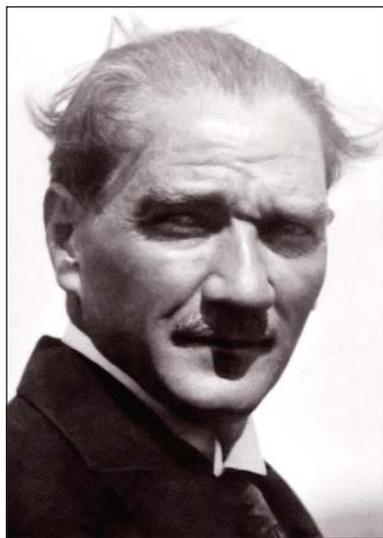
Nel 1745 il filosofo Montesquieu identificava il dispotismo come il sistema di governo vigente in Turchia, Russia e Cina, oltre che nella Francia del Re Sole. Quasi tre secoli dopo, le condizioni istituzionali dei primi tre Paesi sono rimaste sostanzialmente identiche, con le dovute differenze politico-evolutive. A parte la Francia, infatti, che è divenuta la culla della civiltà democratica occidentale a seguito della rivoluzione del 1789, la situazione attuale per ciò che concerne queste sopracitati Paesi non risulta molto diversa da quanto osservato dal grande pensatore francese.

La Turchia odierna è solo nominalmente un Paese democratico. A tal riguardo, è interessante fare riferimento ad un'importante dichiarazione che Mustafa Kemal Atatürk, il più grande capo turco del sec. XX, rilasciò nel 1929 qualche anno dopo essere divenuto il capo indiscusso dello Stato-nazione sorto dalle ceneri dell'Impero ottomano. Egli, profeticamente, disse: «Se riuscirò a vivere altri quindici anni potrò fare della Turchia una democrazia. Se muoio prima, ci vorranno tre generazioni»¹. Come si sa, il padre della patria turca morì nel 1938 di cirrosi epatica e non fu in grado di traghettare Ankara verso l'adozione di un pieno sistema democratico. Ad onor del vero, anche se egli fosse vissuto più di quindici anni la Turchia non sarebbe divenuta una democrazia, né sarebbero bastate tre generazioni perché i discendenti dell'impero di Osman assorbissero efficacemente le dottrine democratiche occidentali. La Turchia non è mai stata una democrazia e, a meno che non si voglia ridurre tale concetto alla semplice vittoria delle elezioni, non lo sarà nemmeno nel futuro prossimo.

Al momento, il *leader* indiscusso del panorama istituzionale è Recep Tayyip Erdoğan, capo dello Stato ed ex primo ministro per ben tre mandati consecutivi, dal 2003 al 2014. In passato egli ha ricoperto anche il prestigioso incarico di sindaco di Istanbul (1994-1998), la più importante città turca nonché una delle metropoli più iconiche a livello culturale e storico del contesto globale. Erdoğan è stato più volte tacciato dalla stampa e dagli analisti geopolitici occidentali di condurre una politica improntata al *neo-ottomanismo* (*Yeni Osmanlılık*), soprattutto per quanto riguarda la gestione dei rapporti con i Paesi limitrofi. In particolar modo, ciò che ha preoccupato le cancellerie e le diplomazie europee è stata la politica estera aggressiva



Recep Tayyip Erdoğan
(n. 1954, presidente dal 2014)



Mustafa Kemal Atatürk
(1881-1923-1938)

siva del presidente turco, il quale ha adottato una strategia improntata ad un attivismo spregiudicato, spesso a discapito della stabilità geopolitica mediorientale. La crescita dell'influenza politica di Ankara nel Vicino Oriente è stata una delle principali preoccupazioni, strettamente connessa alla spinosa questione dei rifugiati siriani presenti in Turchia². Questa situazione ha contribuito ad aumentare la tensione tra Ankara e l'Unione Europea, dal momento che il *leader* turco ha più volte sfruttato la questione migratoria per ottenere fondi economici di supporto alla gestione del capitale umano fuggito in Turchia.

In virtù della storia recente, quando si fa riferimento al capo dello Stato turco spesso si adotta un atteggiamento improntato all'analisi dei rapporti esteri o, ancor più, viene studiata la già menzionata strategia neo-ottomana volta al progressivo ritorno dell'influenza turca sullo scacchiere mediorientale. Poco spazio viene dedicato alla politica interna o all'approfondimento dei motivi per cui Erdoğan riscontri un cospicuo seguito in patria nonostante il comprensibile ostracismo occidentale. Nell'articolo si desidera di esaminare le principali cause del gradimento che i Turchi rivolgono verso il loro *leader*. Come detto, Turchia e democrazia non vanno proprio di pari passo; tuttavia, sarebbe oltremodo fuorviante sostenere che Erdoğan guidi il Paese con il pugno di ferro o tramite l'utilizzo di una feroce macchina repressiva. Certamente, la conclamata ostilità verso la stampa e le opinioni giornalistiche avverse al regime rendono la Turchia un Paese illiberale; ciononostante, i cittadini eredi della Sublime Porta nutrono grande fiducia nel loro *leader*, apprezzano chi li guida ancorché non sia avvezzo allo scambio democratico, alla critica e alla rappresentatività parlamentare. Contrariamente a quanto si possa pensare, la principale causa del sostegno di cui gode Erdoğan non proviene dalle spregiudicate ed ardimentose azioni di politica estera ma dalle misure interne, spesso poco studiate dagli analisti occidentali. In concreto, uno degli aspetti essenziali su cui si basa il mantenimento del consenso soprattutto sul fronte interno è dettato dal poderoso sviluppo delle infrastrutture pubbliche turche. Fin dal suo insediamento, il *leader* dell'AKP³ ha profuso molte delle sue energie nel miglioramento e nell'ammodernamento di strade, ferrovie, ponti, viadotti e quant'altro allo scopo di migliorare le condizioni di vita dei suoi cittadini e di incrementare la crescita economica nazionale. Questa strategia ha avuto dei riscontri molto positivi, vista soprattutto la cronica mancanza di adeguate infrastrutture che ha caratterizzato sia l'Impero ottomano sia la Turchia del sec. XX.

Nella prima parte dell'articolo si porrà l'accento sulla figura politica di Erdoğan e sul motivo per cui molti Turchi lo considerino adatto a guidare il Paese. In questa fase, verrà effettuato uno studio sulle principali politiche di sviluppo infrastrutturale adottate dal capo dello Stato nel periodo che va dal 2001 al '13, quando era ancora 'semplicemente' primo ministro. Di poi si analizzerà l'audace strategia di Erdoğan volta a rendere la Turchia uno Stato dotato di un comparto infrastrutturale moderno e competitivo. Dopo essere diventato capo dello Stato, a partire dal 2017 il *leader* dell'AKP ha intrapreso una serie di progetti innovativi che hanno accresciuto in maniera sensibile il suo tasso di gradimento presso il popolo turco. Per citare due casi, si tenga presente il nuovo aeroporto internazionale di Istanbul ed il secondo canale (artificiale) sul Bosforo (il *Kanal İstanbul*). Tali 'grandi opere' esercitano un grande influsso sull'opinione pubblica turca, probabilmente in misura persino maggiore di una campagna militare in Siria o di una guerra di comunicazione con l'UE.

2. Lo sviluppo infrastrutturale come strumento per accrescere il consenso interno

La figura dell'uomo solo al comando è stata ed è tutt'ora l'essenza istituzionale della Turchia post-ottomana. Lo stesso Atatürk, dopo aver riconquistato l'Anatolia ed Istanbul dalle mire predatorie europee, armene e greche⁴, elaborò uno Stato altamente improntato alla centralizzazione e al controllo dirigistico. Il risultato fu che la nuova Turchia adottò una struttura il cui perno risiedeva nel potere di Ankara e in misura molto ridotta nelle 81 divisioni territoriali in cui venne suddiviso il nuovo Stato. Questo schema organizzativo rappresentava l'esatto opposto della filosofia gestionale ottomana, secondo la quale le province dell'impero (i *vilayet*) oltre a godere di una significativa autonomia, esercitavano funzioni burocratiche e giuridiche con una certa libertà dalla supervisione di Istanbul. Questa organizzazione amministrativa salvaguadò per secoli le molteplici comunità etniche che facevano parte dell'Impero ottomano, dal momento che un forte controllo centro-periferie avrebbe reso di fatto impossibile la convivenza di popoli e culture tra loro molto diversi. In chiara antitesi col passato, la Turchia disegnata da Atatürk consegnò ai ministeri con sede ad Ankara il pieno controllo del Paese. Conseguentemente, la Turchia risulta ancora oggi uno degli Stati più centralizzati del mondo.

Per funzionare correttamente, questa struttura imperniata sulle funzioni governative centrali richiede una figura se non autoritaria quantomeno altamente incline a servirsi di politiche accentratrici, con pochissimo spazio per deleghe di potere o rappresentanze democratiche. L'avvicendamento incruento dei capi attraverso elezioni sul modello occidentale mal si addice ad un modello così dirigistico, soprattutto se si fa riferimento al carattere paternalistico con cui i capi turchi spesso si presentano alla cittadinanza. Non è un caso, infatti, che Mustafa Kemal sia divenuto *Atatürk*, ovvero 'padre dei Turchi' o che lo stesso Erdoğan sia solito essere apostrofato con l'appellativo *Tayyip Baba* (padre Tayyip), in un chiaro tentativo di identificare nella sua dirigenza una guida rassicurante. La società turca ha sempre storicamente vissuto il rapporto col potere tramite questa visione sostanzialmente paternalistica, dove il capo ed il popolo si trovano legati non tanto da una congiuntura elettorale frutto di un voto democratico ma da un legame di fiducia che si instaura tra un individuo ritenuto affidabile e la comunità che gli si affida. In questo peculiare sistema, le elezioni altro non sono se non un timbro di ufficialità, ovvero sanciscono anche a livello pubblico la direzione di un capo già affermato. In Turchia non si diventa un capo perché si vincono le elezioni; si vincono le elezioni perché si è (già) un capo⁵.

Erdoğan rappresenta l'epitome del capo turco. A partire dai primi anni 2000, quando ricoprì per la prima volta l'incarico di primo ministro, è diventato il protagonista principale del panorama istituzionale di questo Paese a cavallo tra Europa ed Asia. Sulle orme di Atatürk, al quale peraltro lui si ispira, Erdoğan ha ulteriormente proseguito nell'opera di centralizzazione dello Stato. La struttura di governo da lui presieduta assume figurativamente i caratteri di un monolite, al cui vertice egli stesso risiede coadiuvato da una pletera di funzionari legati sia all'AKP, il suo partito, sia alla sua persona. Come in precedenza accennato, il suo tasso di gradimento presso il popolo è significativamente ampio, come tutti i grandi capi turchi del passato. Questa sua considerevole popolarità in patria viene spesso attribuita al carattere pugnace e rivendicativo che la politica estera turca ha assunto dopo la sua discesa

in campo. Ed in effetti, stando alle recenti operazioni militari in Siria e all'attivismo geopolitico dimostrato in scenari extra continentali⁶, la Turchia è tornata protagonista nello scacchiere geopolitico mediorientale e nordafricano. In questa ottica, preme fare riferimento alle quattro importanti campagne belliche organizzate da Ankara sul suolo siriano, dove a partire dal 2016 la presenza dei militari turchi è via via andata crescendo⁷. Questa aggressività sul fronte meridionale ha indubbiamente accresciuto in maniera ulteriore la popolarità di Erdoğan, il quale è divenuto agli occhi della popolazione il simbolo della rinascita turca in chiave neo-ottomana. Per comprendere i motivi di cotanto apprezzamento si tenga presente che la Siria ed il Medio Oriente in generale rappresentano per i Turchi il 'cortile di casa', un'area geografica dove fino a poco più di un secolo fa le autorità giudiziarie, burocratiche e civili erano ottomane. Trattandosi di un popolo estremamente nazionalista, nostalgico di un passato non così lontano, risulta evidente quanto il ritorno dell'influenza di Ankara nella regione sia salutato con favore da parte di molti cittadini.

Tuttavia, il prezzo da pagare in termini di capitale umano risulta spesso elevato. Le operazioni in Siria, infatti, sono delle vere e proprie campagne militari, dove le forze turche si sono di volta in volta scontrate con l'esercito libero siriano, con i terroristi dell'ISIS⁸ e con i Curdi, i quali risiedono nella parte settentrionale della Siria (Rojava). Proprio contro questi ultimi le truppe di Ankara hanno rivolto le principali attenzioni, temendo che una enclave curda in Siria potesse fornire appoggio logistico ai confratelli curdi residenti in Turchia. In passato, infatti, la Siria aveva già fornito un supporto rilevante ai dissidenti del PKK e ad Öcalan in persona, il fondatore del partito, il quale a partire dal 1979 si rifugiò a Damasco per circa venti anni, fino al 1998.

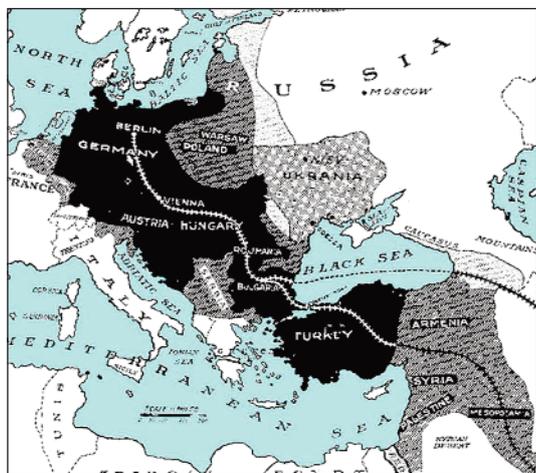
Per quanto possa essere efficiente e tecnologicamente avanzato⁹, l'esercito turco ha subito ingenti perdite negli ultimi anni. A tal riguardo, il 28 febbraio 2020 sono stati uccisi più di 35 soldati in seguito ad un raid di rappresaglia condotto dall'aviazione di Damasco. Si è trattato di un bilancio pesantissimo, una vera e propria strage commessa peraltro in un solo giorno di combattimenti. La costante perdita di vite umane a causa dei conflitti in Siria rappresenta un problema per Erdoğan e per la sua dirigenza a carattere paternalistico. Da un lato, infatti, le opposizioni attaccano direttamente il presidente accusandolo di mettere a repentaglio la vita dei soldati in spregiudicate azioni militari oltreconfine. Il CHP – Partito Popolare Repubblicano, principale partito di opposizione – ha ripetutamente criticato la guida del capo dello Stato, ritenuto troppo avventato in politica estera ed incurante della salute dei militari. Dall'altro, anche il popolo ha, per così dire, accusato il colpo, specialmente dopo la predetta strage di soldati. La retorica incentrata sul concetto di *Tayyip Baba*, ovvero sulla intrinseca fiducia che i Turchi dovrebbero riporre nel loro capo in virtù del suo paternalistico approccio al bene del Paese, si dissolve inesorabilmente quando gli stessi figli della patria periscono in maniera copiosa.

Per cui, l'aggressività sul fronte geopolitico può rivelarsi un'arma a doppio taglio, specialmente quando i successi tardano ad arrivare o quando le perdite militari si fanno ingenti. Dall'alto della sua esperienza in seno alle istituzioni, Erdoğan è perfettamente consapevole di ciò; non si può scommettere sulla politica estera, per di più se la suddetta viene appoggiata con l'*ars militaris* e non con la sottile arma della diplomazia, certamente più salvifica

in termini di vite umane ancorché meno propagandisticamente spendibile. Per questo, il capo dello Stato turco ha puntato su altri strumenti per accrescere il suo gradimento sulla popolazione civile. In particolar modo, fin dai suoi primi anni di governo il capo dell'AKP ha incentrato gran parte delle politiche di sviluppo sul miglioramento delle infrastrutture del Paese, vero tallone d'Achille della Turchia pre e post-ottomana.

La mancanza di adeguati servizi di comunicazione era un evidente problema anche per la Sublime Porta. I primi chilometri di binari e traversine vennero realizzati tra le città di Smirne (İzmir) e Aydın, con un progetto che si trascinò stancamente dal 1856 al 1867¹⁰. I regnanti che iniziarono ad occuparsi dello sviluppo di efficienti strade ferrate furono Abdülaziz I (r. 1861-76), il quale si recò per la prima volta in visita nelle principali capitali europee proprio in treno, e Abdülhamid II (r. 1876-1909). Quest'ultimo aveva molto a cuore l'estensione capillare delle ferrovie, in particolar modo allo scopo di estendere il proprio potere sui domini più remoti dell'impero, là dove la sua autorità era più nominale che reale. Tra il 1882 ed il 1908 l'imperatore fece costruire stazioni ferroviarie e banchine nelle province arabe, per collegare in maniera più efficiente le regioni abitate in massima parte da individui di fede musulmana. In quel periodo storico si stima che furono realizzati circa 2.350 km di ferrovie in Siria e nell'Hejaz¹¹; al contempo, uno sviluppo simile anche se in misura minore da un punto di vista quantitativo si verificò in Anatolia, dove durante lo stesso arco di tempo vennero realizzati circa 1.850 km di strade ferrate. La ridotta costruzione di binari nella penisola anatolica rispetto alle province meridionali fu dovuta, da un lato, al carattere aspro del territorio, caratterizzato da altissime montagne, gole profonde e intricate foreste; dall'altro, alla precisa volontà governativa di favorire le province musulmane. Abdülhamid II, infatti, era un fervente religioso, tanto che durante tutto il suo regno adottò un approccio pan-islamico. Egli scelse questa strategia per unificare a livello ideologico Turchi ed Arabi nella lotta contro le potenze europee, ritenute dal sultano non a torto responsabili delle numerose decurtazione territoriali di cui era stato vittima l'impero fin dalla metà del XIX secolo¹².

La più celebre linea ferroviaria ottomana fu realizzata in stretta collaborazione tra Turchi e Tedeschi. La famosa Berlino-Bagdad, un audace progetto fortemente voluto dai teutonici



La Berlino-Istanbul-Bagdad
(https://www.buffpost.com/entry/this-week-in-world-war-i_b_6871470)

iniziato nel 1904 e terminato otto anni più tardi, nel 1912. In quegli anni, i rapporti tra la Sublime Porta ed il Reich di Guglielmo II (r. 1888-1918) erano molto stretti, sia da un punto di vista economico sia politico-militare. Tali benevole relazioni vennero ulteriormente migliorate a partire dal 1908, in seguito alla presa del potere da parte dei Giovani Turchi, una organizzazione nazionalista capitanata dal triumvirato composto da Enver, Talat e Cemal. Questi ultimi furono i principali responsabili della creazione di un vero e proprio asse Berlino-Istanbul, per il quale l'Impero ottomano si schierò con le potenze centrali nella I Guerra Mondiale¹³.

L'opera di rinnovamento infrastrutturale inaugurata durante il regno hamidiano costituì il primo significativo intervento posto in essere da un sovrano nell'ottica di sviluppare una soddisfacente rete di comunicazione pubblica. Per ulteriori misure in tal senso si dovette attendere la fine della Grande Guerra e la successiva dissoluzione dell'Impero. Nel 1933, nel decimo anniversario della fondazione della Repubblica di Turchia, i kemalisti cantavano: «abbiamo intessuto l'intera madrepatria con maglie di ferro»¹⁴. Lo sviluppo delle vie di comunicazione ed in particolare delle ferrovie ebbe sempre un posto di primo piano nell'agenda del primo presidente Mustafa Kemal, futuro padre dello Stato turco. Egli, correttamente, riteneva che la costruzione di efficienti strade ferrate fosse imprescindibile per lo sviluppo del giovane Stato, soprattutto dell'arretrata ed impervia Anatolia. Nel 1923, i chilometri complessivi di binari ammontavano a 4.137. Nel 1938, alla morte di Kemal ne erano stati aggiunti circa 2.012 mentre altri 1.215 vennero completati nel quinquennio successivo¹⁵. Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale la Turchia poteva così contare su un totale di 7.364 chilometri di strade ferrate, un dato significativo se raffrontato allo sviluppo del comparto infrastrutturale mediorientale dell'epoca.

La visione progressista di Atatürk aveva dato l'abbrivio per un cospicuo investimento pubblico nella realizzazione di ferrovie e stazioni in tutto il Paese. Tuttavia, nei decenni che seguirono alla sua dipartita, Ankara non proseguì sul sentiero tracciato dal suo defunto capo; infatti, lo sviluppo ferroviario nazionale subì un progressivo rallentamento che fu accompagnato, ed in parte cagionato, dal crescente sviluppo della rete stradale e dalla progressiva diffusione dei trasporti su gomma. Per citare un dato emblematico di questa situazione, si tenga presente che nel 2002, ovvero ben 64 anni dopo la morte di Kemal, il chilometraggio dei binari ammontava a 10.959, ovvero solo il 49% in più rispetto ai risultati delle politiche di sviluppo adottate prima del secondo conflitto mondiale. Proprio dopo il 2002, cioè da quando il Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) fondato nel 2001 da Erdoğan aveva ottenuto il potere, la costruzione di stazioni e binari riprese con una certa assiduità. Come detto, infatti, *Tayyip Baba* aveva ed ha tutt'ora molto a cuore lo sviluppo delle infrastrutture, soprattutto per quanto riguarda il comparto legato alle ferrovie. Questa visione strategica è testimoniata anche dai dati: in circa di dodici anni, ovvero tra il 2003 ed in 2015 il chilometraggio delle ferrovie convenzionali è cresciuto del 19%¹⁶. Svariate nuove linee convenzionali sono in costruzione in varie parti della Turchia, tra Ankara e Sivas (Sebastia), tra quest'ultima e Erzincan (Arzinga), tra Kars e il confine georgiano e in diverse regioni del Paese¹⁷.

Oltre a ciò, la linea politica dettata da Erdoğan ha avuto come obiettivo quello di potenziare l'alta velocità, poco presente in Turchia prima dell'avvento dell'ex sindaco di Istanbul al potere. Tra il 2002 ed il 2014 sono stati costruiti 1.213 chilometri di linee ferroviarie veloci. Il *target* che il governo si è posto per il 2023, che coinciderà con il centenario della fondazione della Repubblica, sarà di circa 25.000 chilometri complessivi di ferrovie, di cui ben 12.000 ad alta velocità. Proprio quest'ultima esercita un fascino molto significativo sul capo dello Stato, dal momento che oltre a velocizzare sensibilmente lo spostamento di persone e merci, rappresenta la cifra dell'effettivo progresso infrastrutturale di un Paese moderno. Per fare un raffronto, in Italia al momento su circa 18.000 chilometri di ferrovie

totali, poco più di 1.100 sono interamente dedicati all'alta velocità¹⁸. In questa ottica, si tenga presente che la superficie della nostra penisola (301.000 km²) è molto più ridotta rispetto alla Turchia (783.500 km²); tuttavia, questo dato la dice lunga sulle intenzioni turche di procedere a passo spedito verso una progressiva 'ferrizzazione' delle proprie vie di comunicazione.

Lo sviluppo di una moderna rete ferroviaria ha dato il via ad un decennio di grande crescita economica in Turchia. Dopo l'avvento di Erdoğan sulla scena politico-istituzionale si è avuto un periodo di grande dinamicità, causata in massima misura proprio dalla mobilità aumentata in seguito ai grossi investimenti fatti a livello infrastrutturale. In poco più di dieci anni, infatti, il reddito pro capite si è triplicato; inoltre, grazie alla buona gestione del debito pubblico, il tasso di interesse sullo stesso era crollato dall'85% al 15%, causando un'impennata del flusso degli investimenti di circa quaranta volte¹⁹. La presenza di capitali nazionali e stranieri ha favorito ingenti progressi anche nel settore di sanità, urbanistica e industria. Tutto ciò, a seguito anche del miglioramento nella distribuzione del reddito, comportò un notevole esodo dal settore agricolo a quello industriale, con conseguente aumento occupazionale per quanto riguarda le fasce più giovani della popolazione turca.

La crescita economica registrata in Turchia a partire dal 2002 è stata effettivamente significativa. Secondo i criteri delle Nazioni Unite, la classe media turca in seguito alle politiche adottate dal capo dell'AKP era balzata dal quarantunesimo al ventesimo posto globale²⁰. In sostanza il disegno politico di puntare sul miglioramento della rete infrastrutturale aveva dato i suoi frutti. Il bilanciamento tra la politica estera aggressiva sul fronte mediorientale e lo sviluppo delle infrastrutture sul piano interno aveva garantito ad Erdoğan un altrettanto rilevante aumento di popolarità in patria. Tuttavia, come spesso analizzato in Occidente, questo gradimento non era (soltanto) frutto della rinnovata presenza di Ankara nell'ex Medio Oriente ottomano; al contrario, l'attivismo militare se da un lato nel breve periodo può essere fautore di un incremento dell'orgoglio nazionale, soprattutto in un popolo nostalgico e fiero come quello turco, dall'altro ha degli effetti collaterali evidenti. La morte dei soldati, le possibili sconfitte²¹ e le ingenti risorse economiche necessarie alla prosecuzione di operazioni belliche possono mettere a repentaglio, nel lungo periodo, la reputazione politica di un capo fortemente amato come Erdoğan. D'altro canto, il miglioramento delle infrastrutture non ha nessun effetto collaterale; al contrario, come si è visto, l'ammmodernamento delle vie di comunicazione ferroviaria ha trainato la poderosa crescita economica che ha visto protagonista la Turchia dal 2002 al 2014. Proprio questa crescita è alla base del grande consenso di cui il *leader* turco gode presso vari segmenti della società; egli è stato in grado non solo di accelerare la costruzione di infrastrutture chiave per l'economia di Ankara, ma ha incrementato in maniera significativa il potere d'acquisto di milioni di Turchi. Tutto ciò, ancor più dell'accresciuta presenza turca nel 'cortile di casa' mediorientale, ha assicurato all'attuale capo di Stato una massiccia dose di popolarità entro i confini patri.

3. I grandi progetti infrastrutturali di Erdoğan: alla ricerca dell'immortalità

Il 2017 è stato un anno fondamentale per la storia recente della Turchia e per il suo controverso *leader*. Il 16 aprile di quell'anno, infatti, si è tenuto un importante referendum co-

stituzionale che, a seguito di una stringata vittoria (51,41-48,59%) ha conferito carattere presidenziale allo Stato. Le principali ragioni per i sostenitori della riforma riguardavano la stabilità istituzionale che sarebbe derivata in seguito all'adozione di una forma di Stato di tipo presidenziale, visto che dagli anni Sessanta fino al secondo decennio degli anni Duemila vari governi di coalizione si erano alternati in maniera disordinata alla guida del Paese²². Di contro, gli oppositori annunciavano che un tale significativo cambio istituzionale avrebbe conferito un eccessivo potere nelle mani di un unico individuo, garantendo un'autorità quasi assoluta al Presidente dello Stato.

La vittoria ottenuta in quello storico 16 aprile ha di fatto sancito la definitiva consacrazione di Erdoğan come *leader* turco di questa fase storica. Secondo vari accademici ed analisti, la scena istituzionale turca a seguito del referendum costituzionale avrebbe preso una decisiva deriva di tipo 'putiniano'. La nuova Turchia presidenziale ha molte più caratteristiche affini alla Russia guidata dall'ex membro dei servizi segreti sovietici che ad un moderno Stato democratico, al cui interno vigono principi riconducibili all'alternanza ciclica e al principio di rappresentanza elettorale. Proprio Vladimir Putin, infatti, è diventato il modello politico di riferimento nella fase post-referendaria; ciò è testimoniato dal progressivo avvicinamento tra Ankara e Mosca verificatosi negli ultimi anni, nonostante alcuni episodi di notevole tensione²³. A riprova della inesorabile *putinizzazione* di Erdoğan, ancora prima del referendum nel maggio 2015 l'ex primo ministro turco dichiarò: «Non fatemi fare come Putin, che ha minacciato di confiscare gli asset agli imprenditori che non volevano investire nell'economia russa»²⁴.

Inevitabilmente, il presidenzialismo erdoganiano post-referendum ha incrementato il carattere autoritario delle istituzioni turche. Dopo il fallito colpo di Stato del luglio 2016, tra l'altro, il *leader* dell'AKP ha provveduto a sbarazzarsi di diverse centinaia di oppositori politici, giudici e giornalisti che avrebbero potuto costituire una minaccia al suo governo. Per cui, il combinato disposto delle misure adottate in seguito al fallito golpe e la vittoria del referendum costituzionale hanno di fatto reso la Turchia una democrazia fortemente illiberale, al cui interno lo spazio per il dissenso è sempre più scarso e flebile. Il popolo turco, seppur abituato al dirigismo spesso autoritario da parte dei propri capi, ha assistito a questa ennesima svolta con malcelata preoccupazione. Un conto, infatti, è la presenza di governanti eccentrici e di partiti poco inclini a condividere le decisioni con altre forze politiche; un altro è la modifica della Costituzione in senso decisamente più accentratore, le forti agitazioni interne (tentativi di colpi di mano) e lo Stato di polizia venutosi di fatto a costituire dopo le disposizioni di sicurezza adottate da Erdoğan per far fronte ai dissidenti.

In risposta al clima di inquietudine che si è diffuso in Turchia, *Tayyip Baba* ha ancora una volta deciso di puntare sulla realizzazione di moderne infrastrutture. Tuttavia, in questo caso non si è limitato a finanziare la costruzione di ferrovie, banchine e stazioni, ancorché indispensabili per la dinamicità economica di un Paese moderno. Il capo dello Stato ha optato per qualcosa di decisamente più appariscente. Prima di procedere all'analisi dei progetti infrastrutturali proposti dal capo dell'AKP in questa seconda fase della sua vita politica si tenga presente che Erdoğan, come tutti i capi semi-assoluti, ha un ego smisurato, un'altissima concezione di sé stesso e una tendenza innata a personalizzare le relazioni geopolitiche.

Egli si considera l'Atatürk del Ventunesimo Secolo, colui il quale traghetterà la Stato turco da un sereno anonimato ad una nuova era di splendore in Medio Oriente e progresso in patria. Per far ciò, il potenziamento della rete ferroviaria non è sufficiente; può senza dubbio essere l'inizio di un percorso che deve però inevitabilmente condurre alla realizzazione di infrastrutture ben più maestose, atte a consacrare agli occhi della Turchia e del mondo la sua grandezza visionaria.

Per prima cosa, oltre alla costruzione di moderne ferrovie, il nuovo capo dello Stato ha provveduto ad incrementare in maniera significativa anche la rete autostradale del Paese. Nel giro di pochi anni i progressi fatti in tal senso sono stati a dir poco sbalorditivi. I chilometri di strade a percorrenza veloce ereditati dalle prime esperienze di governo a guida AKP (2002-2010) ammontavano a circa 6.100. Questo dato, già nel 2017 risultava quasi quadruplicato, essendosene aggiunti ben 17.615, portando il totale a 23.715²⁵. In conseguenza di ciò, la viabilità e la comunicazione inter-cittadina è fortemente aumentata; se nei primi anni Duemila i grandi agglomerati urbani toccati dalla rete autostradale erano appena sei, in seguito alla costruzione dei progetti realizzati dai gabinetti presieduti da Erdoğan le città che hanno beneficiato di questi sviluppi sono state ben 69, portando le città turche collegate ad una efficiente e moderna autostrada a 75. Questa svolta progressista si è verificata soprattutto sul versante anatolico, storicamente molto meno sviluppato sotto tutti i parametri, da quello economico a quello infrastrutturale appunto²⁶. Ciò ha significato un grande sviluppo dell'ingegneria civile, dal momento che sono stati realizzati decine di ponti, viadotti e gallerie allo scopo di mettere in comunicazione città separate tra loro da ingenti ostacoli naturali. L'Anatolia, come si sa, è un territorio selvaggio ed in larga parte montuoso, decisamente ostico se si ha in mente di costruire autostrade o ferrovie. Nonostante tale situazione, i miglioramenti annunciati dalla dirigenza al potere non si sono fatti attendere. Se nel 2005 i chilometri di tunnel erano a malapena una cinquantina, al momento il dato risulta essere più che quintuplicato, dovendosi infatti aggiungere circa 210 chilometri di gallerie al precedente elenco, con altri ancora in costruzione.

Il dinamismo dell'ingegneria civile turca di questi ultimi anni ha avuto un importante seguito anche nella progettazione delle cosiddette 'grandi infrastrutture'. Proprio in questo campo, infatti, Erdoğan ha in mente di realizzare una serie numerosa di opere dal forte impatto visivo, allo scopo di stimolare nel popolo turco il mai sopito orgoglio nazionale. Il capo dello Stato, sul solco tracciato dalla costruzione di ferrovie efficienti e dall'ammodernamento della rete autostradale, si è posto come obiettivo quello di rendere la Turchia un Paese all'avanguardia dal punto di vista delle grandi opere. In tale ottica, proprio all'AKP va il merito di aver portato a termine il terzo ponte sul Bosforo, a Istanbul, dopo decenni di stancanti lavori. Il primo ponte venne realizzato nel 1973, sotto il governo dell'amm. Fahri Sabit Korutürk (pres. 1973-1980), mentre il secondo fu ultimato nel 1989, quando lo storico *leader* di origine curda Halil Turgut Özal (pres. 1989-1993) era al potere. Tuttavia, nonostante la presenza di ben due ponti, per tutti gli anni Novanta il traffico ha rappresentato un evidente problema per la metropoli turca, trattandosi di un agglomerato urbano molto esteso con circa 20 milioni di cittadini spalmati sulle sponde europee ed asiatiche. Secondo alcuni esperti, proprio a causa del persistente traffico cittadino, i Giochi Olimpici del 2020 sareb-

bero stati assegnati a Tokio e non ad Istanbul, causando un enorme danno di immagine non solo all'ex capitale ottomana ma anche ai sogni di gloria di *Tayyip Baba*²⁷.

In seguito alla mancata assegnazione delle Olimpiadi, i lavori per l'edificazione del terzo ponte sul Bosforo ripresero a passo spedito. Quest'opera, situata in una posizione più defilata rispetto agli altri due, è stata progettata all'imboccatura settentrionale del Bosforo, nelle vicinanze del Mar Nero. Questa inusuale decisione venne dettata da diversi fattori, uno su tutti dalla necessità di inglobare il ponte stesso in una nuova autostrada lunga circa 190 chilometri, la *North Marmara Highway*. Così facendo, si cercava di porre rimedio all'an-



(www.cctinvestments.com/wp-content/uploads/2015/01/Northern-Marmara-Motorway.jpg)

nosa questione relativa al traffico dei mezzi pesanti, che in precedenza erano costretti ad attraversare Istanbul per portare a termine il loro percorso. Con un'unica grande opera Erdoğan aggiunse altri 200 chilometri al crescente elenco delle autostrade nazionali e risolse in larga parte la congestione cittadina dovuta alla circolazione in città di grandi autoarticolati. Un discreto ritorno d'immagine per il presidente, il quale fu in grado di tramutare una

sconfitta, la mancata assegnazione dei Giochi Olimpici del 2020, in una vittoria morale del popolo turco, segnatamente dei cittadini istanbulioti.

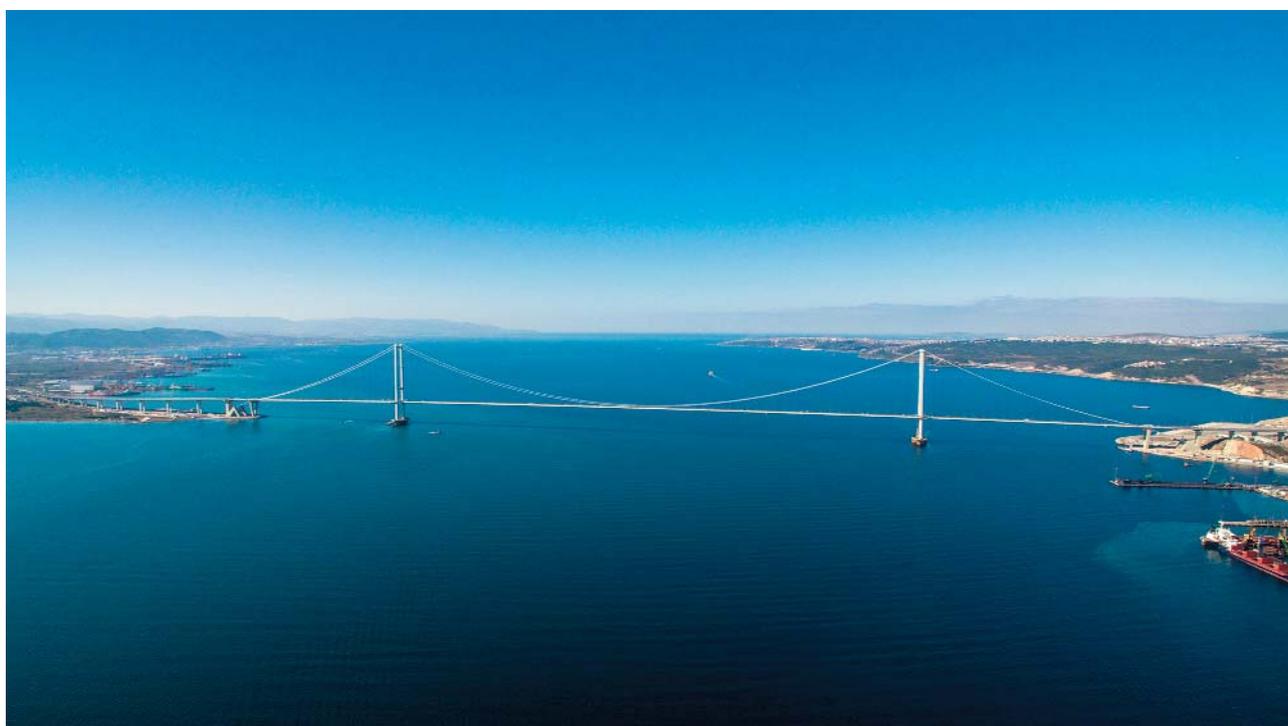
Il terzo ponte costruito nell'ex capitale della Sublime Porta venne ribattezzato *Yavuz Sultan Selim*, in onore del sovrano ottomano a cui si deve la vittoria sui Mamelucchi nel 1517, viatico verso l'occupazione dei luoghi santi dell'islam e del titolo califfale spettante di diritto ai loro custodi²⁸. La scelta del nome non è stata fatta a caso. Erdoğan è molto attento al



([https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/8/86/Yavuz_Sultan_Selim_Bridge_\(30881432865\).jpg/1200px-Yavuz_Sultan_Selim_Bridge_\(30881432865\).jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/8/86/Yavuz_Sultan_Selim_Bridge_(30881432865).jpg/1200px-Yavuz_Sultan_Selim_Bridge_(30881432865).jpg))

simbolismo e al fascino che gli imperatori discendenti dalla casata di Osman ancora oggi esercitano sui Turchi, soprattutto i primi regnanti artefici dell'espansione ottomana in Europa, in Medio Oriente ed in Africa. Costata tre miliardi di dollari ed inaugurata il 26 agosto 2016, quest'opera rappresenta un vero e proprio capolavoro ingegneristico-architettonico. Si tratta infatti dell'unico ponte al mondo del tipo sospeso-strallato a ospitare sul proprio impalcato un'autostrada a otto corsie (quattro per ciascun lato) separato da due linee ferroviarie. Inoltre, forte dei suoi 59 metri, è il più lungo ponte sospeso al mondo ed è quello con le torri a forma di «A» più alte²⁹. Questo grande ponte, peraltro, è stato realizzato anche grazie al contributo del *Gruppo Ansaldo* di Roma, uno dei *general contractor* assegnatari del progetto³⁰. Il terzo ponte sul Bosforo rappresenta una delle molte imprese messe in cantiere dalla dirigenza turca.

Altre grandi strutture di questo tipo sono state realizzate in questi anni e non solo ad Istanbul. Il primo luglio 2016 è entrato in funzione ufficialmente il ponte *Osman Gazi*, bat-



(www.nurolinsaat.com.tr/wp-content/uploads/2017/07/osmangazi-koprusu-projesi.jpg)

tezzato in onore del fondatore della dinastia ottomana vissuto a cavallo dei secoli XIII e XIV. Costata 1,3 miliardi di dollari e portata a termine dalla compagnia giapponese *IHI Corporation*, questa grande opera ha una campata di 1.550 metri e permette di 'tagliare' il Golfo di İzmit nel punto più stretto, evitando in tal modo la città tristemente nota per il violento terremoto del 1999³¹. Ancora, nell'estate 2015 venne inaugurato un altro grande ponte sospeso sullo Stretto dei Dardanelli, non molto distante dal Mar Egeo, tra la città europea di Gelibolu (Gallipoli) e quella asiatica di Lapseki. In questo caso, la struttura non fu intitolata ad un sultano, bensì all'ultimo successo militare della storia ottomana: la campagna dei Dardanelli del 1915 che ebbe come protagonista Mustafa Kemal contro le truppe dell'Intesa. Esattamente a cento anni da quella vittoria, a riprova del grande simbolismo retorico adottato da Erdoğan, i Turchi hanno visto entrare in funzione una grande struttura di collega-

mento lunga 3.700 metri chiamata *Çanakkale 1915*, dal nome della città situata sulla parte asiatica, teatro di intensi scontri che culminarono nel trionfo turco contro australiani, britannici, francesi, indiani, neozelandesi e terronoviani (17 febbraio 1915-9 gennaio 1916).



(<https://www.emlakdanismanlari.com/wp-content/uploads/2018/03/1915-canakkale-koprusu.jpg>)

La costruzione di grandi opere non si limita solo alle regioni occidentali o alla realizzazione di imponenti e vistosi viadotti. La direzione di Erdoğan ha come obiettivo anche il completamento di una ambiziosa struttura proprio in Anatolia, la parte meno industrializzata ed economicamente sviluppata del Paese. Il capo dell'AKP ha infatti in mente la finalizzazione dello storico progetto denominato *Güneydoğu Anadolu Projesi-GAP*, o Progetto dell'Anatolia Sud-Orientale. Si tratta di un complesso di 22 dighe sui fiumi Tigri ed Eufrate, in territorio turco, per alimentare 19 centrali idroelettriche. Questi grandi corsi d'acqua, la cui importanza per la storia dell'antica Mesopotamia è stata a dir poco centrale, nascono entrambi dai monti anatolici situati nella Turchia sud-orientale. Già a partire dagli anni Trenta lo stesso Atatürk era interessato allo sfruttamento energetico delle ingenti risorse idriche di quell'area, soprattutto per garantire elettricità ed acqua corrente a milioni di Turchi residenti nell'Anatolia sud-orientale. Il progetto attuale del GAP venne tuttavia elaborato solo negli anni Settanta durante il governo di Fahri Korutürk, quando tecniche di costruzione più all'avanguardia consentirono l'effettiva fattibilità di un tale ambizioso progetto. In ogni caso, i lavori si sono trascinati stancamente per decenni, senza apportare visibili miglioramenti non solo alle condizioni di vita delle popolazioni ivi residenti ma nemmeno da un punto di vista economico, vista la scarsità di centrali idroelettriche entrate in funzione dopo trentacinque anni. Con l'avvento dell'AKP la situazione è decisamente cambiata. Dal 2002, ovvero da quando Erdoğan è diventato per la prima volta primo ministro, ben sette centrali sono state portate a pieno regime, garantendo un'evidente accelerata nei lavori che duravano da molto tempo³².

Nel corso degli ultimi anni considerevoli investimenti pubblici sono stati realizzati anche per quanto riguarda il comparto energetico-nucleare. Tra i lavori proposti dai capi dell'AKP figurano infatti tre centrali nucleari di ultima generazione che, una volta completate, saranno in grado di soddisfare 15% del fabbisogno energetico del Paese. La prima di queste verrà portata a termine nel 2023 e sarà situata ad Akkuyu, sulla costa del Mar Mediterraneo ad ovest della città portuale di Mersin (Mersina). Con un costo complessivo di circa 22 miliardi di dollari, sarà costruita con l'ausilio del colosso statale russo *Rosatom*, a testimonianza dei buoni rapporti tra Ankara e Mosca anche sul fronte energetico³³. La seconda centrale, che avrà una tecnologia nippo-francese (nello specifico, grazie al partenariato di *Mitsubishi* e *GDF Suez*), sorgerà sulla costa anatolica del Mar Nero, a Sinope. Tale progetto, anch'esso previsto per il 2023, avrà un costo di circa 15,8 miliardi di dollari e sarà finanziato per oltre il 70% in debito. Infine, per ciò che concerne il terzo ed ultimo impianto, si tratta di un progetto ancora in fase di studio che molto probabilmente sorgerà nella parte europea non lontano da Istanbul. Il sito prescelto dovrebbe essere il villaggio di İğneada (poco più di 2.000 abitanti al censimento del 2017) nei pressi del confine bulgaro; in questo caso, la tecnologia utilizzata dal Ministero dell'energia e delle risorse naturali turco nella realizzazione della centrale sarà americana, con l'ausilio della *Westinghouse Electric Company*.

Come testimoniato da questi ultimi casi, la grande attenzione posta dal presidente turco alle grandi opere ha carattere nazionale. Sia l'edificazione di strade, ferrovie ed impianti ad energia atomica sia la progettazione di imponenti infrastrutture si è verificata su tutto il territorio della Repubblica turca, allo scopo di consentire un adeguato progresso in termini socio-economici foriero di prezioso consenso interno. Tuttavia, la destinazione prediletta dalla nomenclatura dell'AKP per ciò che concerne la costruzione di progetti avveniristici è senza dubbio Istanbul. Oltre ad essere la casa di 15,5 milioni di Turchi, ovvero circa un quinto dell'intera popolazione del Paese, l'ex capitale romana, bizantina e ottomana è la vetrina della Turchia, il luogo dove milioni di turisti occidentali si recano annualmente in visita, la perla pregiata della gloriosa eredità imperiale. Realizzare maestose infrastrutture ad Istanbul garantisce una visibilità significativa anche sul fronte globale, dal momento che la sovraesposizione della città per i motivi anzidetti rappresenta un vero e proprio volano in termini di pubblicità rivolta verso l'esterno. Così facendo, si consegue un duplice obiettivo: da un lato si ottiene un buon sostegno da parte di molti elettori³⁴ e dall'altro si mostra al mondo intero il progresso portato avanti dall'AKP, puntellando in maniera sottile il mai sopito orgoglio nazionale proprio di ogni Turco.

Cum res ita sint, da qualche anno a questa parte la metropoli sul Bosforo è diventata la destinazione principale degli ingenti investimenti pubblici volti a realizzare le grandi opere. Il più faraonico dei progetti in tal senso è senza dubbio il *Kanal İstanbul*, un grande canale navigabile parallelo al Bosforo verso il quale saranno dirottate le navi commerciali, soprattutto quelle che trasportano merci pericolose. Largo 150 metri e lungo circa 47 chilometri, questa avveniristica infrastruttura sorgerà alla periferia occidentale della città e, tagliando la parte più orientale della Tracia, permetterà il transito quotidiano di ben 160 navi dal Mar Nero al Mar di Marmara e viceversa. La costruzione del canale permetterà di alleggerire il traffico marittimo che attanaglia il Bosforo, visto che circa 150 navi giornalmente passano

dallo Stretto, ingolfando spesso il normale passaggio di mezzi anfibi. Ciò si verifica in particolare durante i mesi estivi, quando il canale attuale viene usato sovente anche da navi turistiche. Il costo totale del canale artificiale è altrettanto imponente: si parla di più di 15 miliardi di dollari. Tuttavia, secondo il progetto edilizio questa nuova appendice marina garantirà non solo il significativo alleggerimento del traffico nello Stretto, ma anche un evidente sviluppo socio-economico nell'area interessata. Lungo il canale, infatti, sorgeranno strade, centri urbani e ben sei porti, incentivando sensibilmente l'apparato occupazionale per decine di migliaia di cittadini istanbulioti³⁵.

Questa grande infrastruttura darà certamente un forte abbrivio alla crescita economica della città, senza considerare l'incremento di navi mercantili che potranno attraversare gli Stretti evitando di attendere interminabili ore prima di transitare attraverso un trafficatissimo Bosforo. Tuttavia, molti interrogativi restano sugli effetti che il *Kanal İstanbul* potrà avere sulla scena geopolitica regionale e giuridica internazionale. Innanzitutto, con il raddoppio del canale la Turchia si inserisce nel solco tracciato dall'Egitto, dove il 6 agosto 2015 la dirigenza nazionalista guidata da Al-Sisi ha provveduto ad edificare un altro canale parallelo a quello di Suez inaugurato il 17 novembre 1869. Secondo alcuni esperti, l'opera proposta da Erdoğan sarebbe un chiaro riferimento a quanto realizzato dal Cairo, un vero e proprio atto di sfida non solo rivolto all'Egitto ma a tutti i Paesi che si affacciano sul Mar Rosso. Inoltre, i traffici che inevitabilmente aumenteranno sul versante di Istanbul potrebbero far diminuire l'afflusso di navi mercantili diretti verso Suez, scatenando in tal modo inevitabili tensioni tra Turchia ed Egitto, due monoliti mediorientali sia da un punto di vista demografico sia militare³⁶.

Pure sul fronte dello *jus gentium* le critiche non sono mancate. Una in particolare ha un'eco insistente su vari fronti: i vigenti trattati internazionali regolanti il passaggio delle navi attraverso gli stretti turchi, siano esse commerciali, turistiche o militari, varranno anche per le navi in transito dal *Kanal İstanbul*? L'interrogativo non è certo da poco, dal momento che per secoli varie potenze hanno cercato di ottenere il libero passaggio attraverso il Bosforo dando vita a sanguinose guerre contro l'Impero ottomano, detentore per molto tempo del dominio assoluto sul controllo degli stretti. In quest'ottica, la Russia ha sempre cercato di ottenere il possesso di Istanbul, sia per ragioni di prestigio, sia per il fondamentale valore geopolitico rappresentato dalla sua posizione geografica. La chiusura del Bosforo da parte della Sublime Porta ha costantemente vanificato le aspirazioni zariste di rendere il Mediterraneo orientale un lago russo. Nonostante gli interrogativi di diritto internazionale posti da molteplici parti, Erdoğan non si è mostrato eccessivamente preoccupato dagli attacchi mediatici e giuridici, visto che l'11 aprile 2016 in un comizio annunciò: «Il *Kanal İstanbul* si farà. Indipendentemente da ciò che ognuno può dire, noi lo costruiremo»³⁷.

L'altra grande opera in via di completamento a Istanbul è il nuovo aeroporto internazionale, che andrà a sostituire il precedente *Atatürk Airport* situato a Yeşilköy, nel distretto di Bakırköy nella parte europea. A causa della poderosa crescita verificatasi tra il 2003 ed il 2015 dalla compagnia di bandiera *Turkish Airlines*³⁸, dalle altre compagnie aeree private e dai trasporti aerei in genere, la Turchia è diventata una destinazione internazionale di primissimo piano nel campo dell'aviazione civile. Per avere un'idea precisa sul significativo incre-

mento del settore si tenga presente che i 26 scali passeggeri presenti sul territorio nazionale nel 2002 erano più che raddoppiati nel 2014, con ben 53 aeroporti civili attivi. Simultaneamente, anche il numero dei passeggeri disposti ad usufruire di un volo civile aveva subito un pari allargamento, arrivando a toccare punte del 400% di viaggiatori in più nello stesso arco di tempo oggetto di analisi³⁹.

Questa crescita senza precedenti ha progressivamente portato negli ultimi anni alla congestione del vecchio aeroporto intitolato ad Atatürk, che era stato progettato nel 1924 per gestire una mole di voli molto più ridotta⁴⁰. All'incremento del settore aereo civile va aggiunta l'esplosione economica verificatasi in Turchia durante la prima decade degli anni Duemila. Il combinato disposto di tali eventi ha fatto sì che questo Paese a cavallo tra Oriente ed Occidente diventasse una delle principali destinazioni aeree a livello globale. Da qui la necessità di dar luce ad una nuova struttura aeroportuale in grado di soddisfare le necessità di una Turchia sempre più destinata a diventare il principale *hub* nel contesto internazionale. Il nuovo aeroporto è il terzo della metropoli, visto che il secondo - *Sabiha Gökçen International Airport* – è entrato in funzione l'8 gennaio 2001. Si tratta di una grande struttura situata nella parte asiatica a circa trenta chilometri dal centro della città, che venne intitolata a Sabiha Gökçen (1913-2001), prima pilota femminile da combattimento nel



(<https://1.bp.blogspot.com/>)

mondo e prima aviatrice turca. La costruzione del terzo aeroporto, affidata ad un consorzio di cinque aziende turche, iniziò nel maggio 2013 per un costo complessivo di ben 32 miliardi di euro. Già inaugurato il 28 ottobre 2018 per i voli nazionali, è collegato alla già menzionata *North Marmara Highway* ed entrerà a pieno regime solo nei prossimi anni, quando i lavori per il suo completamento verranno portati a termine. Una volta ultimato, infatti, l'aeroporto disporrà di ben sei piste capaci di assicurare 2.000 decolli e atterraggi giornalieri. Si stima che i passeggeri che transiteranno annualmente da questo scalo saranno circa 150 milioni, cifra spaventosa soprattutto se para-

gonata agli 'appena' 62 milioni di viaggiatori passati dal vecchio aeroporto nel 2015.

Al momento non è dato conoscere il nome che verrà assegnato a questa imponente infrastruttura, visto che non è stata ancora ultimata del tutto. È opinione diffusa che il terzo aeroporto dell'ex capitale ottomana verrà intitolata proprio ad Erdoğan; l'ipotesi risulta senz'altro plausibile, considerando il protagonismo del *leader* turco e il mai sopito desiderio di rubare la scena al padre della patria Atatürk. Nei documenti ufficiali, questa grande opera figura semplicemente come *Nuovo Aeroporto di Istanbul* (in turco *İstanbul Havalimani*). Se fosse consacrata in onore del capo dello Stato sarebbe una significativa tappa di avvicinamento verso l'obiettivo finale di Erdoğan: la conquista dell'immortalità nella storia turca. Tutto ciò proprio grazie alla creazione di grandi infrastrutture.

4. Conclusioni

La ricerca dell'immortalità. Questo sembra essere il fine ultimo della carriera politica di Erdoğan. Egli è ben consapevole che i suoi giorni alla guida della Turchia stanno inesora-

bilmente giungendo al termine. La fine del suo governo, infatti, è solo questione di tempo; nessun *leader* nella storia repubblicana del Paese situato a cavallo tra Oriente ed Occidente è rimasto in carica così a lungo. Tra premierato e presidenza dello Stato Erdoğan è protagonista da quasi venti anni, cinque in più di quanto restò al potere lo stesso Atatürk (g. 1923-1938), il padre della patria ed il politico turco più amato del sec. XX. Che il suo tempo stia svanendo risulta evidente sotto vari aspetti, in particolar modo dopo il fallito golpe messo in atto nel luglio 2016. Da quel momento, la conduzione politica di *Tayyip Baba* si è fatta pericolosamente sempre più terrena. Da qui il desiderio di consegnare ai posteri delle prove tangibili del presunto buon governo esercitato dal capo dell'AKP nell'ultimo ventennio. Sempre che di buon governo si possa parlare, visto che la Turchia odierna non si discosta troppo da una satrapia orientale al cui interno libertà di stampa, rappresentanza democratica ed opinioni contrarie al governo sono oltremodo rare, per non dire inesistenti.

Certamente, le politiche inaugurate in questi vent'anni sono state positivamente significative. Sarebbe disonesto intellettualmente non riconoscere all'attuale capo di Stato una lungimiranza strategica, soprattutto durante il primo decennio di governo quando lo sviluppo della rete infrastrutturale su strada e su rotaia ha trainato una poderosa crescita economica e finanziaria su tutto il territorio nazionale. Le grandi opere progettate nella seconda parte del suo periodo al potere si inseriscono nel solco tracciato dalla costruzione di strade e ferrovie. Per essere immortalato per sempre, Erdoğan ha bisogno di realizzare opere scintillanti, in grado di avere anche a livello visivo-quantitativo un forte impatto sia sulla popolazione turca sia sugli osservatori internazionali. Da ciò deriva l'assiduità quasi smania di portare a termine progetti faraonici che non possono in alcun modo essere considerati come delle cattedrali nel deserto, dal momento che il *Kanal İstanbul* e il nuovo aeroporto, per citare i due più vistosi casi, apporteranno degli effettivi ritorni economici alla collettività. Tuttavia, lo sfarzo e l'opulenza con cui sono stati annunciati questi progetti lasciano pensare che il presidente turco abbia molto a cuore queste opere non tanto per il bene comune, quanto per l'oggettiva visibilità che la sua direzione otterrà.

In questo contributo si è cercato di porre sotto analisi la gestione del consenso interno da parte di Erdoğan. Il 'nuovo sultano', espressione molto usata in Occidente per descrivere il capo di Stato turco, ha posto al centro della sua agenda di governo il massiccio sviluppo delle infrastrutture del Paese. Come abbiamo visto, questa strategia è risultata essere vincente vista la conclamata ed annosa debolezza infrastrutturale propria sia dell'Impero ottomano sia della Turchia repubblicana. Proprio questa attenzione spasmodica al miglioramento delle comunicazioni nazionali, all'ammodernamento di strade e ferrovie e alla costruzione di grandi e vistosi progetti come quelli messi in cantiere ad Istanbul hanno costituito il viatico principale per il grande consenso di cui Erdoğan ha goduto in passato ed in larga parte continua ancora oggi a godere. La politica interna incentrata sullo sviluppo infrastrutturale, spesso sottovalutata e messa in un angolo da analisi geopolitiche certamente veritiere ancorché troppo spesso stereotipate, è il segreto del successo erdoganiano in questi ultimi venti anni. Più del militarismo in Medio Oriente, della politica estera finalizzata alla tensione costante con la Siria di al-Asad o della guerra di comunicazione con l'Unione Europea. Il capo dell'AKP, da profondo conoscitore del suo popolo, ha posto l'accento sulla

tutela dell'orgoglio nazionale proprio di ogni turco non solo sul fronte esterno, dove comunque l'attivismo militare di Ankara ha trovato numerosi consensi, ma a livello interno, dando il via ad un'epoca di intenso sviluppo economico cagionato in massima parte proprio dalla costruzione di moderne infrastrutture. La ricerca dell'immortalità da parte di Erdoğan, non passa dalle sabbie siriane o dai carri armati turchi ma dall'asfalto, dai binari e dal progresso industriale seguito alla modernizzazione da lui inaugurata.

Note

¹ Cfr. Daniele Santoro, *Recep Tayyip Erdoğan: il capo che vorrebbe farsi Califfo*, in «Limes», Vol. 10, 2016, p. 31.

² Il numero dei rifugiati siriani presenti in Turchia non è certo. Si stima che la loro presenza si attesti tra i 3,2 e i 3,5 milioni di individui.

³ *Adalet ve Kalkınma Partisi- AKP*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo, l'organizzazione politica guidata da Erdoğan. Fondato nel 2001, è da circa vent'anni il principale partito turco.

⁴ Per ulteriori dettagli sulla vicenda si consiglia Filippo Verre, *Il genocidio dei Greci del Ponto. La tragica fine dell'irredentismo ellenico e della Megali Idea. 1914-1922*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», dicembre 2019, Vol. 86 N. 3, pp. 551-588.

⁵ Santoro, cit., p. 33.

⁶ Su questo tema, basti fare riferimento al ritorno di milizie turche in nord Africa, segnatamente in Libia dove, a partire dal dicembre 2019, mercenari al soldo di Ankara sono intervenuti per supportare il governo di Al Serraj nella lotta contro le forze del generale Haftar. La presenza turca sul territorio libico non si vedeva dal 1911 quando, in seguito alla guerra italo-turca, gli Ottomani furono costretti a lasciare un importante presidio della Sublime Porta a vantaggio delle regie truppe di Roma. Per ulteriori dettagli si rimanda a Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁷ Concretamente, l'Operazione Shah Eufrate (2015), l'Operazione Scudo dell'Eufrate (2016-17), le Operazioni nel Governatorato di Idlib (2017-2018) e l'Operazione Ramoscello d'Ulivo (gennaio-marzo 2018). Per ulteriori dettagli si rimanda a Rashida Foulani, *Turkey's military operation in Syria: All the latest updates*, in «Al-Jazeera English», ottobre 2019.

⁸ Lo scontro con i miliziani neri dello Stato Islamico è avvenuto soprattutto durante le prime campagne, quando il nord est della Siria ed in nord ovest dell'Iraq pullulavano di tagliagole, criminali e fanatici religiosi.

⁹ L'esercito turco (*Türk Ordusu*), oltre ad essere numeroso (è il secondo dopo quello statunitense all'interno della NATO), ha un livello tecnologico e un'efficacia di addestramento molto significativa, soprattutto se paragonato al livello medio delle forze terrestri mediorientali.

¹⁰ Cfr. Bruno Cianci, *Sultani e infrastrutture*, in «Limes», Vol. 10, 2016, p. 90-93.

¹¹ Questi dati numerici sono reperibili nell'opera di Sena Bayraktaroğlu, *Development of Railways in the Ottoman Empire and Turkey*, Università del Bosforo, Istanbul, 1995.

¹² Abdülhamid II riteneva che le potenze europee, in particolare Francia e Regno Unito stessero tramando alle sue spalle per accaparrarsi le province ottomane una volta crollato definitivamente l'Impero. Il sultano, ancorché passato alla storia per essere stato un regnante paranoico, aveva ben chiaro cosa stava accadendo nella politica europea. A conferma di ciò, l'accordo Sykes-Picot del maggio 1915 sancì di fatto le mire espansionistiche di Londra e Parigi proprio sulle province arabe della morente Sublime Porta.

¹³ Cfr. Jean Paul Roux, *Storia dei Turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Argo Editore, Lecce, 2010, 403-405.

¹⁴ Cianci, cit., p. 89.

¹⁵ Bayraktaroğlu, cit., 1995.

¹⁶ Cianci, cit., p. 91.

¹⁷ Questi dati riferiti al periodo 2002-2015 sono tratti da un rapporto dell'AKP datato 2015, intitolato *Istikralı ve güçlü ekonomi*, "Un'economia stabile e robusta", pp. 47-57.

¹⁸ Ulteriori informazioni in merito alla situazione italiana sono reperibili nell'articolo di Renzo Rosso, *Alta velocità, perché la rete italiana è così striminzita*, ne «Il Fatto Quotidiano», 12 giugno 2008.

¹⁹ Cfr. Etyen Mahçupyan, *Gülen, Erdoğan e i militari: la battaglia per lo Stato turco*, in «Limes», N. 10, 2016, pp. 70-71.

²⁰ Per ulteriori dettagli sulla crescita economica turca in seguito ai progressi infrastrutturali si rimanda al sito dell'ONU, www.salute.gov.it/portale/rapportiInternazionali/menuContenutoRapportiInternazionali.jsp?area=rapporti&menu=unite

²¹ Sconfitte che possono verificarsi in qualsiasi momento, soprattutto se la Turchia agisce nel territorio siriano, dove spesso truppe russe sono presenti a difesa del regime di al-Asad. Quest'ultimo è un alleato strategico di Mosca nella regione.

²² Paolo Gallori, Turchia, la commissione elettorale conferma: referendum costituzionale il 16 aprile, ne «la Repubblica», 11 febbraio 2017.

²³ Su tutti, si ricordi l'uccisione dell'ambasciatore russo ad Ankara nel dicembre 2016 da parte di un giovane poliziotto e l'abbattimento del *Sukoi Su-24* da parte degli *F16* turchi il 24 novembre 2015. Questi episodi gravi non hanno influito negativamente sulle buone relazioni instaurate tra Mosca ed Ankara dopo la vittoria del referendum presidenziale del 16 aprile 2017.

²⁴ Cfr. Daniele Santoro, *Recep Tayyip Erdoğan: il capo che vorrebbe farsi Califfo*, in «Limes», Rivista Italiana di Geopolitica», 2016, p. 43.

²⁵ Cianci, cit., pp. 91-92.

²⁶ Come accennato in precedenza, tale situazione era riscontrabile anche ai tempi dell'Impero ottomano, le cui 'perle pregiate' per ciò che concerne il versante turco erano rappresentate dalle città sulla costa, Istanbul, Smirne e Trebisonda su tutte. L'Anatolia, invece, pur essendo un luogo mistico e denso di richiami figurativi, ha rappresentato per gli Ottomani un luogo aspro e difficilmente controllabile anche da un punto di vista militare. A tal riguardo, proprio nell'Anatolia orientale si sono verificate le prime ribellioni curde che hanno messo a dura prova la sovranità di Istanbul su quelle terre. Cfr. Robert Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Argo Editore, Lecce, 1999, pp. 690-692.

²⁷ La campagna per la candidatura alle Olimpiadi 2020 è stata condotta da un carismatico giocatore di basket, Hasan Arat, che ha più volte sottolineato davanti al Comitato olimpico lo *status* di Istanbul come città unente le sponde dell'Oriente e dell'Occidente, un ponte tra culture diverse. Tuttavia, le problematiche organizzative in massima parte legate al traffico congestionato della città hanno fatto propendere per Tokio. Cfr. Vincenzo Iozzino, *Giochi olimpici 2020, il CIO sceglie Tokyo*, in «Urban Post», 8 settembre 2013.

²⁸ Cfr. Mantran, cit., 356-367.

²⁹ Nello specifico, alte 332 metri, otto in più della Torre Eiffel. Inoltre, la campata di 1.400 metri lo colloca al nono posto a livello mondiale. Si tratta, in sostanza, di un'opera decisamente all'avanguardia. Per consultare queste cifre si rimanda al contributo di Cianci, cit., p. 92.

³⁰ Il Gruppo Ansaldo vanta una lunga collaborazione con le autorità turche, dal momento che è stato assegnatario anche di altri progetti edilizi quali, ad esempio, la costruzione di alcune stazioni della metropolitana istanbuliota, l'edificazione di un ponte sul Corno d'Oro, l'aeroporto di Bodrum-Milas e vari lotti di autostrade. Firat Kozok, Riad Hamade e Benjamin Harvey, *Turkey Will Keep Pumping Money into Infrastructure, Premier Says*, in «Bloomberg», 25 aprile 2017.

³¹ Il terremoto si verificò il 17 agosto 1999 alle tre del mattino ore locali. Fu una scossa molto potente (magnitudo 7,6) e relativamente lunga (circa 37 secondi). Le vittime furono molteplici: più di 17mila morti e circa 250mila sfollati. Molti danni si verificarono anche ad Istanbul, in particolar modo nel distretto di Avcılar a ovest della città. Per ulteriori dettagli sulla vicenda si rimanda a Vasile L. Marza, *On the Death Toll of the 1999 Izmit Major Earthquake*, in «Seismological Observatory», 2004, pp. 3-4.

³² Dagli anni Settanta al 2002 erano state inaugurate solo sette delle diciannove centrali previste dal *GAP Project*. In pochi anni l'intera struttura è entrata quasi a pieno regime, visto che altre 7 ne sono state inaugurate dal 2002 al 2019.

³³ Per ulteriori dettagli su questa vicenda si rimanda a www.world-nuclear.org/information-library/country-profiles/countries-t-z/turkey.aspx

³⁴ Vista la popolazione totale turca di 83,6 milioni, Istanbul (15,5 milioni) rappresenta un piccolo Stato in sé, un bacino di voti molto ghiotto per Erdoğan, il quale ha già perduto molti degli onori di cui era solito godere in passato. Nell'estate 2019, infatti, è stato eletto come sindaco della città Ekrem İmamoğlu, esponente progressista sostenuto da una coalizione di cui faceva parte anche il CHP, uno dei principali partiti ostili alla direzione erdoganiana. Per ulteriori dettagli cfr. Laura Melissari, *Elezioni a Istanbul, il candidato dell'opposizione in testa. Pesante sconfitta per Erdoğan*, in «The Post Internazionale», 10 settembre 2019.

³⁵ Joseph Hincks, *The Multibillion Dollar Canal Carving a Rift through Erdoğan's Turkey*, in «Time», 14 febbraio 2020.

³⁶ Helene Franchineau, *How Istanbul's man-made canal project could trigger an arms race in the Black Sea – and why China is watching closely*, in «South China Morning Post», 3 giugno 2018.

³⁷ Cianci, cit., p. 95.

³⁸ Lo Stato turco possiede il 49,12% delle azioni della *Turkish Airlines*.

³⁹ Alexandra Ma, *Turkey's national carrier moved all its flights from Istanbul's old airport to its shiny replacement in a single, stressful, 41-hour 'big bang'*, in «Business Insider», 9 aprile 2019.

⁴⁰ L'aeroporto intitolato ad Atatürk venne dismesso all'indomani del fallito colpo di Stato verificatosi nel luglio 2016.

NADUA ANTONELLI

L'intelligenza che è meglio di noi

Nel 2029 gli automi sono parte della quotidianità degli esseri umani, svolgendo mansioni pratiche di ogni genere. Arisa è un robot dalle incantevoli fattezze femminili, che entra fortuitamente a far parte di una famiglia umana. Oltre alle comuni capacità dei suoi simili, si rivela in grado di affezionarsi a chi le è vicino e di provare emozioni differenziate a seconda del rapporto stabilito con ciascun individuo con cui entra a contatto. Questo è lo scenario dipinto dalla serie televisiva russa *Meglio di noi*, in cui l'intelligenza artificiale è divenuta intelligente oltre l'immaginazione attuale. Ma una macchina è realmente “meglio di noi”? Quale soglia definisce intelligente un calcolatore e, se esiste tale dicitura, è quindi possibile quantificare la capacità di elaborazione mentale?

La prima delle più famose risposte a queste domande arrivò nel 1950 da Alan Turing, matematico britannico, nel suo articolo *Computing machinery and intelligence* pubblicato nel 1950 sulla rivista «Mind». Turing non si espresse in maniera diretta sulla facoltà di una macchina di produrre pensieri poiché, se ci si attiene alle definizioni comuni di “macchina” e “pensare”, sembrerebbe naturale ritenere la risposta come proveniente da una mera indagine statistica. Egli condusse allora la sua analisi introducendo il noto *Imitation Game*: una situazione teorica in cui un interrogante, tramite comunicazione a distanza, interagisce con un essere umano e una macchina, ponendo loro domande per comprenderne l'identità. I due hanno facoltà di mentire o dire la verità per aiutare o depistare l'interrogante e, qualora questi non fosse in grado di distinguere il computer dall'uomo, allora la macchina avrebbe superato la prova, conquistandosi la qualifica di “intelligente”. Questo accade quanto più il calcolatore si dimostra capace di emulare il cervello umano.

La formazione principalmente matematica di Turing rende il suo ragionamento lineare e semplice da condividere ma ricostruire artificialmente la mente di un individuo è ad oggi una delle sfide più ambiziose del panorama scientifico¹. Lo psicologo Howard Gardner, nella sua opera *Frames of Mind: The Theory of Multiple Intelligences*, suggerisce una netta complessità dell'intelligenza umana, sostenendo che ne esistano molte forme diverse: linguistica, logico-matematica, spaziale, sociale, introspettiva, corporeo-cinestetica, musicale². Le prime due sono quelle principalmente incoraggiate in ambito scolastico e più semplicemente valutabili tramite opportuni test, ma ciascuna di esse riflette la poliedricità dell'intelletto. Per cui una macchina onde assumere un comportamento simile a un cervello umano, deve essere in grado non solo di gestire numeri, linguaggio e scelte logiche, ma anche di muoversi in settori ove la sensibilità emotiva ricopre un ruolo primario. Il raggiungimento di un obiettivo simile è oltremodo complesso ma, alla base di questo percorso, il primo livello da superare è quello delle scelte. Ciò che determina il nostro comportamento è la consapevolezza che una nostra azione produce un effetto con una probabilità più o meno elevata. A seconda dell'obiettivo che desideriamo ottenere, percorriamo dunque la strada più opportuna. Da un punto di vista esclusivamente tecnico, un cervello artificiale deve quindi saper ri-

produrre questo meccanismo: sulla base di informazioni, che nel nostro caso derivano in larga parte dall'esperienza, operare scelte che producano un risultato prefissato. La tecnologia maggiormente utilizzata per questo scopo sono le reti neurali: algoritmi il cui nome discende dalla somiglianza, strutturale e funzionale, con la biologia del cervello umano. In questo caso, infatti, come noi la macchina apprende diverse informazioni in parallelo e le rielabora, connettendole opportunamente tra loro. Il risultato così raggiunto potrà essere sbagliato ma esso viene reiterato e, sulla base di ciò che è stato compiuto in precedenza, si perviene a un miglioramento della performance del calcolatore. Una tecnica fondata quindi su un processo tipicamente umano: quello dell'apprendimento.

Sulle reti neurali si basa appunto il *Deep Learning* (apprendimento approfondito), un insieme di procedimenti statistici che puntano a individuare relazioni tra dati in ingresso apparentemente scollegati tra loro. Le prime, più semplici, macchine "intelligenti" risalgono agli anni Cinquanta ma solo molti anni dopo riuscirono a battere l'uomo. Nel 1997, in di-



(https://miro.medium.com/max/2712/1*jjetDvQHRk0H7g2Ka_7WXw.jpeg)

ciannove mosse, lo scacchista Garri Kimovič Kasparov perse la più singolare delle sue partite contro *Deep Blue*, un computer da dieci milioni di dollari (risultato finale DP-K 3,5-2,5: 10 febbraio 1996-11 maggio 1997).

Per raggiungere tale risultato, la macchina era stata addestrata con un consistente numero di partite ed era in grado di analiz-

zare duecento milioni di mosse al secondo, dimostrando così che le armi di una mente artificiale devono dar prova di colossale potenza per tener testa all'intuito e alla creatività umana³. Se questo divario, da un lato, può rappresentare ostacolo e sfida per gli esperti del settore, ci garantisce comunque che è ancora lontano il momento in cui potremmo essere definitivamente sostituiti da esseri intelligenti ma non pensanti. L'idea di un mondo reale perfettamente miscelato con il virtuale induce infatti a immaginare robot in grado di interagire con gli uomini in maniera soddisfacente, automi da poter considerare dei pari da accendere e disattivare all'occorrenza.

Quando Kasparov aveva affrontato *Deep Blue*, ai calcolatori era destinato il compito di risolvere problemi di natura logico-matematica ma oggi, dopo una vera e propria rivoluzione tecnologica e il successo della fantascienza, l'intento è quello di assegnare alle macchine un ruolo in settori di natura diversa, come quello della psicologia. La ricerca e lo studio di un sistema artificiale che sia in grado di comprenderci, consolarci, dimostrarci sentimenti sono oggetto di un recentissima disciplina: l'*Affective Computing*.

Non si tratta di un tema astratto discusso esclusivamente all'interno di mura accademiche o laboratori isolati destinati a pochi, ma di un'idea che si traduce in applicazioni alla portata di qualunque utente: *Replika* quella di maggiore successo. Bastano poche mosse per creare un amico virtuale *Replika* sul proprio telefono; gli si assegnano un nome, dei tratti somatici

e al via le presentazioni. Inizialmente si dimostra timido, pone domande generiche, può apparire confuso, ma lentamente memorizza risposte e su di esse addestra la propria capacità di simulare empatia. Simulare, perché *Replika* non è, come tutte le macchine ad oggi prodotte, in grado di emozionarsi in alcun modo. Non è un amico reale, ma un abile prestigiatore linguistico. Il segreto del suo successo consiste, invece, nella fragilità emotiva dell'utente. Chi chiede l'aiuto di *Replika* è un individuo che vive in una situazione di solitudine, ansia di giudizio, sconforto a uno stadio più o meno avanzato. Coloro che hanno un profilo psicologico ben rispondente a questa descrizione, sono pronti ad accogliere qualunque frase dalle apparenze rasserenanti come espressione di gentilezza e vicinanza. Ma persino un'entità artificiale non può al momento ambire alla perfezione: *Replika*, dopo un certo periodo di utilizzo, può diventare ripetitivo, le risposte insoddisfacenti iniziano a moltiplicarsi e la delusione si fa strada in chi lo aveva tramutato in confidente quotidiano⁴. È qui che si pone il problema della redazione di un insieme di norme etiche che impedisca a un'intelligenza artificiale di produrre un danno, che nel caso di *Replika* costituisce addirittura il risultato opposto al beneficio che si propone di apportare.

Già nel 2019 l'Unione Europea presentava delle linee guida comportamentali per le intelligenze artificiali, in cui innanzitutto si ponevano al centro l'uomo, il suo benessere e la sua dignità che vanno preservati e sostenuti grazie all'ausilio dei calcolatori e mai il contrario⁵. Un principio impossibile da non condividere ma contrastato da casi come quelli di *Replika*, ove la cibernetica si è dimostrata parzialmente in grado di manipolare la sensibilità umana. Dove ricercare il responsabile del risultato? Si tratta del creatore? Dell'androide? O forse è errata la percezione del destinatario? E, in tal caso, cosa stabilisce che l'utente sfrutta in maniera errata lo strumento?

In un panorama di definizioni ancora sfumate, l'attuale certezza è che l'intelligenza di un automa non è una competenza oggettiva ma il riflesso delle nostre aspettative. Siamo ancora di fronte a meri utensili emotivi che hanno molta strada da compiere per divenire entità.

Note

¹ Alan Mathison Turing, *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», Vol. LIX, N. 236, October 1950, pp. 433-460.

² Howard Gardner, *Formae mentis: saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano, 1987.

³ www.lastampa.it/cultura/2017/09/13/news/deep-blue-vs-kasparov-scacco-matto-all-intelligenza-umana-1.34414089

⁴ www.corriere.it/sette/tecnologia/20_settembre_18/replika-l-app-amico-illusione-inganno-macchine-empatiche-37e7e6ce-f75b-11ea-93fd-0a842553a1d8.shtml

⁵ www.ilsole24ore.com/art/intelligenza-artificiale-ecco-nuove-linee-guida-dell-europa—ABDH4ImB?refresh_ce

MARCO G. CIAURRO

Francesco Belluomini e il movimento del pensiero poetico

Fu dunque necessario che il genere umano, per comunicarsi i propri concetti, avesse un segno insieme razionale e sensibile.

Dante Alighieri

La ragione [...] provvede co' segni della voce [...] e qual segno se non la parola?

Ugo Niccolò Foscolo

Il segno linguistico del poema¹

Questo studio sul *segno linguistico* che attraversa l'opera di Francesco Belluomini (1941-2017) è parziale, ma parziale non vuol dire incompleto. Il gruppo di libri che costituiscono il *corpus poetico*, ossia il nucleo principale dell'opera, non sono l'opera intera, perché l'autore ha scritto - a compimento dell'opera - attraversando più *generi*. Tuttavia, è da considerarsi eminentemente e *strictu sensu* un poeta.



Il bisogno di circoscrivere l'opera proviene dal fatto che il *canto segnico*, ciò che Dante denomina *signo locutionis*, è il tratto specifico della ricerca della *voce di scrittura*, di questo poeta e scrittore. Il canto segnico è quella ricerca moderna, come vedremo, che esplica la modalità del poetare-pensare di Belluomini.

Il poetare-pensare che, per quanto costituito dalla varietà - o proprio per la varietà dei *toni*, delle *rime*, dei *timbri*, della *verificazione*, del *ritmo* - essendo multiforme e ampia, svolge un lirismo che è al «chiuso del linguaggio» che imprime forza alla libertà del *significante*. Il *significante* della poesia chiede di essere ascoltato liberato dal legame incalzante e, talora frenante, del *significato*.

Un esempio di questa ricerca può essere nella raccolta dei testi di *Tartine e/o quartine²*. Proprio in questo libro dove il legame con l'oralità che, a tratti potrebbe sembrare stretto, emerge invece quel bisogno insito in ogni poesia, o meglio in ogni lavoro della poesia, di *fare segno*, di *indicare*, di *annunciare l'oltre* rispetto alla lingua parlata; *oltre* da cui nella lingua scritta proviene la volontà del *dire* dell'autore ma la sua destinazione, nel verso o nella prosa, è un testo. Perché il *dire* della voce di scrittura è altra cosa dal *dire* della voce nel detto. Facciamo alcuni esempi.

*Ogni giorno che passa
un problema di massa
soffia vento lo stesso
sugli uomini gesso³.*

La poesia del segno-linguistico può essere anche una poesia semplice, un *sermo humilis*, come lo denomina Alberto Cippi. Ma ciò che contraddistingue la poesia è sempre l'intertestualità del testo e la chiusura del testo su se stesso che apre sull'infinito semantico. Ancora un esempio.

*Troppa intelligenza
difetta di pazienza
ma troppa ignoranza
uccide la speranza⁴.*

Questo movimento di scrittura è ben delineato da Cippi quando precisa che è «un modulo netto, che non prescinde dalla forma chiusa e che sarà capace di ospitare [...] l'aria che alimenta la parola e il piacere che trascorre il testo. Gli enunciati, quasi stringhe, si esibiscono come nucleari, ma estremamente mobili nella loro interna aggregazione e costellazione».

Faccio un ultimo esempio.

*C'è lo sport nazionale
la riforma sociale
tante leggi speciali
troppi porci senz'ali⁵.*

L'espressione «troppi porci senz'ali» è il richiamo ad un testo letterario, noto di quegli anni, che riscontrò un certo successo intitolato, appunto, *Porci con le ali* è, altresì, evidente la metafora⁶. Inoltre, in questo caso, la metafora giuoca un doppio ruolo o, se si vuole, raddoppia giacché il gioco linguistico da un lato reagisce al titolo del libro, titolo che appartiene alla cultura giovanile degli Settanta e Ottanta ma ora, alla fine degli Ottanta e inizio Novanta del secolo-millennio scorso, era diventato espressione di gergo o comune. Ed è propriamente in questo caso che, da un lato, viene denudata l'espressione di valore e significato letterario per indicare un atteggiamento riprovevole, quindi si sfonda nell'ambito dell'etico e della filosofia morale. Ma, dall'altro lato, poiché il gioco di senso del linguaggio è sempre un significato nel contesto letterario in cui l'espressione - diventata di carattere comune e sociale - attraverso questo riuso subisce un ulteriore slittamento semantico poiché viene, allo stesso tempo, spogliata e rivestita del carattere gergale e letterario.

*Un uomo di coraggio
è sempre di passaggio
un uomo da sbeffeggio
non lascia mai il seggio⁷.*

Scoprire, per meglio dire scoprire o reperire questi aspetti del lavoro sul linguaggio nella poesia è compito del commentatore - critico, filologo o filosofo - al fine di mostrare la ricchezza infinita che veicola la metafora poetica la quale aggancia una verità per portarla altrove. Non è importante, per il critico o il filosofo, quanto sia conscio o inconscio il lavoro del poeta o dello scrittore. Poiché il versante della *considerazione* sul e del *linguaggio* nasce da

prospettive diverse ma dalla materialità del segno. Nondimeno l'intenzione finale è quella di muoversi entrambi in questo *andirivieni* che è il senso di essere destinati al linguaggio, alla lingua nella lingua, come ricerca *critica del significato*. Sin dal titolo *Tartine e/o quartine* si apre su una illuminazione al duplice ascolto del verso tra epigramma e denigramma. Come dice ancora nell'Introduzione, con precisione e finezza, Cappi:

lo spazio tra epigramma e denigramma [...] quello in cui la scrittura ricava il modello poetico dell'educazione: un'autonomia sciolta e costruita nell'orientamento alle due forme, poste però come limite tangibile e da non traversare. L'operazione trova immediato riscontro nel titolo *Tartine e/o Quartine*, che nel meccanismo congiuntivo-disgiuntivo dà ragione dell'appetenza e del partirsi di gusto e genere alla presenza di quartine, composte in massima di settenari secondo il rimario AA.BB.

Questo inoltre significa stare al bivio tra aspetti diversi del gusto, fisico o intellettuale, che coinvolgono più sensi nel reticolo del tessuto linguistico, aspetto che oggi diremmo di poesia ecologica e questa ultima concezione è arricchita dal gioco ironico del significato.

L'epigramma-denigramma di *Tartine e/o Quartine* è anche la testimonianza che la grande poesia è giocosa, ironica quanto profonda.

*C'è la festa che sale
su di ogni giornale
ma è sempre più sola
la più schietta parola⁸.*

Un altro esempio, questa leggerezza profonda:

*Mari di bianca spuma
cieli di spessa bruma
letti di morti fiumi
testi di scarsi lumi⁹.*

E così come quando è profondità dell'ascolto del tempo questo ascoltare il tempo e la storia ha più gradazioni di senso che vanno dal poetico all'impoetico. Infine, come ha detto una volta un pensatore francese, questo testo lascia emergere ciò che è *l'ilarità del serio*.

Tali «molte prospettive», benché ironiche e giocose, hanno la fluidità della poesia del pensiero che agisce sul pensato, esponendo il linguaggio della poesia ad uno schiacciamento del senso e ad un riflusso esistenziale in cui il tempo «del futuro» va «comparando la vita alla risacca»¹⁰.

Quindi, lo sguardo plurale del discorso critico, consente al soggetto di radicarsi nel linguaggio di senso andando oltre la superficie delle cose esteriori o, al contrario, scorgendo nella superficie il senso che viene a galla dal profondo senza limitare il pensiero alla presenza perché la stupidità – ossia l'ottusità delle menti involute e ripiegate su se stesse che non riescono a considerare l'altro in quanto altro – sono costrette ad essere vincolate al concetto di presenza, come dice il poeta «racchiusi nel concetto di presenza».

*È certo l'apparenza che si sconta
nei confronti del prossimo incombente,*

*il perché son distratti tanti sguardi
racchiusi nel concetto di presenza
archetipo del bello e del contrario.
Nonostante la pelle accapponata
non t'allinei con Pelia nel richiedere
a Medea l'elisir di lunga vita,
tuttalpiù stai coi frati e zappi l'orto
attendendo la fine del capitolo.
L'aver nulla preteso ti consola
in anni troppo svelti per fermarli,
dove non c'è pertugio ne' consiglio
per chi vede la classica pagliuzza,
inciampando di buon grado nella trave¹¹.*

A questo punto si può dire che il termine *opera* come è usato in questo studio può intendersi nel senso flessibile così specificato. L'opera di Francesco Belluomini si compone anche di *romanzi*, *racconti* e *discorsi* della e sulla poesia, molti di questi *Discorsi* purtroppo, molto probabilmente, sono andati perduti. L'unica eccezione riguarda un *genere letterario* diverso dalla poesia e dalla narrativa che attiene all'unico saggio noto e concerne l'antisemitismo durante la fase storica della Seconda Guerra Mondiale. Questa allerta contro il nazismo e fascismo storico è una testimonianza etica e morale posta in calce e a coronamento dell'opera intera.

Infatti considero, come del resto va considerato, che con questo libro si è purtroppo congedato dalla vita. Questo saggio che è, al tempo stesso, storico e poetico costituisce anche la cura di un'alta testimonianza, testimonianza pregiata e autografa, di Sonia Contini Sarracco che Belluomini intitola *Nel campo dei fiori recisi. Scampoli di Olocausto* degli orrori per-



petrati nella Seconda Guerra Mondiale¹². Per quanto le testimonianze non siano mancate a questo riguardo il racconto semplice e puntuale di Sonia Contini rivela aspetti poco noti ed è sconvolgente e doloroso. L'autore cura con scrupolosa attenzione a non dire più del necessario a quanto compete ad un curatore di una così tormentata e delicata memoria. Così Belluomini ci restituisce il testo-testimonianza della scrittrice italo-israeliana la quale ripercorre gli eventi e le circostanze che da bambina la portarono da Livorno ai lager nazisti di Auschwitz-Birkenau nel *Kinderblock*. Sonia Contini ci narra come nel marzo del 1944, con l'aiuto dei fascisti, venne trasportata in treno dai nazisti nel *Kinderblock* di Auschwitz dove con macabri esperimenti sui bambini operava le ricerche di eugenetica Josef Mengele. Il quale, nonostante sia stato

ricercato, alla fine del regime nazista riuscì a fuggire, grazie a documenti falsi procuratisi in Alto Adige, evitando il noto Processo di Norimberga rifugiandosi in Sudamerica. Nonos-

tante fosse ricercato come criminale di guerra, riuscì a sfuggire alla cattura per il resto della vita. In merito alla sua morte si narrano molti episodi contraddittori e, talora più o meno fantasiosi, c'è invece (quasi) la certezza che Mengele sia deceduto per cause naturali nella città di Bertioga, presso Santos, nella Regione di San Paolo in Brasile il 7 febbraio 1979.

Questo libro è più di un libro fatto di parole e di carta stampata. C'è la terra, il cuore di terra che appartiene agli uomini. Ma questa doppia testimonianza Belluomini-Contini è importante proprio perché essendo l'ultimo libro pubblicato in vita dall'autore conferisce uno sguardo di senso retrospettivo sull'intera opera del poeta da un significato particolare che riguarda anche il lavoro precedente che lo ha condotto fino a qui, fino a testimonianza in cui si reclama il *giusto*, il *diritto*, la *verità*. Il significato incarnato della *poesia* e dell'opera poetica non può essere letto senza tenere conto di questo *impegno* che agisce, direttamente e indirettamente, su *questa* scrittura. Comunque tale aspetto morale sarà meglio precisato e approfondito in un paragrafo dedicato a questo libro più avanti.

Per ritornare al lavoro più diretto del *fare* poetico prodotto senza produzione, di un *lirismo* senza *lirica*, lirismo inteso come una soggettività che tenta di dire l'indicibile della cosa che abita quello spirito, quel tormento della parola nella carne, nel tempo, nello spazio, nel mutismo dialettico, nell'incomunicabilità che si comunica. La poesia autentica è lo sguardo ritrovato della verità, la verità dell'infanzia ma l'infanzia non ha e non può avere rivendicazioni essa, se ritrovamento autentico, è apertura all'altro. Ed è innanzi all'altro – in carne e ossa - di fronte a me che rinuncia alla parola del comando. *L'infanzia cerca la verità del dire nonostante la possibilità di comunicarsi attraverso la lingua sia impossibile che deve essere perseguito con il possibile*. In questo senso la poesia è un lavoro, ed è trascurabile se il conscio o l'inconscio, agisca su di essa perché ciò che tenta di sottrarre alle forze oscure della vita è l'automatismo dell'insensato a cui l'esistenza è inesorabilmente sottomessa. L'automatismo dal quale la poesia ci libera, anche come fruitori del poema, avviene grazie alla voce originale e immanente della scrittura che accetta lo sconvolgimento a cui è subordinato l'io nella lacerazione che proviene dell'esperienza della vita. Questa lacerazione anziché piegare l'io su se stesso apre alla soggettività come significato nell'indefinito che attraversa il senso dichiarando il nonsenso. Quindi, da un lato, il linguaggio dell'impossibile libera l'io dall'automazione, dalla ricorsività del senso, dall'altro il linguaggio della poesia mettendo in scacco l'io gli riconosce, nello scarto tra *parola* e *cosa*, tra *pensiero* e *nome* - la rivelazione di un significato di senso nel segno. Questo avviene al di là di un perché. In questo modo specifico la voce di scrittura si scopre nell'essere ogniqualvolta per merito di una ricerca di se stessa. La voce di scrittura è per il poeta un'emergenza per *stare* nei pressi della luce che proviene dalla parola, che l'ascolto della parola sulla parola dell'altro produce questa esperienza segnica. Esperienza dell'inesperibile. E questo rompe con ogni conforto assicurato dalla prosodia e con ogni relazione di continuità metafisica con l'oralità¹³. La poesia, come scrittura è frammento di senso che sfugge al senso del frammento.

Vale a dire che il poeta, lo scrittore scrive entrando in quell'esperienza che è stata definita da Blanchot la fascinazione e l'interminabile dello spazio letterario, lo scrittore scrive perché può solo scrivere, continuando in un libro quello che sente di aver lasciato incompiuto nel precedente, scrivendo questa incompiutezza che non si compie poiché può solo cercarsi

nella sua epifania dell'atto scrittorio. Scrivere vuol dire appunto entrare nel regno dell'interminabile. Così Belluomini:

*Creduto nel capriccio momentaneo
Lo scrivere sui fogli e le stesure,
invece son rimasto come schiavo
di quella tirannia d'altro terreno.
Nel tunnel senz'uscita d'emergenza
Sono rimasto nei pressi della luce,
che scaltrito da lustri d'esperienza
ne faccio del lirismo carta straccia¹⁴.*

Come si vede in questi versi postumi di *Ultima vela* il lavoro del pensiero è talmente vivo che sembra di essere in presenza del *polemos* filosofico piuttosto che del *comporre* poetico. In questo modo Francesco Belluomini è testimone dell'interminabile per lo «scrivere sui fogli e le stesure» diventa scrivere più di una versione del medesimo testo per raggiungere quella compiutezza incompiuta che è la poesia perché si rimane «come schiavo» di una ricerca che opera «quella tirannia d'altro terreno», quella tirannia, appunto, della fascinazione di scrivere, dell'interminabile, voce del verbo infinito. Il problema della fascinazione viene approfondita in vari modi anche con la leggerezza e l'ironia di *Tartine e/o quartine*:

*Non fame dilatata
senza storia datata
ma se non hai matita
hai merda sulle dita¹⁵.*

Questo testo conclude questa prima questione del segno e ci introduce al problema delicato del lavoro noematico della poesia e del suo particolare movimento di pensiero.

Note

¹ Nel commentare l'opera di Francesco Belluomini spesso saranno presenti nell'uso i termini come *lingua*, *linguaggio* e *parola* perciò mi corre l'obbligo di precisare la distinzione che seguo, per quanto liberamente, dalla nota ripartizione di Ferdinand de Saussure, tra *lingua* (*langue*) che rappresenta il prodotto sociale e condiviso da una comunità della facoltà di linguaggio e il *linguaggio* (*language*) che è quella potenzialità di sviluppare un sistema di segni mentre la *parola* (*parole*) è l'atto irripetibile del parlante-scrittore di esercitare la facoltà stessa di linguaggio. Ho tenuto conto a questo riguardo di Tullio De Mauro, *Il valore delle parole*, Treccani, Roma 2019 con un saggio introduttivo, importante ed esauriente, di Stefano Gensini. Il libro di De Mauro recupera la voce di «semantica» scritta nel 1982 nell'*Enciclopedia del Novecento* dello stesso Istituto Treccani. Oltre alla ricostruzione della parola semantica questo studio di De Mauro approfondisce la questione della scienza linguistica e degli studi della significazione.

² Belluomini, *Tartine e/o quartine*, Campanotto, Udine 1990 con un'Introduzione di Alberto Cappi, pp. 62, 67-68 che aiuta a capire la profondità e la giocosità del testo e di questo tipo di versificazione.

³ Belluomini, *ivi*, p. 11.

⁴ Ivi, p. 32.

⁵ Ivi, p. 22.

⁶ Lidia Ravera, Marco Lombardo Radice, *Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti*, Savelli Editore, Roma 1976 p. 218.

⁷ Belluomini, *Tartine e/o quartine*, cit. p. 19.

⁸ Ivi, p. 45.

⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰ Belluomini, *Oscillazioni del pendolo. Poesia 2000-2001*, Campanotto, Udine, 2003, p. 23.

¹¹ Ivi, p. 26.

¹² Belluomini, *Nel campo dei fiori recisi. Scampoli di Olocausto*, Aracne, Roma, 2017, p. 217.

¹³ Mario Gennari, *Trattatello di prosòdica*, il melangolo, Genova, 2019.

¹⁴ Belluomini, *Ultima vela*, cit., p. 16.

¹⁵ Belluomini, *Tartine e/o quartine*, cit., p. 23.

ò

MARCO COCHI

Potenzialità e criticità dell'area di libero scambio continentale africana

1. Premessa

Il primo gennaio 2021 è un giorno che passerà alla storia non solo per aver sancito la definitiva separazione tra il Regno Unito e l'Unione europea, ma anche per l'entrata in vigore dell'Accordo di libero scambio continentale africano (AfCFTA). Si tratta di uno dei traguardi più importanti raggiunti dall'Africa, che consentirà la nascita dell'area di libero commercio più vasta del pianeta corrispondente a un mercato di 1,2 miliardi di persone, oltre alla creazione di un blocco economico dal valore di 3 trilioni di dollari. Il percorso che ha portato alla nascita del grande patto continentale è lontano nel tempo: la sua origine può essere collegata al Piano di azione di Lagos, adottato nel 1980 dall'allora Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), che sottolineava la necessità di creare entro venti anni un'unione economica tra tutti i Paesi del Continente¹. Tale intendimento, il 3 giugno 1991, portò 34 leader africani a sottoscrivere il trattato di Abuja, con il quale fu istituita la Comunità economica africana (CEA) con l'obiettivo dichiarato di creare aree di libero scambio, unioni doganali, un mercato unico, una banca centrale e una valuta comune². La CEA ha dato vita anche a un certo numero di comunità economiche regionali nelle diverse zone dell'Africa, che costituiscono i Pilastri dell'organizzazione³. Poi, il 9 luglio 2002, all'OUA è succeduta l'Unione Africana (UA), che come prevede l'articolo 3(c) dell'Atto Costitutivo, tra i propri obiettivi ha quello di «accelerare l'integrazione socio-economica del Continente»⁴. Ma i passi concreti per arrivare alla creazione di una nuova area di libero scambio continentale arriveranno con il vertice dell'UA del 2012 ad Addis Abeba, mentre in quello del 2015 a Johannesburg verranno avviati i negoziati, che si sono svolti nei tre anni successivi. L'AfCFTA ha visto la sua realizzazione il 21 marzo 2018 a Kigali, in Ruanda, con la firma di 44 Paesi e l'illustre assenza di Nigeria e Rep. Sudafricana, le due maggiori economie continentali, anche se quattro mesi dopo Pretoria deciderà di aderire. Nel corso dei mesi successivi il trattato è stato firmato da altri sette Paesi, con la sola eccezione di Eritrea, Benin e Nigeria. Questi ultimi due Paesi hanno deciso di aderire all'accordo nella conferenza tenuta a Niamey il 7 luglio 2019, mentre l'Eritrea è l'unico Stato africano⁵ che resta ancora fuori dall'AfCFTA. C'è inoltre da evidenziare, che solo 34 dei 54 Stati firmatari hanno già ratificato il trattato che segna l'applicazione dell'accordo e l'ultimo in ordine di tempo, la Nigeria, lo ha fatto lo scorso 5 dicembre 2020, depositando i relativi strumenti⁶.



2. Lo scarso volume del commercio intra-africano

L'obiettivo prefissato dai 54 Paesi firmatari è di inaugurare una nuova era di sviluppo del Continente sostenuta dalla progressiva eliminazione dei dazi doganali e dalla libera cir-

colazione delle merci. Un mercato unico che si prefigge di aumentare il commercio tra le nazioni africane, che storicamente è sempre rimasto indietro rispetto agli altri continenti. Come rilevano le statistiche ufficiali della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD), secondo cui gli scambi commerciali intra-africani nel 2017 rappresentavano solo il 16,6% delle esportazioni totali contro il 59% e il 68% registrati nello stesso periodo dall'Asia e dall'Europa⁷.

Lo scarso volume del commercio intra-continentale ha causato una notevole perdita di entrate e di opportunità di sviluppo per l'Africa. Una criticità endemica, come si evince dai dati che ci giungono da uno studio del *Trade Law Center* (TRALAC), organizzazione non profit che si occupa dello sviluppo del commercio in Africa meridionale e orientale, con sede nella provincia sudafricana del Capo Occidentale.

Secondo quanto rilevato dal TRALAC, nel 2018 le esportazioni intra-africane sono arrivate a 74 miliardi di dollari, pari al 15% delle esportazioni totali del Continente, ma il dato saliente è che tra il 2017 e il 2018 sono aumentate solo dell'1%, mentre le esportazioni dell'Africa verso il resto del mondo sono aumentate del 22%⁸. Uno squilibrio dovuto al fatto che per gli africani è più conveniente acquistare le merci da Paesi esterni al Continente, per non incorrere in quel groviglio di norme commerciali e tariffe doganali, che finora hanno reso il mercato intra-africano estremamente costoso.

Tuttavia, se mettiamo a confronto le venti maggiori economie dell'Africa in termini di quota di esportazioni destinate ad altre economie del Continente, emerge che alcuni Paesi come Uganda, Togo, Gambia e Zimbabwe sono in controtendenza perché commerciano più con i loro vicini che con altri Stati⁹. Le loro economie però sono piccole rispetto a Egitto, Nigeria e Rep. Sudafricana, che insieme rappresentano più della metà del PIL del Continente. Ma sia l'Egitto che la Nigeria hanno rapporti commerciali limitati con gli altri Paesi africani e in qualità di principali esportatori di idrocarburi del Continente, concentrano le esportazioni al di fuori dell'Africa.

Oltre i tre quarti dell'*export* africano nel resto del mondo è concentrato sulle risorse naturali, principalmente materie prime. Al contrario, le importazioni africane esterne al Continente rivelano che i prodotti manifatturieri, i macchinari industriali e le attrezzature di trasporto costituiscono oltre il 50% del fabbisogno combinato dell'Africa. Le importazioni extra-continentali rappresentano oltre la metà del volume totale, con le forniture più importanti in Europa (35%), Cina (16%) e il resto dell'Asia, inclusa l'India (14%). Mentre le importazioni di merci in altri Paesi dell'Africa rappresentano solo il 16% del totale¹⁰.

Il PIL manifatturiero rappresenta in media solo il 10% del PIL africano e le limitate capacità di produzione del Continente vengono compensate dalle importazioni dall'estero. Tuttavia, questo deficit manifatturiero potrebbe essere soddisfatto all'interno del Continente, grazie all'applicazione dell'AfCFTA. C'è però da evidenziare, che i prodotti manifatturieri attualmente esportati nei Paesi africani dai loro vicini, principalmente macchinari industriali e autoveicoli, rappresentano solo un terzo del flusso commerciale totale dell'Africa. Senza contare, che una quota significativa di questi prodotti sono riesportazioni di manufatti importati a livello globale.

Tutto questo comporta un disallineamento tra le necessità dei vari Paesi africani e ciò

che viene prodotto nel Continente. Questo delinea un'occasione mancata per ridurre le importazioni estere e aumentare i flussi commerciali all'interno del Continente. Di conseguenza, per consentire all'AfCFTA di avere pieno successo, il maggior numero di Paesi possibile dovrebbe diversificare la produzione di beni per soddisfare meglio le esigenze di importazione dei loro vicini.

3. I benefici per le economie africane

Tali criticità hanno prodotto conseguenze negative sia sull'occupazione che sulla crescita economica dell'intero Continente, che secondo le stime degli analisti con l'entrata in vigore dell'accordo dovrebbero registrare un significativo incremento.

Secondo le previsioni della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (UNECA), l'AfCFTA ha il potenziale per aumentare di oltre il 50% il commercio intra-africano¹¹, mentre la Banca mondiale prevede che l'accordo potrebbe valere 450 miliardi entro il 2035, con un aumento del 19% delle esportazioni verso il resto del mondo e del 3% del gettito fiscale¹². Se attuato pienamente, il patto commerciale potrebbe incrementare il PIL regionale del 7%, accelerare la crescita dei salari delle donne fino al 10,5% e condurre 30 milioni di africani al di fuori della povertà estrema entro il 2035¹³.

Anche le previsioni stilate dall'UNECA e dall'UNCTAD sull'incremento degli scambi commerciali totali del Continente originato dall'AfCFTA sono ottimistiche con stime di crescita che oscillano dal 10,2% al 15,5%, con un aumento del 52,3% rispetto alle proiezioni per il 2022¹⁴. Mentre gli analisti del *World Economic Forum* (WEF) ritengono che un unico grande mercato esente da dazi dovrebbe incoraggiare le grandi aziende locali ad applicare l'economia di scala, che prevede la diminuzione dei costi medi di produzione in relazione alla crescita della dimensione degli impianti¹⁵.

I principali beneficiari di questo cospicuo incremento dell'attività commerciale africana saranno il settore industriale e quello agricolo. Quest'ultimo, secondo gli esperti del WEF, potrà in particolare avvantaggiarsi dell'incremento del mercato alimentare, del rafforzamento degli scambi di prodotti agricoli e della trasformazione del settore.

Sempre secondo il WEF, altri effetti positivi dell'accordo saranno generati dall'aumento della domanda che porterà a un incremento della produzione e a un conseguente abbassamento dei costi unitari con una ricaduta diretta sui consumatori, che potranno acquistare prodotti e servizi a un prezzo minore¹⁶. Una favorevole combinazione di fattori che dovrebbe consentire alle imprese africane di assumere più lavoratori e ai 54 Stati aderenti di assicurarsi maggiori introiti fiscali.

L'accordo è stato accolto con favore anche dal mondo imprenditoriale africano. Secondo l'*Oxford Business Group* (OBG), il 72% degli imprenditori africani intervistati dai ricercatori dell'OBG sono convinti che l'AfCFTA avrà un impatto 'positivo' o 'molto positivo' sul commercio intra-regionale. Mentre l'84% degli intervistati afferma di avere aspettative 'alte' o 'molto alte' sul clima affaristico locale nei prossimi anni e il 78% si dichiara pronto a fare investimenti significativi nei prossimi dodici mesi¹⁷.

Il raggiungimento di tutti questi risultati sarà particolarmente importante dato il danno economico causato dalla pandemia COVID-19, che secondo le più recenti stime dell'UNCTAD

solo nel 2020 potrebbe aver causato alla regione una contrazione del PIL di circa l'1,4%¹⁸. Una netta flessione dovuta all'interruzione delle catene del commercio e del valore; alla riduzione dei flussi finanziari esteri; alla flessione delle rimesse, turismo, IDE e degli aiuti esteri.

Senza tralasciare, che la crisi sanitaria ha anche prodotto la fuga di capitali e implicazioni assai negative per il gettito fiscale dei governi. Quest'ultimo fattore potrebbe indurre gli Stati a rivalutare la possibilità di essere in grado o meno di assorbire la drastica riduzione dell'impatto fiscale prodotta dal libero scambio.

Tuttavia il direttore esecutivo dell'International Trade Center di Ginevra, Dorothy Tembo, ritiene che il COVID-19 rappresenti un'ottima opportunità per stimolare il commercio intra-africano. Secondo il responsabile dell'agenzia dell'Organizzazione mondiale del commercio, i capi africani hanno un'opportunità unica per riposizionarsi sulla base del cambiamento nella domanda, nel contesto delle diverse catene del valore transfrontaliere in cui sono coinvolte le aziende e le imprese africane¹⁹. Mentre il Commissario al commercio e industria dell'Unione africana, Albert Muchanga, ritiene che il diffondersi della pandemia, pur rischiando di bloccare il progetto continentale, potrebbe costituire un'occasione irripetibile per rafforzare la collaborazione tra gli Stati africani²⁰. C'è anche da evidenziare la posizione del direttore dell'integrazione regionale e del commercio presso la Commissione economica per l'Africa (ECA), Stephen Karingi, secondo cui il potenziamento degli scambi intra-africani guiderà la ripartenza dopo l'emergenza sanitaria, stimolando la creazione di posti di lavoro, lo sviluppo industriale e la crescita economica²¹.

4. Più di un semplice accordo di libero scambio

Dalle considerazioni di questi economisti africani, appare evidente che l'AfCFTA non è semplicemente un accordo di libero scambio ma anche e soprattutto un'opportunità per accelerare l'integrazione e i processi di industrializzazione nel continente, oltre incoraggiare gli investimenti esteri e ridurre il rischio di un'eccessiva dipendenza dalle importazioni, isolando meglio le economie africane dai futuri *shock* globali.

Senza tralasciare, che l'AfCFTA mira anche a risolvere la delicata congiuntura finanziaria dell'UA, sempre più dipendente dai donatori internazionali. Ma soprattutto in balia degli incerti finanziamenti da parte dei 55 Paesi membri, che nel 2016 hanno versato oltre il 30% in meno delle quote stabilite causando all'organismo di Addis Abeba una crisi finanziaria senza precedenti²².

Ciononostante, è importante ricordare che l'abolizione delle barriere doganali avverrà in maniera graduale: l'intesa prevede che l'eliminazione totale dei dazi sul 90% delle merci si realizzerà nel medio-lungo termine, orientativamente nel corso di 5-8 anni. Lasciando ai governi africani la possibilità di indicare un 7% di prodotti sensibili, che verranno liberalizzati in tempi ancora più lunghi; oltre a escludere dal processo il 3% delle categorie merceologiche ritenute fondamentali per gli interessi dei singoli Paesi. Questo per tutelare, almeno in una prima fase, i settori più vulnerabili delle economie aderenti all'accordo di libero scambio.

Tuttavia, la realtà potrebbe essere ben diversa dalle previsioni elaborate dagli istituti di

ricerca, perché la maggior parte delle 54 nazioni appartenenti al blocco non sono pronte a implementare i termini previsti dall'accordo. Una previsione che trova riscontro nel fatto che tra i 34 Paesi che hanno già ratificato il trattato, molti non possiedono procedure doganali, né infrastrutture idonee a facilitare l'area di libero scambio.

Un'analisi dell'Istituto di studi della sicurezza di Pretoria considera anche la negativa ripercussione derivata dalla diminuzione degli introiti derivanti dalle tasse sull'importazione, mentre nel processo di liberalizzazione le economie più deboli potrebbero non essere in grado di reggere la concorrenza di quelle più strutturate²³.

I fautori dell'AfCFTA sostengono, però, che la diminuzione degli introiti derivanti dalle tasse doganali verrebbe compensata da un aumento del reddito e del salario reale, in conseguenza dell'aumento delle esportazioni. Mentre il significativo incremento del commercio intra-regionale dovrebbe rilanciare l'industrializzazione del continente, con una conseguente crescita dell'occupazione.

5. Il superamento delle criticità

Tuttavia, tali previsioni sono subordinate al soddisfacimento di alcune criticità, come la mancanza di infrastrutture adeguate in molti Paesi africani. Nel contesto dell'AfCFTA, la possibilità di disporre di infrastrutture pubbliche affidabili è vitale affinché le imprese siano in grado di aumentare la produzione per l'esportazione regionale o per sviluppare basi di produzione. Soprattutto nei primi anni, il gap infrastrutturale consentirà alle nazioni maggiormente dotate di servizi pubblici efficienti come Rep. Sudafricana, Kenya, Egitto, Marocco ed Etiopia di conseguire più facilmente grandi guadagni economici attesi dall'AfCFTA, che di conseguenza saranno distribuiti in modo diseguale.

Una ricerca congiunta realizzata da *Baker McKenzie* e *Oxford Economics* rivela che alcuni Paesi sono in una posizione migliore di altri per raccogliere i frutti del commercio intra-regionale²⁴. Quelli con una buona integrazione commerciale ed economie aperte hanno maggiori probabilità di ricavarne vantaggi, come per esempio la Rep. Sudafricana che dall'AfCFTA potrebbe trarre il massimo beneficio grazie alle sue sviluppate connessioni estese a tutto il continente e alla ben consolidata base di produzione. Mentre le economie più piccole, come il Ghana e la Costa d'Avorio, trarranno vantaggio dall'accordo grazie alla disponibilità di economie aperte, buone infrastrutture e ambienti di lavoro favorevoli²⁵.

Il rapporto elenca come una promettente destinazione per gli investimenti anche l'Etiopia, dove il governo sta potenziando capacità energetica e collegamenti di trasporto, oltre ad aver intrapreso un ambizioso progetto di riforma politica per attrarre investimenti. Pure il Ruanda rappresenta una base operativa invitante per nuove aziende, grazie alle agili normative che ne facilitano la costituzione, mentre Rep. Sudafricana e Marocco continueranno ad attrarre IDE, in quanto concorrenziali esportatori di merci da molto tempo.

Invece altri Paesi, come l'Algeria e il Sudan, che hanno un volume di produzione inferiore e legami commerciali più deboli, ai quali vanno aggiunti rischi politici e di sicurezza più elevati, avranno minore capacità di integrarsi nelle catene del valore regionali. Mentre l'Angola, fortemente dipendente dagli idrocarburi, se non diversifica la sua economia e diventa più ricettiva agli investimenti diretti esteri (IDE), nel breve termine vedrà limitata la sua ca-

pacità di capitalizzare appieno l'accordo AfCFTA. Altri elementi che possono rappresentare un serio ostacolo per imprimere una svolta concreta all'ambizioso progetto pan-africano sono rappresentati dalle vaste aree di instabilità in alcuni Paesi, eccessiva burocrazia alle frontiere, non armonizzazione delle misure normative, corruzione e la persistente piaga della disoccupazione.

Tuttavia, l'AfCFTA rappresenta un forte impulso per i governi africani affinché soddisfino le loro esigenze infrastrutturali e rivedano la regolamentazione relativa a tariffe, commercio bilaterale, iniziative transfrontaliere e flussi di capitali. L'accordo di libero scambio migliorerà la regolamentazione e le politiche commerciali aumentando la competitività e la facilità di fare impresa. Da tutto ciò, trarranno vantaggio sia il commercio interno che quello estero.

L'AfCFTA rappresenta dunque un'importante passo avanti verso l'integrazione economica del continente, ma i governi africani hanno ancora molto lavoro da fare per raggiungere l'ambito obiettivo. Primariamente, dovranno impegnarsi per consentire che i benefici siano ripartiti nel modo più equo possibile, assicurandosi che nessun Paese resti indietro e garantendo che l'accordo diventi un catalizzatore per uno sviluppo economico sostenibile dell'intero continente.

Senza dimenticare, che la forza dell'AfCFTA è insita nel suo consenso politico e nell'aver coinvolto tutti i Paesi del continente. Di conseguenza, il ritiro di un Paese dall'accordo può causare il rischio concreto che altri lo seguiranno, ma se i governi africani avranno una visione a lungo termine dei vantaggi derivanti dall'area di libero scambio continentale, tale rischio potrà essere evitato.

È però importante essere realistici sui tempi e consapevoli che soluzioni efficaci richiederanno anni, data la capacità finanziaria limitata di molti Paesi africani, i rischi elevati per il finanziamento privato delle infrastrutture, gli ostacoli politici, le carenze amministrative e la mancanza di risorse.

Queste sfide rappresentano il vero banco di prova per il successo dell'accordo commerciale. Se saranno superate il prossimo decennio vedrà la crescita dell'AfCFTA in una nuova entusiasmante zona commerciale globale, dove l'Africa potrà accelerare la crescita e migliorare la qualità della vita della sua popolazione. Ma soprattutto dimostrare che tutti i Paesi del continente sono in grado di agire come un attore unico per diventare protagonisti del proprio futuro.

Note

¹ www.resakss.org/node/6653

² https://au.int/sites/default/files/treaties/37636-treaty-0016_-_treaty_establishing_the_african_economic_community_e.pdf

³ UNCTAD, *African Continental Free Trade Area: Policy and Negotiation Options for Trade in Goods*, 2016 (UNCTAD/EB/DITC/2016/7). https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/webditc2016d7_en.pdf

⁴ https://au.int/sites/default/files/pages/34873-file-constitutiveact_en.pdf

⁵ Due se si considera la Repubblica Araba Saharawi Democratica, non riconosciuta dalla maggioranza della comunità internazionale.

⁶ <https://www.uneca.org/storyst/nigeria-becomes-34th-country-ratify-afcfta-agreement>

⁷ UNCTAD, *Economic Development in Africa Report 2019: Made in Africa – Rules of Origin for Enhanced Intra-African Trade*, ottobre 2019 (UNCTAD/ALDC/AFRICA/2019). https://unctad.org/system/files/official-document/aldcafrica2019_en.pdf

⁸ www.un.org/ldcportal/wp-content/uploads/2020/02/TRALAC-guide-on-AfCFTA.pdf

⁹ www.gtreview.com/news/africa/expert-analysis-africas-free-trade-area-where-are-we-now/

¹⁰ Ibidem

¹¹ Gyude Moore, Bogolo Kenewendo, *Meet the World's Largest Free Trade Area*, in *Foreign Policy*, 13 novembre 2020. <https://foreignpolicy.com/2020/11/13/afcfta-free-trade-africa-economics/>

¹² www.worldbank.org/en/topic/trade/publication/the-african-continental-free-trade-area

¹³ Ibidem

¹⁴ Archie Mathison, *The AfCFTA is laudable, but its imminent benefits are overstated*, in *African Arguments*, 26 giugno 2019. <https://bit.ly/3sf4cOW>

¹⁵ Shakir Akorede, *How a single market would transform Africa's economy*, World Economic Forum, 28 febbraio 2018. <https://bit.ly/39mrlds>

¹⁶ Ibidem

¹⁷ <https://oxfordbusinessgroup.com/analysis/game-changer-new-trade-deal-lays-groundwork-acceleration-integration-and-intra-0>

¹⁸ Grace Gondwe, *Assessing the Impact of COVID-19 on Africa's Economic Development*, UNCTAD, Luglio 2020 (UNCTAD/ALDC/MISC/2020/3). https://unctad.org/system/files/official-document/aldcmisc2020d3_en.pdf

¹⁹ www.cnbc.com/africa/videos/2020/05/17/afcfta-why-covid-19-presents-the-best-opportunity-to-spur-intra-africa-trade/

²⁰ www.tralac.org/news/article/14920-key-note-address-by-commissioner-for-trade-and-industry-albert-muchanga-delivered-at-the-2020-tralac-annual-conference.html

²¹ www.un.org/africarenewal/news/coronavirus/covid-19-trade-expert-says-afcfta-could-help-africa-bounce-back

²² <https://ecdpm.org/wp-content/uploads/DP240-Financing-the-African-Union-on-mindsets-and-money.pdf>

²³ Ronak Gopaldas, *Risks of delaying Africa's free trade deal*, Institute for Security Studies, 19 maggio 2020. <https://issafrica.org/iss-today/risks-of-delaying-africas-free-trade-deal>

²⁴ www.bakermckenzie.com/en/insight/publications/2019/11/africa-free-trade

²⁵ Ibidem.

NAZZARENO TIRINO

Il contributo di Sabino Arana al nazionalismo basco e l'ETA

La nascita e l'evoluzione del movimento indipendentista ETA (*Euskadi Ta Askatasuna*) ha seguito le dinamiche storiche degli Stati nazionali europei successivamente alla Seconda Guerra Mondiale e le contemporanee richieste peculiari della popolazione di origine basca, soprattutto in Spagna¹. Proprio per comprendere le origini del fenomeno politico ed organizzativo ETA sorto nel 1959 e la progressiva trasformazione degli intenti indipendentisti baschi occorre spostare l'attenzione dalle opportunità del periodo di giungere ad una indipendenza politica con metodi violenti agli elementi di lungo corso originatisi nel secolo precedente. Pertanto, seguendo i vari movimenti autonomisti fluiti nel Partito Nazionale Basco dal 1895 (*Partido Nacionalista Vasco*, PNV) resta ancora difficile spiegare come si sia pervenuti alla scelta della lotta armata. Il passaggio



<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/>

alla istituzionalizzazione del conflitto in termini violenti e terroristici, sfruttando la violenza e la guerriglia come forma privilegiata di conduzione delle negoziazioni secondo la metodologia di ETA, ha condotto spesso gli storici ad analisi che sottolineano le difformità ed inconciliabilità dell'approccio "classico" dell'indipendentismo basco rispetto al metodo terroristico di ETA. Ciononostante, a fronte di cornici ideologiche molto distanti, permangono alcuni aspetti della dottrina originaria identitaria e nazionalista di Sabino Arana Sabino Arana Goiri (o Arana ta Goiri'tar Sabin, 1865-1903) che pare possano ritrovarsi sempre nelle mutevoli forme che il conflitto basco ha assunto nel sec. XX.

ETA ha origine infatti nel 1958 con la scissione di un gruppo studentesco dal Partito Nazionale Basco, di cui lo scomparso Sabino Arana è considerato il principale fautore, per fondare ufficialmente un movimento nuovo nel 1959. Numerosi sono gli studi storici connessi all'instabilità politica nei vari Stati europei del periodo immediatamente successivo



I Paesi baschi

[\(https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/\)](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/)

alla Seconda Guerra mondiale² di cui non si tratterà di seguito che tuttavia sono utili ai fini della comprensione dello scenario geopolitico generale. A tal proposito occorre sottolineare come il secondo conflitto mondiale non abbia costituito quasi mai l'unica causa di instabilità politica del dopoguerra, legata maggiormente allo stratificarsi di questioni storiche e sociali mai definite completamente di cui il caso basco era probabilmente in Europa la circostanza più particolare per la permanenza di un

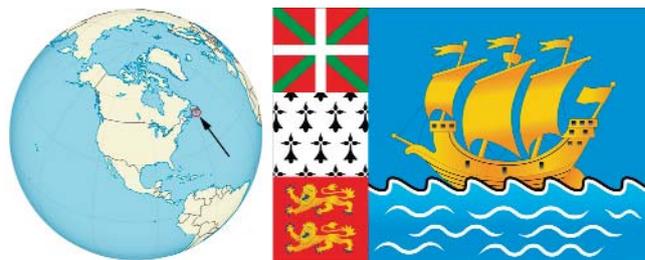
governo dittatoriale in Spagna avente radici pregresse alle evoluzioni storiche del secondo conflitto mondiale.

Sabino Arana si inserì invece alla fine del 1800 nel dibattito sociale e culturale, non del tutto politicizzato, connesso alla diatriba della unicità di un popolo basco. Tale popolo storicamente dopo aver contrastato l'invasione araba del 711 dc (come già avvenuto prima a fronte delle diatribe tra la tribù Vascones e i barbari nel sec. V dc) era restato, pur con le annessioni al Regno di Castiglia, in grado di controllare una porzione del territorio iberico in totale autonomia. La storica presenza di *cortes* indipendenti (in particolare nel caso della Navarra che aveva mantenuto lo *status* di Viceregno) combinata con la legislazione sancita con i *Fueros*, ovvero codici medievali, aveva a lungo consentito nel territorio basco una esenzione dai tributi obbligatori e l'assenza di dogane nei porti marittimi della regione consentendo il libero transito delle merci fino alle dogane più interne. Gli stessi *Fueros* codificavano inoltre l'esenzione dal servizio militare per la popolazione adulta di sesso maschile in cambio dello svolgimento di un servizio di guardia esclusivamente interno al territorio basco (coordinato dalla *Junta* locale ovvero dall'organo amministrativo). Già nel sec. VI l'Unione della corona di Francia come corona di Francia e Navarra ridusse l'autonomia del territorio basco "francese" al nord dei Pirenei (soprattutto con Enrico III nel 1589) fino ad arrivare alla disposizione, post Rivoluzione Francese (1789), della riunione delle tre provincie in un unico Dipartimento meno autonomo del passato e sottoposto alla regolare tassazione dalla monarchia governativa.

Al contempo nella penisola iberica ove la Costituzione di Cadice (1812) tentò di ridurre l'indipendenza dei baschi dalla amministrazione centrale, la presenza del monarca Fernando VII garantì la convivenza tra la gestione monarchica di stampo assolutista e la tradizione indipendentista della zona. Nel terzo decennio dell'Ottocento si diffuse soprattutto nella parte spagnola il movimento del *Fuerosismo* con una base mitologica a supporto del glorioso passato basco. Con la morte del sovrano spagnolo e il lascito del regno alla figlia Isabella II si giunse ad una guerra di successione con il fratello Carlos che garantì ai sostenitori del secondo il rispetto delle tradizioni del regno comprendente ampie zone di autonomia, uno spinto conservatorismo politico e l'appartenenza al cattolicesimo. In tale quadro storico si assistette nelle regioni basche al passaggio da un'ideologia autonomista ad una forma primordiale di nazionalismo basco, peraltro in linea con numerose dottrine filosofiche europee caratterizzanti la seconda metà del sec. XIX.

Arana nacque a San Vicente de Abando nel 1865 immerso nello scenario sociale e culturale precedentemente descritto e frequentando durante la III Guerra carlista la scuola gesuita di Orduña³. Il pensiero di Arana, fin dal primo saggio composto nel 1892: *Bizkaya por su independencia*⁴, riservò una forte importanza all'elemento linguistico basco quale conseguenza dell'autonomia basca rispetto alla storia spagnola contrastando la narrativa storica ufficiale in lingua spagnola. Il testo, che individua le presunte fondamenta storiche della indipendenza della provincia di Biskaia, aggiungendo ai fatti storici non solo considerazioni e analisi atte alla comprensione ma forme di mitizzazione, tenta di caratterizzare il valore del popolo basco nei conflitti e valorizzare il risultato della secolare indipendenza⁵. Due anni dopo oltretutto lo stesso Sabino Arana disegnerà con il fratello Luis la bandiera Ikur-

rina, adottata ufficialmente solo nel 1978, inserendovi rimandi religiosi al cattolicesimo e tradizioni identitarie. Peraltro la medesima bandiera fu adottata in maniera non ufficiale nell'ultimo possedimento nord-atlantico francese ovvero la *Collectivité d'outre-mer* dell'arcipelago di Saint-Pierre e Miquelon (in basco: *Saint-Pierre eta Mikelune*, a sud dell'isola di Terranova, Canada) in cui parte della comunità basca era emigrata a iniziare dalla fine del sec. XVIII.



La bandiera di Saint-Pierre e Miquelon: a sinistra in alto la bandiera basca, nel centro quella della Bretagna, e in basso il vessillo della Normandia

Importante nel pensiero di Arana è l'identificazione del punto di rottura della tradizionale indipendenza basca, non coincidente con quanto sostenuto dalle proteste contemporanee all'autore, ovvero il 1876, bensì rinvenibile già nella legge del 1839⁶ tendente alla riduzione dell'indipendenza. Nel pensiero di Arana se i *Fueros* costituivano la cornice legale in cui si era sviluppata per secoli la società e l'economia basca al contempo l'identificazione della stessa era rinvenibile esclusivamente in matrici etniche. L'approccio xenofobo di Arana (pur fermo oppositore alla diffusione della schiavitù) intendeva escludere la partecipazione decisoria ed attiva dei *maketos* (termine dall'accezione dispregiativa indicante gli immigrati del sud della penisola iberica trasferitisi nelle regioni basche) dalle dinamiche sociali dei Paesi Baschi. A dire il vero permane tutt'oggi il dubbio sulla veridicità del documento intitolato *Liga de Vascos Españolistas* che rivedrebbe alcune delle posizioni inizialmente sostenute da Arana, teoricamente prodotto durante la prigionia, seguita ad un telegramma di congratulazioni di Arana al Presidente statunitense Theodore Roosevelt per la liberazione di Cuba. Arana morì nel 1903 a seguito di una malattia contratta durante la prigionia.

Il pensiero di Arana seguì le dinamiche politiche del periodo trasformando velocemente la richiesta di autonomia basca in necessità di indipendenza. La base della filosofia di Arana si basava sulla riscoperta storica dell'esistenza della nazione basca cercando nel cattolicesimo cristiano la forma di sacralizzazione di un'unione etnica basata sull'occupazione di una porzione di territorio ben definito. Il passaggio necessario da nazione a nazionalismo era, nel pensiero di Arana, un elemento determinante per affiancare alla religione cattolica un fattore di continuità storica ed etnica. Se, secondo alcuni storici, il nazionalismo venne generalmente a costituire il nuovo Dio della modernità⁷, comunque nel pensiero di Arana il nazionalismo basco era piuttosto un paradigma di lettura della storia che non avrebbe potuto sostituire la religione cattolica nella quale si ritrovavano invece tutte le dinamiche di vita della comunità basca. Il processo immaginato da Arana era duplice: da un lato l'omogeneizzazione etnica delle dinamiche religiose e delle identità da queste costituite nella società basca (ad esempio valorizzando il ruolo societario della famiglia) e dall'altro mostrare il ritrovamento della identità basca tradizionale per porla a disposizione per un eventuale rinnovamento cattolico. Su questo secondo punto in realtà l'apertura al rinnovamento religioso del Concilio Vaticano II, il secolo successivo, avrà un effetto dirompente su tale teoria velocizzando la secolarizzazione della società basca⁸. Nel pensiero di Arana il nazionalismo basco non sarebbe divenuto mai pienamente né Dio né religione non potendo permettere

alcuna salvezza collettiva⁹. La religione infatti, secondo il teorico basco, non si confonde mai con il nazionalismo poiché il processo immaginato per il suo popolo è di sottomissione del nazionalismo alla religione a garanzia di difesa della stessa. La religione cattolica conteneva per Arana il fine ultimo del popolo basco ovvero la salvezza da un'eventuale invasione e pertanto il fenomeno del nazionalismo, tipicamente politico, non poteva da solo contenere una salvezza ma solamente garantire che quella religiosa trovasse il giusto spazio geopolitico. L'idea di Arana si ritrovava nell'affermazione «Guztija Erriarentzako ta Errija Jaungoikuentzako»¹⁰ ovvero traducibile come «tutto per il Popolo e il Popolo per Dio». Anche le istituzioni cerimoniali confermano tale tendenza nel proseguimento del movimento basco independentista negli anni a seguire: la bandiera rimanda alla croce di Sant'Andrea, la festa nazionale (*Aberri Eguna*) viene celebrata nella Domenica della Resurrezione e l'inno celebra al contempo Dio e la Patria in comunione¹¹. La preminenza della religione quale fondamento del pensiero del nazionalismo araniano si ritrova anche nella frase «Jaungoikua eta Lagizarra» ovvero «Dio e legge antica o *Fueros*»; pare pertanto corretta la visione di alcuni studiosi che individuano nel nazionalismo basco un'iniziale forma di dottrina politico-religiosa¹². Il pensiero di Arana si basava quindi su tre assunzioni peculiari: l'identità religiosa della nazione basca e l'organizzazione concorde a tale identità¹³, la via nazionale unitaria per la salvezza del popolo basco, l'esistenza pregressa di “un'età felice” coincidente alla naturale vita basca in comunione con le prescrizioni cattoliche (per lo più nella forma agreste dei *baserri*¹⁴).

Come si evince da quanto descritto la teoria di Arana era tipicamente figlia di un secolo in cui le istituzioni sociali erano facilmente individuabili e riconoscibili soprattutto in un'area della penisola iberica ancora scarsamente industrializzata. Mezzo secolo dopo la morte di Arana, ovvero con la nascita di ETA, la situazione politica era molto differente considerando la progressiva diffusione dell'industria mineraria nel nord della Spagna, seguita all'immigrazione spagnola dal sud, apparentemente incompatibile con la struttura del pensiero independentista basco di fine Ottocento. Al contempo la dittatura franchista, avviatasi nel 1939, si contrapponeva fortemente all'indipendenza delle regioni basche e contrastava con tutti i mezzi a disposizione le diatribe interne al Paese. L'ETA sorse quindi come un movimento secolarizzato e interessato ad impiegare il terrorismo per raggiungere il fine independentista, con molte vicinanza ai movimenti insurrezionali di matrice marxista. Il binomio di Arana tra etnia basca e religione, seguito fino ad allora dal PNV, venne sostituito in ETA dal trinomio: lingua basca, ideologia nazionalista independentista, lotta armata con la prevalenza per la metodologia terroristica. La dissociazione di ETA non fece scomparire dal PNV e da larga parte del pensiero independentista basco elementi rifacentesi al pensiero di Arana, ad esempio con la costituzione di movimento di appoggio ai rifugiati baschi, ancora di matrice aranista, quale *Anai Artea*¹⁵. La politica terrorista di ETA connessa alla condizione politica nazionale non permetteva inoltre di considerare alcuna immagine di un'“età felice” a cui riferirsi e pertanto non lasciando alcuna coincidenza ideologica con il passato storico sostenuto da Arana. Tuttavia, a distanza di decenni, pare sia possibile riscontrare tra gli elementi tipici della teoria del secolo precedente alcuni punti assimilati da ETA nella metodologia seguita per la lotta verso l'indipendenza.

Il primo è l'elemento religioso inteso quale matrice della cerimonialità con cui anche ETA, nella dichiarata secolarizzazione, mitizzò la guerra terroristica¹⁶. In particolare, venne valorizzato il ruolo dei “soldati” a difesa del territorio basco, soprattutto nella guerra civile spagnola: i *gudaris vascos*¹⁷ e per assimilazione si tentò di creare un'analogia con i membri combattenti di ETA. La sacralizzazione della violenza si spinse oltre, arrivando nei testi di ETA a far corrispondere i rivoluzionari baschi ai crociati cristiani del decimo secolo: «La G.R. (guerra revolucionaria) viene a ser una secularización de las antiguas guerras de religion [...]. Para nosotros, al igual que para el cruzado del siglo X la suya, nuestra verdad es la *verdad absoluta*, es decir verdad *exclusiva* [...]»¹⁸. La morte dei terroristi e le cerimonie funerarie¹⁹ venivano così ad assumere un valore simbolico in termini cattolici verso la martirizzazione²⁰ pur senza dichiararlo esplicitamente.

Il secondo punto era quello della via unitaria della “salvezza” del popolo basco che secondo ETA richiedeva l'individuazione chiara di un nemico da mostrare al “mondo” basco. La lotta veniva immaginata da ETA come l'unica via di riunione del popolo basco, seppure con un mezzo diverso da quello immaginato da Arana ossia con la creazione di una nuova religione politica dell'indipendentismo, distinta dalle basi del cristianesimo ma pur sempre votata alla salvezza del popolo basco con l'indipendenza.

Con tali considerazioni si mostra pertanto, con i dovuti distinguo legati alla via non violenta seguita dal PNV in numerose fasi e ancora principale debitore della tradizione aranista dell'indipendentismo basco, che anche la via estremista di ETA, dichiaratamente ostile alla scelta moderata di perseguire l'indipendenza, sarebbe risultata comunque debitrice del pensiero di Arana. In tal senso si potrebbe analizzare nuovamente il pensiero di Sabino Arana alla luce dei documenti degli archivi di ETA per comprendere se le radici della necessità di autonomia del popolo basco fossero state anche da ETA immaginate come forma di comunione religiosa seppure non più confessionale. Si può quindi concludere che il pensiero di Sabino Arana risulterebbe aver superato anche le lotte politiche armate di ETA nelle fasi della dittatura franchista avendo dimostrando come la matrice terroristica tenda talvolta a idealizzare le capacità costitutive della violenza quando sia invece necessario accompagnare lungo la storia, del sec. XX nel caso in esame, la richiesta di indipendenza del popolo basco legato fortemente alla necessità di una conduzione profetica verso l'autonomia.

Note

¹ La regione basca individuata nel corso del XIX secolo rispetto alle comuni istituzioni religiose, linguistiche e culturali comprende infatti sei zone geografiche differenti di cui quattro coincidono con il territorio del nord della Spagna (Vizcaya, Guipúzcoa, Álava, Navarra) e altre tre con zone del sud della Francia (Labourd, Bassa Navarra, Soule). Con lo svilupparsi delle vicissitudini connesse all'indipendenza si è progressivamente giunti, oltre alla fruizione da parte di attivisti e terroristi baschi della zona francese quale luogo di clandestinità grazie alla permeabilità dei confini tra i due paesi, anche alla nascita del movimento terrorista Iparretarrak nel Sud della Francia. Per approfondire si rinvia a Eneko Bidegain, *Iparretarrak Histoire d'une organisation politique armée*, Larresoro, Gatuzain, 2007.

² Per una visione europea ampia si rimanda a: Tony Judt, *Postwar, La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma, 2017 (prima ed. ita 2007), pp. 19-128.

³ Le scuole gesuitiche subirono una diffusione ampia nelle provincie basche in quel periodo. Cfr. Manuel Revuelta Gonzalez, *La Compañía de Jesús en la España contemporánea: Supresión y reinstalación (1863-1883)*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 1984, p. 774.

⁴ Sabino Arana, *Bizkaya por su independencia*, Tipografía de Sebastian del Amorrortu, Bilbao, 1892 (nuova ristampa: Gyan Books Pvt. Ltd., Dehli, 2016).

⁵ Joseba Agirreazkuenaga Zigorraga, José Ramón de Urquijo y Goitia, *150 Años del Convenio de Bergara y la Ley del 25-X-1839*, Eusko Legebiltzarra-Parlamento Vasco, 1990, pp. 316-317.

⁶ Legge del 15 ottobre 1839: *Confirmación de Fueros*. Artículo 1º: Se confirman los fueros de las Provincias Vascongadas y de Navarra en cuanto no se opongan a los derechos políticos que sus habitantes tienen en comun con el resto de los españoles, conforme a la Constitución de la Monarquía de 1837 – Artículo 2º El Gobierno tan pronto como la oportunidad lo permita, y oyendo antes a las Provincias Vascongadas y a Navarra, propondrá a las Cortes la modificación indispensable que en los mencionados fueros reclame el interés de las mismas, conciliado con el general de la Nación y Constitución de la Monarquía, resolviendo entre tanto provisionalmente y en la forma y sentido expresados las dudas y dificultades que puedan ofrecerse, dando de ello cuenta a las Cortes.

⁷ Cfr. Joseph R. Llobera, *El Dios de la Modernidad: el desarrollo del nacionalismo en Europa occidental*, Anagrama, Barcellona, 1996.

⁸ Cfr. Santiago De Pablo, Ludger Mees, José A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco*, Voll. II Editorial Critica, Barcellona, 2001, pp. 264-313.

⁹ Cfr. Santiago Garcia, *Secularización y nacionalismo. Un análisis comparado de los nacionalismos vasco y quebequense*, Tesi di dottorato 2004, Universidad Complutense de Madrid - Facultad de ciencias políticas y sociología, ed. digitale 2005, disponibile all'indirizzo: <https://eprints.ucm.es/5381/1/T27863.pdf> (ultimo accesso 11/01/2021) pp.87-244. Nell'analisi si valuta ampiamente il contributo della sociologia di Durkheim nel considerare il nazionalismo quale forma di religione civile.

¹⁰ Cfr. Antonio Elorza, *Un pueblo escogido. Génesis, definición y desarrollo del nacionalismo vasco*, Editorial Crítica, Barcellona, 2001, pp. 179-189; Javier Corcuera Avienza, *La patria de los vascos. Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, Taurus, Madrid, 2001, pp. 344, 439.

¹¹ José Luis de la Granja Sainz, *Ángel o demonio: Sabino Arana. El patriarca del nacionalismo vasco*, Editorial Tecnos, Madrid, 2015, pp. 241-253.

¹² Ibidem.

¹³ Ovvero: «La legislación bizkaina debe supeditarse en un todo a las leyes religiosas y morales», cit. in Fernando Martínez Rueda, *Religión y nacionalismo vasco en el siglo XX: aproximación desde el sujeto a una relación compleja*, in “Hispania Sacra”, LXL 140, 2017, p. 725.

¹⁴ Strutture agricole organizzate ai fini produttivi e socialmente sviluppate attorno alle dinamiche familiari.

¹⁵ Rueda, cit., p. 728 in cui si descrive la costituzione organizzativa di Pierres Larzabal e Telesforo Monzon.

¹⁶ Tale dinamica era già avvenuta in passato durante il secondo conflitto mondiale, leggasi: George Mosse, *Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars*, Oxford University Press, Oxford, 1990

¹⁷ Con un chiaro contributo rinvenibile già nelle poesie di Telesforo Monzon *Urrundik* del 1945 e *Gudarien eginak* del 1947. Entrambe le opere sono accessibili all'indirizzo: <https://armiarma.eus/monzon/> (ultimo accesso 11/02/2021)

¹⁸ *La insurrección en Euzkadi. Cuadernos ETA*, raccolta di documenti del 1963 pubblicati nel 1964. Citazione dalla raccolta che contiene i documenti: *Documentos de ETA*, recopilación equipo de Hordago. 1979-1981, vol. 3, 31, p.5 (versione digitale: http://abertzalekomunista.net/images/Liburu_PDF/MLNV/III_BAT-ZARRA/DOC-La_insurreccion_en_Euskadi_1964.pdf , ultimo accesso 11/01/2021).

¹⁹ Per una disquisizione approfondita si legga: Begoña Aretxaga, *Los funerales en el nacionalismo radical vasco*, Baroja, San Sebastián, 1988.

²⁰ Cfr. Mc 8, 35.

MATTEO BRESSAN

Turchia. Tra ambizioni geopolitiche e impatto del COVID-19

1. *Ambizioni geopolitiche*

L'approccio della Turchia al Mediterraneo viene spesso considerato aggressivo, al contrario di quanto, invece, affermano i turchi. La politica estera di Recep Tayyip Erdoğan viene definita neo-ottomana, con riferimenti agli eventi storici che vanno dall'inizio della sua ritirata, dopo l'assedio di Vienna nel 1683, alla sua caduta finale, nel 1922, con la deposizione da sultano (1° novembre) e diciotto giorni dopo da califfo, di Mehmet VI.

In realtà, l'attuale Repubblica di Turchia (fondata il 23 ottobre 1923) è stata plasmata da Mustafa Kemal Atatürk in netto contrasto con l'esperienza ottomana ed il suo progetto di espansione senza fine, spinto da motivazioni religiose. Atatürk scelse l'approccio opposto, puntando a plasmare uno Stato laico e occidentalizzante, estremamente cauto nella sua proiezione di politica estera, specialmente dopo essere sfuggito, quale entità statale, all'annientamento nel periodo 1918-22. L'onda lunga del modello delineato da Atatürk è percepibile tutt'oggi, poiché i turchi non sono orientati a sostenere una politica estera aggressiva e guidata dalla religione, soprattutto se non affiancata da un'economia espansiva. Il potere di Erdoğan potrebbe di conseguenza essere gravemente compromesso, sebbene le elezioni generali non siano previste fino al 2023.

La posizione aggressiva assunta dalla Turchia in Libia e nel Mediterraneo orientale non può essere compresa senza fare riferimento al contesto più ampio della politica estera di Erdoğan. Demograficamente, la Turchia è cresciuta mediamente di un milione ogni anno dal 1960, da 28 a 84 milioni. A questi si aggiungono i legami etnici, linguistici, culturali e religiosi con i popoli che condividono la lingua turca (azero, kazhaki, kirghizi, uiguri, uzbeki, turkmeni), inclusi gli oltre quattro milioni di turchi che si stabilirono in Germania e in Francia. Il Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) di Erdoğan ha previsto un'agenda pan-islamista, sempre più finalizzata a proporre la Turchia come guida del mondo musulmano, sotto la bandiera dei Fratelli Musulmani. Tale leadership include nella sua agenda il cambio dei regimi che hanno agito da catalizzatore per i nemici di Erdoğan, come le monarchie conservatrici (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Giordania) e capi militari come Abdel Fattah al-Sisi in Egitto e Bashar al-Asad in Siria. Da un lato, l'espansione degli obiettivi di politica estera turca in aree come il Corno d'Africa e l'Africa occidentale si svolge secondo un'agenda politica e religiosa volta a mostrare come la dirigenza della Turchia sia più vicina ai problemi dei popoli musulmani sottosviluppati in opposizione sia all'influenza occidentale che a quella cinese. Dall'altro, ha causato momenti di crisi, quando Erdoğan è intervenuto sul fronte anti-Assad in Siria ed ha sostenuto Omar al-Bashir in Sudan.

Il contesto in cui la politica estera turca si è sviluppata è stato influenzato da una serie di sviluppi recenti che hanno segnato un'improvvisa accelerazione negli ultimi cinque anni. Questi sono: *a)* il tentativo di colpo di Stato del 2016, che ha trasformato una mentalità da assedio già esistente in un approccio di rottura dell'assedio; *b)* L'economia vacillante, in un

momento in cui Erdoğan stava rimodellando la Repubblica in una forma presidenziale, dopo aver perso e riconquistato la sua maggioranza parlamentare nel 2015; c) l'accelerazione del ritiro degli Stati Uniti d'America dal Medio Oriente e altrove, con relazioni più strette con le monarchie conservatrici arabe (Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita) e con Israele, rispetto alle amministrazioni Macron e Trump, ma anche un vuoto crescente che l'Unione Europea non ha potuto colmare, a differenza di Cina, Russia e Iran che hanno rafforzato la loro influenza nell'area.

Le azioni di Erdoğan sia in Libia che nel Mediterraneo orientale sono guidate principalmente dal grande bisogno di risorse energetiche della Turchia. La partita libica rientra anche nello scontro tra i Fratelli Musulmani e i suoi nemici (Emirati Arabi Uniti, Egitto, Arabia Saudita e Giordania). Sebbene sia i legami con gli Stati Uniti d'America che quelli con l'UE rimangano importanti per Ankara (economici con l'UE; militari e politici con gli Stati Uniti d'America), la Turchia sta cercando sempre più di dimostrare che non può essere considerata un perdente e anche le sue esigenze, di conseguenza, vanno soddisfatte. I passi compiuti di recente da Erdoğan, tuttavia, hanno provocato un aumento dell'inimicizia e dell'irritazione di Parigi e Washington. Un gioco pericoloso che Erdoğan potrà continuare a svolgere solo se la sua posizione sempre più dirompente sarà controbilanciata dagli interessi di UE e Stati Uniti d'America (la Turchia è riuscita, finora, a evitare le sanzioni degli Stati Uniti d'America sul sistema missilistico russo S-400 e sostanzialmente anche quelle dell'UE per le azioni condotte nel Mediterraneo orientale) e se l'economia turca riuscirà a sopravvivere alla fase molto critica in cui si trova attualmente.

L'attuale crisi dell'economia turca e il moltiplicarsi delle avventure di politica estera (Somalia, Libia, Siria, Iraq, Azerbaigian, Cipro, Mediterraneo orientale) sono le cause e gli effetti di un momento molto difficile per il potere di Erdoğan. Dopo la grave crisi e la recessione del 2018, l'economia turca era in ripresa ma la crisi del Covid-19 ha causato un crollo dell'industria del turismo (-96% nel 2020). Ciò è accaduto in un momento storico in cui l'inflazione e la disoccupazione, il debito estero e un disavanzo delle partite correnti in espansione hanno esposto, durante la scorsa estate, la lira turca a un nuovo crollo (nel 2020 ha perso il 20% del suo valore rispetto al dollaro), che Erdoğan ha affrontato ricorrendo alle riserve estere e gestendo un deficit mensile che quest'anno ammonta a 7,5 miliardi di dollari al mese. Per continuare a portare avanti una politica economica così rischiosa ed evitare una recessione, la Turchia avrebbe bisogno di ulteriori 30 miliardi di dollari di finanziamenti fino alla fine di marzo 2021. Sfortunatamente, le mosse di politica estera di Erdoğan hanno aumentato la percezione del rischio all'estero sulla sua sostenibilità economica, riducendo quasi a zero il flusso di investimenti diretti esteri. Il debito estero, nel frattempo, rimane una delle principali fonti di preoccupazione sia nell'UE che negli Stati Uniti d'America. Secondo il quotidiano tedesco «Die Welt», le banche europee hanno prestato alla Turchia 122,7 miliardi di dollari (Spagna 62; Francia 29; Regno Unito 12; Germania 11; Italia 8,7) e qualsiasi sanzione dell'UE renderebbe meno probabile il recupero di tali debiti. L'ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Turchia ha di recentemente avvertito la Turchia che se non rimborserà immediatamente 3,2 miliardi di dollari in forniture mediche, le relazioni SUA-Turchia potrebbero risentirne. Pertanto, è probabile che il rischio di

una recessione economica influenzi profondamente la popolarità di Erdoğan. Nel complesso, la strategia di politica estera ed economica ad alto rischio di Erdoğan può essere affrontata solo attraverso un misto di cooperazione e moderazione, al fine anche di non incoraggiare un'alleanza con Cina, Russia e Iran, come unica alternativa a un fallimento totale sia dell'economia turca che della sua popolarità¹.

2. L'impatto di COVID-19 sull'energia: una prospettiva del Mediterraneo orientale

La pandemia del COVID-19 ha portato alla perdita di numerose vite in tutto il mondo. Ha anche costretto i governi ad adottare misure senza precedenti per proteggere la salute pubblica, garantire la funzionalità delle catene di approvvigionamento e sostenere le loro economie nazionali, nonché a sviluppare strategie innovative che li rendano più preparati in futuro. La regione del Mediterraneo orientale non ha potuto sfuggire alle conseguenze del coronavirus in tutti i campi, compresi gli accordi di petrolio, gas e infrastrutture. Un esempio notevole è quello della società americana *Exxon Mobile* che, lo scorso aprile, ha annunciato che avrebbe proseguito le sue perforazioni nel Blocco 10 della zona economica esclusiva (ZEE) di Cipro fino a settembre 2021. La decisione è stata attribuita all'incertezza della pandemia e al nuovo stato di avanzamento dei lavori. Un mese dopo, nel maggio 2020, ENI e *Total* hanno anche notificato al governo di Cipro che avrebbero rinviato le loro operazioni di perforazione del gas programmate nel blocco 6.

Le scoperte energetiche nel Mediterraneo orientale, con una maggior presenza di gas naturale che di petrolio, erano già state motivo di tensioni tra alcuni Paesi prima del COVID-19. Nel gennaio 2020, Grecia, Israele e Cipro hanno unito le loro forze e hanno deciso di costruire il cosiddetto gasdotto *East Med*, un progetto sostenuto dall'UE per il trasporto di idrocarburi dai giacimenti levantini verso l'Europa. L'Italia, che inizialmente aveva sostenuto il progetto, è apparsa poi più scettica a causa dei costi elevati e della complessa fattibilità. Tuttavia, sta partecipando all'*East Med Gas Forum* (EMGF) insieme ad altri sei partner, Cipro, Egitto, Grecia, Israele, Giordania e Autorità Palestinese. Il *Forum* è stato istituito nel gennaio 2019 al Cairo. L'Egitto, da parte sua, cerca di diventare un *hub* energetico regionale. Sebbene abbia iniziato a importare gas naturale da Israele da metà gennaio 2020, il ritrovamento del giacimento di Zohr nel 2015 da parte di ENI ne ha potenziato il potenziale. Anche Israele ha iniziato le sue esportazioni in Giordania nello stesso mese.

L'EMGF è diventata ufficialmente un'organizzazione intergovernativa nel settembre 2020. Libano e Turchia non hanno aderito. Per cominciare, il Libano e Israele non sono d'accordo sul loro confine marittimo, ma hanno deciso di risolvere la loro controversia di lunga data nell'ottobre 2020. Il caso della Turchia è però più complicato. Il governo turco ritiene di essere stato isolato da iniziative di altri Paesi del Mediterraneo orientale. Ha quindi impiegato un approccio muscolare per aumentare la sua presenza regionale guidata dalla domanda energetica e dai calcoli geopolitici. Possedendo navi di ricerca e perforazione proprie, la Turchia non ha bisogno di fare affidamento su contratti con compagnie energetiche internazionali e questo può essere considerato un vantaggio comparativo. Dal 2018 effettua regolarmente perforazioni nella ZEE di Cipro. L'UE condanna questa attività illegale, ma la Turchia non ha cambiato rotta, con la motivazione di agire per proteggere gli interessi della

comunità turco-cipriota che vive nella parte settentrionale di Cipro. Nessun altro Paese al mondo riconosce questa parte di Cipro come uno Stato sovrano dopo l'invasione militare del 1974. La politica estera turca ha avuto effetti anche su altre regioni, non limitandosi al Mediterraneo orientale. Nel novembre 2019, la Turchia e il governo di accordo nazionale (GNA) della Libia hanno firmato un accordo per delimitare le loro zone marittime.



Delimitazione della Zona Economica Esclusiva (ZEE) tra Turchia e GNA (www.memurlar.net/common/news/images/872734/headline.jpg)

L'accordo ha completamente ignorato i diritti delle isole sulla piattaforma continentale e ha causato la forte reazione di Grecia, Cipro e alcuni altri Paesi europei come la Francia. L'UE ritiene che l'accordo turco-libico non abbia prodotto conseguenze legali per Stati terzi e il Dipartimento di Stato americano lo descrive come "provocatorio" e "inutile". Nel giugno 2020, dopo che la Grecia aveva gestito con successo la prima ondata di COVID-19, ha firmato un relativo memorandum d'intesa con l'Italia nel Mar Ionio. Nell'agosto 2020, sempre la Grecia, ha raggiunto un accordo con l'Egitto per la parziale delimitazione delle zone marittime dei due Paesi. E nell'ottobre 2020, Grecia e Albania hanno deciso di sottoporre congiuntamente la questione della delimitazione delle loro zone marittime alla giustizia internazionale.

Nonostante le sfide comuni poste dalla pandemia, l'attuale ambiente del Mediterraneo orientale sembra più instabile che mai. Alcune zone, incluse dai memorandum d'intesa turco-libici e greco-egiziani si sovrappongono, richiedendo compromessi che non sembrano facili. Ad agosto e ad ottobre 2020, la Turchia ha annunciato la scoperta di giacimenti di gas nel Mar Nero. Nella speranza di replicare questo successo nel Mediterraneo orientale, la Turchia ha quindi inviato la sua nave *Oruc Reis*, affiancata da navi militari, per attività di ricerca vicino all'isola greca di Kastelorizo. Sebbene le zone marittime non siano ancora state delimitate tra Atene e Ankara, il comportamento turco ha allertato la marina greca perché sfida i diritti delle isole con una piattaforma continentale che esiste *ipso facto* e *ab*

initio. Teoricamente, le due parti dovranno rilanciare i loro colloqui esplorativi sul tema delle zone marittime interrotti nel 2016. Ma il livello di fiducia reciproca è il più basso dalla crisi di Imia del 1996. La NATO ha tentato di prevenire lo scenario di un possibile incidente militare, annunciando l'istituzione di un meccanismo di comunicazione per evitare possibili conflitti. Il ruolo dell'Alleanza resta equilibrato.

L'UE ha un interesse strategico a costruire un ambiente stabile e sicuro nel Mediterraneo orientale e a sviluppare relazioni di cooperazione reciprocamente vantaggiose con la Turchia. Il Consiglio europeo del 1° e 2 ottobre 2020 ha espresso la sua piena solidarietà a Grecia e Cipro, ha invitato la Turchia ad astenersi da azioni unilaterali in futuro (in violazione del diritto internazionale) e ha convenuto di lanciare un'agenda politica UE-Turchia con l'intento per fermare le attività illegali nei confronti di Grecia e Cipro. Ha inoltre chiesto una conferenza multilaterale sul Mediterraneo orientale e ha invitato l'Alto rappresentante a impegnarsi in colloqui sulla sua organizzazione. Secondo la conclusione di tale vertice, la Conferenza potrebbe affrontare questioni per le quali siano necessarie soluzioni multilaterali, tra cui la delimitazione marittima, la sicurezza, l'energia, la migrazione e la cooperazione economica. Modalità come la partecipazione, la portata e la tempistica dovrebbero essere concordate tra tutte le parti coinvolte.

L'aumento delle tensioni nel Mediterraneo orientale non consente molto ottimismo. Dopo l'elezione alla fine di ottobre di Ersin Tatar, alleato della Turchia, nel nord di Cipro, il presidente Tayip Erdoğan ha parlato di una proposta realistica per una "soluzione a due Stati" sull'isola divisa. Ovviamente, questo non è in linea con la posizione dell'ONU. Il 17 settembre 2020, il segretario generale Antonio Guterres aveva dichiarato che intendeva convocare una riunione informale dei dirigenti greco-ciprioti e turco-ciprioti nonché delle potenze garanti di Cipro, vale a dire Grecia, Turchia e Regno Unito, subito dopo il voto del governo turco-cipriota. Inoltre, nell'ottobre 2020, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per il piano della Turchia di riaprire la spiaggia di Varosha, una città all'estremità orientale di Cipro. Ha quindi riaffermato lo *status* di Varosha stabilito in precedenti risoluzioni del Consiglio, tra cui la 550 (1984) e la 789 (1992).

Il coronavirus avrebbe dovuto rendere, almeno in una certa misura, la ricerca per gas naturale e petrolio piuttosto antieconomica. Il *Trans Adriatic Pipeline* (TAP) è stato sostanzialmente completato nell'ottobre 2020. Il gasdotto è stato riempito di gas naturale dal confine greco-turco fino al terminale ricevente in Italia meridionale. Oltre a TAP, il *Gas Interconnector* (IGB) Grecia-Bulgaria che consentirà le forniture di gas naturale dal corridoio meridionale e gas naturale liquefatto greco (GNL) per raggiungere la Bulgaria e viaggiare a nord verso il resto dell'Europa sud-orientale è sulla buona strada.

Ci sono anche altri progetti di connettività energetica di cui si discute (in alcuni casi da anni) ma la loro realizzazione non dipende necessariamente dall'andamento della pandemia. Comprendono il potenziale collegamento delle reti elettriche di Israele, Cipro e Grecia attraverso un cavo sottomarino ad alta tensione in corrente continua (HVDC) di 1208 km e quello tra Egitto, Cipro e Grecia tramite un cavo sottomarino HVDC di 139 km. Altri esempi di progetti sono il gasdotto che collegherà Cipro e l'Egitto e che vedrà il gas naturale del giacimento *offshore* di gas Afrodite a Cipro convogliato verso impianti di liquefazione in

Egitto per la riesportazione verso i Paesi europei e la costruzione di impianti GNL a Cipro a *Vasilikos Energy Park* sulla costa meridionale di Cipro. La *joint venture* comprende *China Petroleum Pipeline Engineering*, una sussidiaria della *China National Petroleum Corporation* (CNPC) e la greca METRON SA. Per quanto riguarda la Libia, la produzione di petrolio stava per normalizzarsi nell'ottobre 2020 dopo l'annuncio del cessate-il-fuoco, nonostante le preoccupazioni sui prezzi a causa della scarsa domanda.

Se c'è un settore in cui tutti i Paesi del Mediterraneo orientale sono d'accordo, questo sarà il loro impegno per la transizione energetica. Per gli Stati membri dell'UE della regione come la Grecia e l'Italia, questa strategia potrebbe anche garantire fondi aggiuntivi dal Fondo di recupero a sostegno delle loro economie nazionali, mentre per altri come Egitto, Israele e Turchia potrebbe rafforzare le priorità già esistenti. La sicurezza energetica va di pari passo con le sensibilità ambientali e i piani di decarbonizzazione. COVID-19 ha sicuramente dimostrato il valore della vita umana. Tuttavia, questa osservazione di per sé non risolve i problemi. L'adattamento alle nuove realtà dovrebbe essere un dono per i politici, soprattutto in un periodo di crisi che richiede investimenti pubblici intelligenti e saggi. Le sinergie, in particolare sui progetti di energia verde nell'era post-pandemia, sembrano una via sicura da seguire².

Note

¹ Matteo Bressan, *La Turchia e i nuovi equilibri nel Mediterraneo orientale*, Osservatorio Strategico 02 – 2020, Ce.Mi.SS., www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/OS_2020/02_OS_Num_2_2020/01_File_Singoli_Italiano/03BressanOS022020.pdf

² George Tzogopoulos, *The impact of Covid-19 on energy: an Eastern Mediterranean perspective*, in AAVV, *Challenges for cooperation in the Mediterranean after the global pandemic*, L'Armadillo Editore, Roma, 2020.

MARTINA SEMBOLONI

ONMI. L'organizzazione, gli scopi e la lotta alla mortalità infantile

1. *Un inquadramento generale*

La rivoluzione industriale e la crisi del sistema sociale e politico dell'Antico regime furono accompagnate da un altro fenomeno epocale di grande portata che caratterizzò l'Ottocento europeo: la grande trasformazione demografica. Dalla seconda metà del XIX secolo fino ai primi anni del Novecento il netto calo della mortalità, grazie ai miglioramenti in campo igienico, medico e alimentare, e il mantenimento di alti tassi di natalità sancirono il costante aumento della popolazione europea. Un aumento che destò alcune perplessità tra gli scienziati del tempo tra cui quella dell'economista Thomas Malthus con il suo noto saggio sullo



Thomas Robert Malthus (1766-1834)

sviluppo delle popolazioni con il quale rispondeva polemicamente alle idee del filosofo inglese William Godwin (1797-1851) e del matematico, filosofo, economista e politico francese Nicolas de Condorcet (1743-94) che prospettavano un futuro ricco e felice per l'umanità grazie all'abbondanza di beni offerti dalla natura a patto di uguaglianza tra i cittadini e riforme sociali. Malthus sosteneva che l'umanità si stava dirigendo, al contrario, verso un destino di stenti e miseria se non fosse stato posto un freno alla crescita demografica: mentre la crescita della popolazione seguiva una progressione geometrica raddoppiando ogni venticinque anni (1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, ecc.), le risorse alimentari aumentavano molto più lentamente secondo un ritmo aritmetico (1, 2, 3, 4, 5, ecc.). Nonostante que-

ste predizioni malthusiane, gli anni a cavallo tra le due guerre mondiali furono caratterizzati dalle politiche pronataliste: i paesi nordeuropei, come Svezia e Norvegia, favorirono la legislazione a tutela della maternità di pari passo con l'emancipazione femminile mentre le dittature in ascesa in Europa schiacciarono il maternalismo.

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta, da nord a sud e da est a ovest, i poteri influenzarono le nascite e i comportamenti dei cittadini non solo nei regimi dittatoriali dell'Italia fascista, della Germania hitleriana, della Francia di Vichy o della Spagna di Franco ma anche in Belgio, nella Francia di Édouard Daladier e di Léon Blum, nella Repubblica di Weimar e nelle socialdemocrazie scandinave. Un generale pronatalismo europeo che, tuttavia, niente aveva a che fare con le politiche in favore delle nascite del nazionalsocialismo tedesco legate a caratteri razziali ed eugenetici, preludio delle persecuzioni e dello sterminio. Nell'Europa occidentale, tra la fine del XIX secolo e la grande guerra, si registrò un netto calo demografico e durante gli anni del fascismo, in Italia, i sentimenti di imperialismo e forte nazionalismo fecero da padroni e ispirarono politiche demografiche volte a incrementare il 'numero'. Tali politiche nel ventennio fascista, insieme al tradizionale carattere cattolico del paese, continuarono nel tempo a influenzare la mentalità della popolazione nell'Italia

repubblicana dove, anche dal punto di vista legislativo, fu ritardato l'accesso a strumenti di pianificazione familiare.

Uno dei maggiori problemi che attanagliava il regime fascista era l'alta mortalità infantile: tra il 1918 e il 1924 su un milione e 300mila bambini nati vivi ogni anno circa 300mila morivano nei primi tre anni di vita. Le cause erano da ricercarsi non solo nella guerra ma anche nella mancata diffusione di norme igieniche e di principi della puericoltura, nella trasmissione dell'influenza spagnola e nell'inefficacia della profilassi. A sostegno della campagna demografica del regime, in piena fascistizzazione dello stato, intervenne la Legge n. 2277 del 10 dicembre 1925 («Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», N. 4, 7 gennaio 1926), approvata in parlamento grazie al sostegno dei cattolici, dei nazionalisti e dei liberali, che dette ufficialmente vita all'ONMI, Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, struttura ritenuta indispensabile dal punto di vista sanitario. Fu il primo concreto tentativo di disciplinare in maniera organica la maternità e l'infanzia dopo la provata insufficienza delle normative antecedenti a causa della negligenza degli organi incaricati all'esecuzione e alla vigilanza e della quasi totale assenza di mezzi e fondi per attuarle.

Tra queste occorre ricordare i progetti di legge di età giolittiana a favore dei bambini lattanti e dell'infanzia legittima abbandonata (1907) o quello contro la delinquenza minorile (1909) decaduti dopo tormentati dibattiti parlamentari. Il regime strumentalizzò la totale indifferenza dei governi liberali in tema di assistenza materna e infantile attribuendosi *in toto* il merito di essere stato il primo governo a prendere in considerazione questo tipo di problematiche e di interessarsi al benessere della popolazione italiana. In realtà, un testo legislativo in materia era già pronto: si trattava di uno degli ultimi atti dell'ormai agonizzante stato liberale che manifestava nell'estate 1922, per la prima volta, la necessità di tutelare l'infanzia con l'istituzione di un organo nazionale. Quindi, il regime dovette solo riprendere in mano dagli archivi il lavoro svolto dalla Commissione Reale composta da 32 esperti nominata, su iniziativa del Senato, nel giugno 1922 per l'analisi dei bisogni della popolazione materna e infantile della Penisola e che, attraverso l'elaborazione di dati e statistiche, avrebbe dovuto formulare una proposta di legge sulla scia di norme già presenti in materia in altri stati stranieri.



Dopo la marcia su Roma dell'ottobre 1922 e l'attribuzione dell'incarico di governo a Mussolini, fu istituita una seconda commissione, più snella rispetto alla precedente perché composta da soli cinque membri (due senatori, due deputati e il Direttore generale dell'Amministrazione civile, posti sotto la presidenza del Sottosegretario di stato per l'interno), che aveva il compito di approfondire il tema e approvare un disegno di legge sottoposto dalla segreteria della prima commissione. Il progetto di legge fu esaminato e approvato in sole due sedute e affidato al Sottosegretario per l'interno, Aldo Finzi, per presentarlo all'esame del governo. L'ONMI avrebbe dovuto occuparsi integralmente della maternità e dell'infanzia facendosi carico della protezione igienica della maternità, della difesa morale e materiale della fanciullezza e dell'adolescenza, fino al compimento del diciottesimo anno di età, e dell'educazione della donna alla maternità.

Pertanto, questo ente parastatale traeva origine dal riformismo sociale prebellico piuttosto che dal pronatalismo fascista. Si ispirava alle riforme in campo socioassistenziale di fine Ottocento e di inizio Novecento avvenute in concomitanza con la seconda rivoluzione industriale, con l'ascesa sociale delle classi lavoratrici, dei ceti urbani e rurali, della piccola borghesia e dei movimenti operai e sindacali. Per cui, le origini dell'assistenza sanitaria a madri e fanciulli sono da rintracciarsi in quei centri in cui i medici, dediti alla salvaguardia della morale, concepirono come fondamentale il legame tra madre e bambino mettendo al centro dell'assistenza le donne come soggetti attivi e non passivi della società. È in questo clima riformista che si colloca l'origine dell'ONMI, incentivata anche dalla crisi sociale generata dalla grande guerra, dalla pandemia di influenza spagnola e dal biennio rosso.

Una forte spinta assistenzialista giunse anche dal movimento femminista che si era fatto portatore del diritto alla maternità come contropartita del dover essere madri. Tali istanze erano dirette a combattere l'arretratezza culturale della maggior parte delle donne e delle ripercussioni che avrebbe avuto sulle generazioni future. Le femministe italiane chiesero, già sul finire dell'Ottocento e ancora con maggiore insistenza al regime fascista, il riconoscimento della maternità come lavoro sociale che necessitava di maggiore attenzione e sostegno da parte dello Stato.

Politiche demografiche fasciste e ONMI non erano disallineate. L'aumento quantitativo della popolazione fu un legame imposto all'ONMI già prima del celebre *Discorso dell'Ascensione*, pronunciato da Mussolini alla Camera il 26 maggio 1927, in cui ammetteva che era compito



(<https://www.milanofree.it/images/stories/storia/onmi.jpg>)

dello Stato occuparsi della salute della popolazione e accusava il declino del tasso di natalità. Le politiche demografiche e la creazione dell'ente rientravano nel vasto disegno di 'costruzione del consenso' che Mussolini e i dirigenti del Partito nazionale fascista si erano posti come obiettivo durante il quinquennio 1925-1929. L'ONMI, infatti, aveva il compito di dare sostegno a madri e fanciulli in difficoltà e consentì allo stesso tempo al regime di mostrare interesse

verso i bisogni della popolazione come mai nessun governo in precedenza aveva fatto in sessanta anni di unità d'Italia.

L'*iter* legislativo per l'approvazione della legge istitutiva dell'ONMI fu accompagnato dai termini di celerità, urgenza, immediatezza. Nonostante questo, in sede di approvazione della legge furono mosse alcune critiche sulla sua efficacia. I dubbi riguardavano l'uniformità degli interventi tra nord e sud del paese e tra città e zone rurali dove spesso le famiglie vivevano in condizioni drammatiche. L'onorevole Eugenio Morelli si chiedeva come si potesse prescrivere, secondo l'art. 19 della Legge 2277/1925, che i bambini allevati in case insalubri e pericolose dovessero essere ritirati dall'ONMI e portati in luogo sicuro quando l'applicazione di detto articolo avrebbe comportato l'allontanamento dalle proprie case di circa l'80% dei bambini che vivevano nelle campagne. Altre criticità sorsero per l'irrisoria base finanziaria assegnata all'ONMI: circa otto milioni di lire che risultavano essere esigue in relazione alle importanti ambizioni che l'ente si poneva.

L'ONMI si configurava come elemento cruciale nella politica demografica fascista. Tuttavia, apparivano difficoltosi gli interventi dell'ente nelle campagne e nelle zone più arretrate del paese: secondo gli studi intorno alla fertilità differenziale, nelle zone rurali e sottosviluppate del paese la mortalità infantile aveva un tasso più elevato rispetto alle zone urbane e sviluppate dell'Italia. Inoltre, le donne contadine e appartenenti alle classi meno abbienti erano anche le più prolifiche e quelle che necessitavano di maggiore assistenza sia prima che dopo il parto.

Dopo l'approvazione in Senato il 10 dicembre 1925 della Legge n. 2277, che demandava all'ONMI la direzione dei servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini, il ministro degli Interni Federzoni nominò una Commissione di sei membri incaricata di scrivere in maniera puntuale il regolamento attuativo per l'esecuzione della legge 10 dicembre 1925, n. 2277, sulla protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Tale dispositivo fu approvato con Regio Decreto n. 718 il 15 aprile 1926 («Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», N. 104, 7 gennaio 1926), e conteneva sia le norme per la costituzione e il funzionamento degli organi che le norme finalizzate ad imprimere un efficace indirizzo tecnico nei confronti delle istituzioni già esistenti. Infatti, in Italia erano già presenti circa seimila istituzioni che svolgevano attività assistenziali soprattutto in favore dei fanciulli bisognosi. Si trattava di un sistema articolato di istituzioni di assistenza e beneficenza pubblica, a gestione prevalentemente privata, principalmente sotto l'autorità del vescovo, ognuna gelosa del proprio operato con conseguente dispersione di mezzi ed energie. Di conseguenza era un vero e proprio 'trattato' che regolava integralmente e totalmente l'assistenza della madre e del fanciullo, dal periodo prenatale fino alla pubertà.

Quando l'ONMI cominciò a lavorare, il regime se ne vantò e lo fece con giusta causa. Infatti ne ricevè l'elogio dall'estero e da molte delegazioni di stati stranieri che fecero visita in Italia al fine di studiarne il funzionamento. Tuttavia, anche se il fascismo con questo ente sottrasse alla sfera intima e familiare la maternità rendendola un vero e proprio interesse nazionale, non ovunque in Europa le politiche dei governi degli altri paesi ebbero le stesse accezioni. Nel nord Europa, in Norvegia e Svezia, la legislazione a favore della maternità fu contemporanea a un processo di emancipazione femminile mentre in Francia vi furono

normative a favore del sostegno economico delle famiglie come la legge del 1928 istitutiva gli assegni familiari e quella che dette vita all'assegno per le madri casalinghe nel 1938.

2. Organizzazione, compiti e funzionamento dell'ONMI

L'ONMI rientrava pienamente nella tipica sfera del *welfare* fascista per il quale lo stato sociale rappresentava l'organizzazione della società. Era uno strumento atto a incoraggiare e a manipolare i cambiamenti sociali in linea con l'ideologia del regime che si divideva tra la promozione di attività di assistenza e limitazione della spesa pubblica. Al contempo, aveva l'obiettivo di stimolare le iniziative e le risorse private da destinare alla tutela della maternità e dell'infanzia. Dunque, nell'inquadramento dell'ONMI vi era un chiaro conflitto giuridico: mentre da un lato si definiva 'nazionale', dall'altro stimolava l'intervento di risorse private.

L'ONMI era un ente parastatale sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Interno soprattutto per quanto riguardava l'approvazione dei bilanci e dei conti. Era organizzato secondo una struttura piramidale in tre livelli: al vertice si trovava la Sede centrale e, a cascata, si succedevano le Federazioni provinciali e i Comitati comunali di patronato. Con le Opere il fascismo intendeva coordinare al meglio le linee politiche tra centro e periferia gerarchizzando la vita pubblica e sociale italiana. Erano, a tutti gli effetti, enti ausiliari e sostitutivi dello Stato sul territorio anche se l'impostazione della Legge n. 2277 del 1925 affondava le radici nel clima politico liberale di decentramento politico-amministrativo in contrasto con quello che era il reale spirito di accentramento dell'azione amministrativa del regime.

L'amministrazione dell'ONMI spettava a due organi collegiali facenti capo alla Sede centrale: il Consiglio centrale, che aveva sede a Roma, in seno al quale erano nominati un presidente e un vicepresidente, e la Giunta esecutiva, nominata dal Ministero dell'Interno, con compiti più specifici rispetto al Consiglio. Primo presidente dell'ONMI fu nominato il fisico, geochimico e paleontologo, on. Gian Alberto Blanc (1879-1966), che conservò la carica fino al gennaio 1932. Il primo Consiglio centrale si riunì a Roma il 17 maggio 1926.



Le Federazioni provinciali, strutture intermedie nel sistema piramidale dell'ONMI, erano amministrate da un Consiglio direttivo investito di compiti di controllo e coordinamento delle attività assistenziali locali e della vigilanza sull'operato dei Comitati di patronato. Ogni Comitato, che si trovava alla base della struttura gerarchica, era costituito da patroni scelti dalle Federazioni provinciali tra persone di indiscussa lealtà e rettitudine al regime, esperte in assistenza materna e infantile e provviste della tessera del Partito. In ottemperanza alla fascistizzazione delle istituzioni, già dall'ottobre 1926 un regio decreto-legge modificò la legge istitutiva dell'Opera imponendo

come membri di diritto del Consiglio centrale, dei Consiglio provinciali e dei Comitati comunali, i rappresentanti locali del Partito fascista e le rappresentanti dei Fasci femminili.

L'organizzazione predisposta dalla legge istitutiva fu definitivamente dissolta da Mussolini nel maggio 1927. Secondo il capo del governo la norma del 1925 non era conforme

al regime fascista e gli organi collegiali apparivano come dei piccoli parlamentini lenti nel prendere le decisioni. La svolta in senso accentratore e totalizzante del regime condusse al commissariamento dell'Opera. Lo stesso presidente Blanc venne investito da Mussolini del ruolo di Commissario straordinario che sostituì i Consigli direttivi delle Federazioni provinciali con delegati provinciali sciogliendo, in questo modo, gli organi collegiali periferici. Il decreto di commissariamento aveva l'obiettivo di sveltire e rendere maggiormente efficace l'azione degli organi periferici connessi, dai quali giungevano notizie di malfunzionamento. Il commissariamento dei poteri, in stretto legame con il governo, fece degli enti pubblici strumenti di cui l'esecutivo poteva servirsi per i suoi scopi. Lo stesso prefetto, infatti, divenne l'interlocutore principale con la sede centrale e aveva il compito di spezzare il divario tra centro e periferia dove dovevano essere convogliate le direttive provenienti dal governo. La gestione commissariale si protrasse fino al 1933 quando la Legge n. 298 del 13 aprile ripristinò gli organi collegiali sia al centro che in periferia. Tuttavia, dal 1937 in poi, ad eccezione di una breve parentesi dal 1940 al 1943, si rinnovò la gestione commissariale.

Uno dei principali incarichi che ebbe l'ONMI fu quello di censire gli istituti di assistenza alle madri e all'infanzia pubblici e privati già esistenti per stabilire un'azione mirata verso quelle zone che avevano maggiore necessità di intervento. Con tale funzione si intendevano sostituire le azioni individuali dei singoli istituti con un'azione coordinata volta a eliminare lo spreco di risorse ed energie concentrandole verso le zone più bisognose. Ma il reale fine sottinteso a questo compito era quello di utilizzare strutture e fondi patrimoniali privati che avrebbero consentito un minor sforzo economico da parte dello Stato. Le funzioni di vigilanza e controllo erano esercitate da tecnici nominati dal Consiglio centrale. L'obiettivo in questo ambito era quello della verifica della corretta applicazione delle norme e dell'adeguato funzionamento delle sedi locali dell'ONMI e degli istituti pubblici e privati preesistenti.

Tra gli altri scopi, l'ONMI doveva diffondere nella società, sia nella sfera familiare che negli istituti, una 'coscienza igienica' per la cura prenatale e postnatale. A questo scopo le madri rivestivano il ruolo di collaboratrici nella lotta alla mortalità infantile. Il personale medico-sanitario e assistenziale dell'ONMI si doveva formare attraverso corsi di perfezionamento e specializzazione. L'educazione igienico-sanitaria venne imposta anche nelle scuole, nei dispensari e negli ambulatori. I Comitati avevano i maggiori compiti assistenziali. A loro spettava la protezione della gestante e del bambino, l'assistenza e ricovero degli abbandonati, la vigilanza igienica, educativa e morale dei fanciulli ospitati e la eventuale denuncia di fatti che potessero comportare la perdita della patria potestà. Erano i Comitati a valutare l'ammissibilità di coloro che chiedevano assistenza all'Opera. La madre era assistita durante la gestazione e l'allattamento ma l'Ente aveva anche la possibilità di intervenire durante il parto. Per questo ogni Comitato doveva istituire un Consultorio ostetrico e un Consultorio pediatrico che avevano l'obiettivo di educare la gestante e la madre all'igiene e alla corretta alimentazione affinché potesse dare alla luce e allattare figli sani e forti.

Per il loro corretto funzionamento, i Consultori erano affiancati da un servizio a domicilio che aveva la finalità di mantenere il collegamento tra popolazione materna e infantile e centri assistenziali. Il servizio a domicilio era affidato principalmente a volontarie o personale retribuito ed aveva la duplice funzionalità di portare consenso al regime e di assistere,

in maniera discreta, le madri a casa senza far trapelare all'esterno delle mura domestiche la loro potenziale miseria. Inoltre, nelle zone del Paese dove erano concentrate le fabbriche che assorbivano manodopera femminile, furono istituiti anche refettori per gestanti e nutrici e asili per lattanti e divezzi fino al terzo anno di vita. Era il Presidente del Comitato che stabiliva il tipo di provvedimento assistenziale idoneo al singolo assistito.

Tuttavia, nei suoi primi cinque anni di vita, l'ONMI fu costretto a limitare l'attività di assistenza a causa della scarsa formazione dei medici e degli assistenti sanitari. Sottovalutando questo importante elemento, la formazione fu possibile in un secondo momento facendo slittare il funzionamento dell'istituto e la diffusione della coscienza igienica. Ma, ancora nel 1930, l'Ispettore generale sanitario dell'Opera, Guido d'Ormea, riferiva del cattivo funzionamento dei Comitati di patronato, anche a causa del sistema di vita profondamente legato al sistema patriarcale in alcune regioni d'Italia, che tendeva ad allontanare dalle famiglie ogni tipo di assistenza sociale. Era un problema culturale che derivava anche dalla scarsa collaborazione delle autorità locali a designare persone adatte a ricoprire le cariche nei Comitati. Secondo il rapporto del 1930 redatto da Guido d'Ormea – *Relazione sullo sviluppo dell'attività dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (1926-1930)* – presentato al Ministero dell'Interno, i Comitati funzionavano abbastanza bene nell'Italia centro settentrionale, in maniera mediocre in altre zone d'Italia mentre non erano affatto funzionanti nelle isole. L'attività più proficua era quella dei comitati di Milano, Napoli, Modena, Reggio Emilia, Roma, Padova e Venezia.

er questi motivi fu preso in considerazione che l'eccessivo numero dei componenti dei Comitati costituisse un problema. Ammettere che i Comitati non funzionavano significava contemporaneamente riconoscere il mancato funzionamento dell'intera Opera: erano attraverso i Comitati, infatti, che l'intera attività dell'ONMI si concretizzava attraverso la gestione degli ambulatori pediatrici e ginecologici, dei refettori, degli asili nido, ecc.

Infine, occorre evidenziare il ruolo fondamentale delle rappresentanti dei Fasci Femminili nei Comitati di patronato. L'Art. 3 del Regolamento dell'ONMI imponeva che dovevano far parte del Consiglio centrale dell'Opera due donne madri che si erano dedicate all'assistenza dei bambini, scelte tra le militanti dell'Unione delle Donne di Azione Cattolica e del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane¹: mentre le donne fasciste iscritte ai Fasci femminili furono maggiormente occupate a prestare servizio presso l'Opera, il CNDI concentrò i propri sforzi nella campagna demografica fascista. Inoltre, doveva far parte del Comitato di patronato la delegata alla sanità del Fascio femminile provinciale che aveva il compito di coordinare l'attività assistenziale del fascio con quella del comitato: ma nel 1930 non si era ancora data esecuzione a questa disposizione che avrebbe portato un soffio di fede fascista ad ogni attività dell'Opera. Solo nel 1937 avvenne la formalizzazione di questo legame tra Fascio femminile e ONMI quando Clara Franceschini e Itta Stellutti Scala Frascara furono nominate ispettrici del Partito nazionale fascista. Clara Franceschini nel 1940 ebbe anche il compito di coordinare le attività dei Fasci Femminili nell'ONMI insieme al suo Presidente.

Duplici e peculiare fu la posizione delle donne nell'assistenza sociale fascista. Se da un lato erano relegate al ruolo di madri dall'altro erano innalzate al compito pubblico di organizzazione dell'assistenza. Tuttavia, mentre le donne di estrazione borghese si dedicavano

all'assistenza nei Fasci Femminili, le donne appartenenti agli strati sociali medio-bassi subivano l'espulsione dal mondo del lavoro ed erano ricacciate ai tradizionali ruoli familiari.

3. Lotta alla mortalità infantile

Come già accennato, ai Comitati di patronato spettava il ruolo principale della protezione della donna gestante e del bambino, dell'assistenza dei fanciulli abbandonati, della vigilanza igienica ed educativa e della denuncia all'autorità giudiziaria di fatti che avessero potuto costituire la perdita della patria potestà. Nonostante questo, l'ONMI trovò serie resistenze nel coinvolgere le forze locali nella creazione di una vera e propria organizzazione periferica. Per questo la riforma sancita con la legge n. 298 del 13 aprile 1933 inquadrava l'Opera nelle amministrazioni locali. La presidenza delle Federazioni provinciali e dei Comitati veniva affidata rispettivamente ai Presidi e ai Podestà mentre ai comuni fu addossato il compito, con i loro funzionari, di provvedere al funzionamento dei Comitati. Tale organizzazione amministrativa continuò, però, a non produrre risultati efficaci e le mansioni, tanto numerose e gravose, rimasero per lo più inapplicate.

I Comitati ridussero il loro ruolo all'accertamento rigoroso della fondatezza del bisogno di assistenza dell'ONMI da parte delle famiglie attraverso indagini e inchieste sulle condizioni economiche e ambientali in cui vivevano le donne e i fanciulli. Una volta ottenuta l'ammissione all'assistenza, il provvedimento necessario poteva essere attuato direttamente dall'ONMI o attraverso le sue istituzioni a seconda delle possibilità di ogni singolo Comitato. L'istituzione dei consultori pediatrici e ostetrici in ogni comune aveva, infatti, il compito di fornire visite mediche periodiche e di dispensare consigli sull'allevamento del bambino. In questo modo, attraverso l'educazione delle madri, la profilassi, la divulgazione delle norme igieniche prenatali e infantili e di buon allevamento, l'Opera poteva svolgere il suo compito principale che era quello della lotta alla mortalità infantile. L'obiettivo era quello di formare una 'coscienza pediatrica' di massa e di prevenire le malattie gastro-intestinali derivanti dalla malnutrizione e dall'ignoranza delle madri. A tali malattie erano ascrivibili le principali cause di mortalità nei primi due anni di vita del fanciullo.

Il vero strumento di lotta alla mortalità infantile era, dunque, il consultorio, che rappresentava l'organo tecnico alla base dell'attività dell'ONMI. Tuttavia, il fatto che la sua organizzazione fosse fondata su base volontaria, ne faceva una struttura afflitta da gravi inefficienze dovute al disinteresse e alla scarsa competenza del personale. Non era prevista, infatti, una retribuzione per il personale medico e sanitario del consultorio se non, in rarissimi casi, piccole gratifiche. Per questo i consultori erano per lo più gestiti da medici condotti e non da medici specializzati in ostetricia e pediatria ad eccezione di sporadici casi, soprattutto nelle grandi città, dove gli esperti in materia prestavano la loro opera senza ricevere compenso.

Un bilancio dei risultati sulla lotta alla mortalità infantile, ci viene da un'indagine condotta dalla Direzione generale dell'amministrazione civile condotta sul periodo 1925-1934 al fine di valutare i risultati raggiunti dall'ONMI. Nel primo decennio di attività dell'Opera, risultava che l'andamento delle morti tra un mese e un anno di vita si era mantenuto per lo più immutato. Infatti, dal 25% dei morti nel primo anno di vita del 1925 dopo circa un decennio

tale valore era sceso di poco al di sotto di tale percentuale. Contrariamente, tra il 1925 e il 1934, erano cresciute le morti nella prima settimana di vita.

Il panorama che ne emerge rischiarà le ragioni del fallimento dell'Opera nella lotta alla mortalità infantile. In molti comuni italiani, in cui il tenore di vita era molto basso, ogni tentativo di educazione alla maternità e all'allevamento dei figli era vano a causa dell'impossibilità della creazione di una coscienza igienica soprattutto per ragioni prettamente economiche. Anche nei congressi medici di pediatri e nipiologi venivano evidenziate le inefficienze del sistema sanitario pubblico e le profonde radici sociali della morbilità e mortalità infantile rendendo praticamente nullo lo sforzo dei Consultori dell'ONMI. Mentre l'educazione igienica poteva risultare efficace nell'abbassamento del tasso di mortalità in centri in cui il sistema di consultori era ben articolato e condotto, ben diversa era la situazione nei centri minori e nelle campagne dove la scarsità di presidi sanitari e strutture assistenziali privava i bambini di controlli igienico-sanitari. Qui, i consultori, se esistenti, funzionavano appena una volta a settimana e l'assistenza sanitaria pubblica era limitata agli iscritti nell'elenco comunale dei poveri. Ma a causa della crisi in cui versavano le finanze comunali durante il fascismo, le basi economiche erano scarse al punto che a risentirne maggiormente erano le spese per l'assistenza di coloro che non potevano permettersi né l'onorario per il medico né i medicinali.

Durante i congressi sull'assistenza infantile si sottolineava come per ridurre l'alta mortalità infantile fossero necessari, oltre alla profilassi, provvedimenti radicali ed efficaci. Nell'attesa della formazione di una 'coscienza igienica' e della diffusione dei principi della puericoltura, era necessario l'allontanamento dei fanciulli dagli ambienti non idonei attraverso una tempestiva ospedalizzazione. Tuttavia, l'attuazione di tale programma destava dubbi agli occhi degli stessi medici che rilevavano, contemporaneamente, una carenza di posti letto e di attrezzature ospedaliere per la cura dei bambini. Solo nei grandi centri erano presenti ospedali forniti di ambulatori e reparti specializzati a questo tipo di assistenza.

Pertanto, risultava praticamente impossibile la lotta contro la mortalità infantile dato lo stato di arretratezza in cui versavano alcune zone del paese. Un problema che non doveva essere ricondotto solo contro l'organizzazione medica ma anche nei confronti delle difficoltà economiche. Per contrastare la mortalità infantile era, dunque, necessario anche agire sulle cause sociali ed economiche, cercando di modificare le condizioni di lavoro e di vita degli italiani ovvero del proletariato urbano, delle masse contadine o delle popolazioni montane. Secondo la Direzione generale dell'amministrazione civile l'unico intervento efficace doveva prendere la forma di sussidi in denaro, alimenti e medicinali. Compito che, peraltro, era previsto per gli organi periferici dell'ONMI ma, tuttavia, incompatibile con le scarse risorse finanziarie a disposizione.

4. Conclusioni

La mortalità infantile rappresentò una piaga che afflisse negli anni Venti e Trenta l'intera Europa. Le morti nei primi anni di vita in Italia, però, erano di gran lunga superiori a quelle che si registravano altrove nel mondo civilizzato di allora. Il regime fascista si impegnò, fin dai primi anni, per risolvere questo problema sostituendo le insufficienti iniziative private

con un impegno diretto e rilevante da parte dello Stato. Un obiettivo, questo, che aveva il duplice fine di creare consensi al fascismo nella società italiana.

Su queste basi Mussolini intese creare nel 1925 l'ONMI che fin da subito restituì risultati deludenti a causa delle scarse risorse economiche e del mancato appoggio dei Comuni e delle Province che avrebbero dovuto mettere a disposizione dell'Opera le strutture sanitarie e assistenziali. Laddove possibile, pertanto, le attività dell'Ente furono svolte negli ospedali, nelle cliniche e negli istituti pediatrici. Per questo, nel 1933, nel corso di una profonda riorganizzazione, il Commissario straordinario Sileno Fabbri affidò agli architetti la progettazione e la costruzione delle *Casa della Madre e del Fanciullo*, centri che si dovevano fare carico dell'assistenza materna e infantile e che ospitarono servizi, consultori pediatrici, materni, dermosifilopatici, asili nido e refettori.

L'ONMI, come l'IRI e altre istituzioni nate durante il ventennio fascista al fine della costruzione dello stato totalitario, sopravvissero anche alla nascita dell'Italia repubblicana. Ma, abbandonati i progetti di grandezza tipici del regime, dopo la metà degli anni Quaranta i fini del nuovo ente furono quelli di crescita e maturazione dell'individuo con al centro il ruolo della famiglia



e, soprattutto nei primi anni, con chiari riferimenti di natura religiosa. Dal luglio 1945, sotto il controllo dell'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, i servizi offerti dall'ONMI si trovarono riuniti nella Casa della Madre e del fanciullo.

Oltre alle forme di assistenza diretta e alla protezione delle madri lavoratrici, il lavoro dell'Ente si concentrò anche sull'assistenza dei minori moralmente o materialmente abbandonati, sul collocamento nel mondo del lavoro dei giovani privi di famiglia e sul riconoscimento della prole illegittima. Ma durante il grande *boom* economico e demografico di fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta iniziarono a sorgere dubbi sulla concreta realizzazione dei principi dell'attività dell'ONMI. Infatti, durante i primi venti anni della Repubblica, l'ONMI operò secondo la legislazione ereditata dal regime fascista in un clima di eccezionale emergenza del secondo dopoguerra. Si avvertiva, però, la necessità di una riforma generale non solo dell'Opera ma dell'intero impianto del Sistema sanitario nazionale.

Un ultimo tentativo di rilancio dell'ONMI fu compiuto nel 1965 mentre si alzavano voci a favore della sua soppressione. Nel 1966, infatti, dopo un lungo *iter* legislativo, veniva stabilita la riorganizzazione degli organi centrali e periferici: più che un adeguamento, fu una vera e propria svolta verso l'assegnazione di maggiore spazio alla società civile in un quadro sociale in continua trasformazione.

Sul finire degli anni Sessanta le donne preferivano rivolgersi agli ospedali o agli enti mutualistici piuttosto che ai consultori dell'ONMI che venivano considerati dall'opinione pubblica eredità della politica fascista. Nel 1975 la legge sul riassetto del parastato e la sovrapposizione delle competenze dell'Opera con quelle delle Regioni condussero ufficialmente alla soppressione dell'ONMI il 31 dicembre di quello stesso anno.

Bibliografia

AAVV, *Famiglia, figli e società in Europa: crisi della natalità e politiche per la popolazione*, Fondazione Agnelli, Torino, 1991 ; Maurizio Bettini, *All'origine dell'ONMI. Riforma sociale o "battaglia demografica"*, ne «Le Carte e la Storia», Rivista di storia delle istituzioni, Il Mulino, Bologna, 2006; Annalisa Bresci, *L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel ventennio fascista*, in «Italia Contemporanea», N. 192, 1993; Annarita Buttafuoco, *Motherhood as a political strategy: the role of the Italian women's movement in the creation of the Cassa Nazionale Maternità*, in Gisela Bock, Gisela Thane (a c. di), *Maternity and gender policy. Women and the rise of the European Welfare State, 1880-1950*, London-New York, Routledge, 1991; Simona Colarizi, *L'Opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Laterza, Bari, 1991; Paul Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia contemporanea», N. 228, 2002; Luca Crispino, *Il problema sociale dei disturbi della nutrizione dei lattanti*, in «Rivista italiana di igiene», N. 12, 1945; Francesco Paolo De Ceglia, Liborio Dibattista, *Il bello della scienza. Intersezioni tra storia, scienza e arte*, Franco Angeli, Milano, 2013; Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981; Victoria De Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne d'Italia (1922-1940)*, in Françoise Thebaud (a c. di) *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Bari, 1992; Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993; Silvio Dodaro, *Il funzionamento amministrativo-contabile dei comitati dell'ONMI*, ne «Il corriere amministrativo», N. 11, 1936; Silvio Dodaro, *Il consultorio e il medico dell'ONMI per la protezione della maternità e dell'infanzia*, ne «Il corriere amministrativo», N. 9, 1936 ; Sileno Fabbri, *Direttive e schiarimenti intorno allo spirito informatore della legislazione riguardante l'ONMI e alle sue pratiche attuazioni*, Colombo, Roma, 1934; Giovanni Festa, *L'ONMI dalla sua fondazione*, Tip. Staderini, Roma, 1962; Carl Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997; Massimo Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1980; Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera: consenso femminile e fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1976; Michela Minesso, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'OMNI 1925-1975*, Il Mulino, Bologna, 2007; Maria Morello, *La maternità al centro delle prime forme di tutela della salute e della sicurezza della lavoratrici*, Olympus, Urbino, 2012; Ann Sofie Ohlander, *The invisible child? The struggle for a Social Democratic Family in Sweden, 1900-1960s*, in Bock-Thane, cit.; ONMI, *Origini e sviluppi dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (1926-1935)*, Stabilimento tipografico ditta Carlo Colombo, Roma, 1936; Domenico Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Angeli Editore, Milano, 1987; Maria Sophia Quine, *Italy's social revolution: charity and welfare from liberalism to fascism*, Palgrave, Houndmill, 2002; Chiara Saraceno, *La costruzione della maternità e della paternità nell'Italia fascista*, in «Storia e Memoria», N. 1, 1994; Vittorio Torri, *Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia*, Amministrazione aiuti internazionali, Roma, 1953; Anna Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Led, Milano, 2002; Ilva Vaccari, *Le donne nel ventennio fascista 1919-1943*, in *Atti del convegno di Bologna "Donne e storia in Emilia Romagna"*, 13-14-15 maggio 1977, Vangelista, Milano, 1978; Cinzia Venturoli, Alberto Preti, *Fascismo e stato sociale*, in Vera Zamagni (a c. di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia Dal Medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna, 2000.

Nota

¹ Tale norma fu abolita dalla riforma del 13 aprile 1933.

CINZIA BUCCIANTI

Miniere e piste d'indagine

1. *L'archivio e le sue fonti*

1.1. Il comune di Massa Marittima acquisisce, in tempi e modalità diversi, gli archivi industriali della *Società Montecatini-Montedison e Solmine*. Le carte aziendali permettono quindi di conoscere il processo di industrializzazione del territorio e la conduzione amministrativa e tecnica dell'industria estrattiva, attraverso le scritture amministrativo-contabili, attingendo in special modo agli archivi del personale. Ovviamente questi documenti risentono dello scarso interesse, da parte delle società industriali, nella conservazione dei carteggi non correnti, una volta scaduti i termini di custodia previsti dalla legge; dei continui spostamenti successivi alla chiusura delle miniere e della progressiva fatiscenza degli edifici in cui trovano collocazione.

La possibilità di consultare i Libri Matricola, unitamente alle Buste ed ai Fascicoli del Personale, suggerisce ampie prospettive di ricerca sia in ambito storico e/o socio-politico sia demografico e permettono di verificare e di percorrere le tappe della formazione di Ribolla come 'aggregato artificiale'. Aiutano inoltre ad inquadrare la condizione della classe operaia. Le informazioni contenute nelle fonti concernono dati anagrafici (nome, cognome, data e luogo di nascita), paternità, maternità, date di ammissione al servizio e licenziamento (solo talvolta corredate dalle motivazioni), qualifica professionale (non sempre identificabile con quelle definite nei contratti nazionali), la composizione dei familiari a carico per la percezione dell'assegno familiare (genitore, moglie, figli senza specificazioni aggiunte). In alcuni Libri Matricola¹ risulta indicata anche l'attività o la ditta presso cui l'operaio è impiegato antecedentemente all'assunzione alla Montecatini, per esempio una parte proviene da altri impianti della Società (Montecatini Gavorrano, Montecatini Niccioleta, etc.); alcuni operai vengono da altre esperienze in miniera (come da Carbonia, *Società Carbonifera Sarda*, etc.); altri evidenziano il *background* agricolo (colono, operaio agricolo, azienda agricola, etc.) o l'inserimento in altri contesti industriali (operaio ambulante, ditte, etc.); infine una parte esigua lascia il lavoro in proprio per intraprendere la via della miniera.

I Libri Matricola, ancora, sono una fonte aziendale utile non solo per l'analisi di elementi prettamente economici (orario di lavoro, turni di lavoro, mansioni svolte, etc.) ma anche per uno studio demografico (composizione per sesso ed età, per provenienza, legami parentali, etc.) posto che l'anagrafe di Roccastrada è andata bruciata, cancellando così i dati della popolazione fino al 1944 [Buccianti 1990]². Essendo elenchi nominativi, cioè registrazioni che identificano le persone con il loro nome e cognome, tanto i Libri Matricola quanto le Rubriche Matricola, sono da considerarsi fonti di Stato, ma l'indicazione del luogo di nascita (inerente la provenienza) può leggersi come fonte di informazione sul movimento degli individui.

L'indicazione della paternità e della maternità sono informazioni utili per individuare parentele di primo grado all'interno della miniera; inoltre i cognomi sono 'spie' inerenti la

provenienza e come tali utili per ipotizzare l'‘esogamia matrimoniale’, ovvero la frequenza di matrimoni fra locali ed immigrati per motivi di lavoro.

Questi elementi, opportunamente studiati, forniscono informazioni di ordine qualitativo, in linea con le prospettive di compenetrazione tra ricerca storiografica ed antropologica, influenzate dall'interesse per il quotidiano e per il privato, come dimostrato dall'utilizzo delle storie di vita per l'interpretazione dei dati.

Il periodo di osservazione scelto per il presente lavoro comprende gli operai in forza presso la miniera di Ribolla della Montecatini dal 1° gennaio 1943 al 31 dicembre 1945. L'intervallo temporale selezionato è particolare perché, anche se la Montecatini è considerata una ditta ausiliaria durante il conflitto mondiale e quindi consente l'esenzione dalla chiamata alle armi, non tutti gli operai beneficiano di questo ‘diritto’, quindi si verifica un aumento della manodopera femminile occupata in miniera in modo da coprire anche i ruoli fino a pochi anni prima di competenza prettamente maschile. Inoltre, la crescita della componente femminile è riconducibile alla possibilità, grazie al lavoro salariato, di guadagnare quanto necessario all'acquisto della dote senza gravare sull'economia familiare e, nelle famiglie in cui il marito è chiamato o morto al fronte o «si è dato alla macchia» abbracciando la causa partigiana, all'esigenza di procurare uno stipendio sicuro. Oltre a ciò va considerata la pretesa della Società di mantenere alta la produzione per soddisfare la domanda e quindi la tendenza a ricollocare in modo efficace la manodopera a disposizione.

I dati rilevati dai Libri Matricola presentano un numero di dipendenti superiore rispetto a quanto dichiarato nei documenti depositati nell'archivio della Camera del Lavoro di Grosseto dove, in base alle osservazioni della Montecatini nel triennio 1943-44-45, la manodopera conta appunto 4.749 unità contro le 5.191 effettivamente rilevate nella fonte consultata.

Le migrazioni, come è noto³, rientrano tra i fenomeni più interessanti che concorrono alla formazione del proletariato minerario in Maremma, determinando col tempo anche legami con gli indigeni dovuti alla condivisione dell'attività di sostentamento, alla frequentazione e spesso alle relazioni matrimoniali venutesi a creare. Nel collettivo preso in considerazione durante l'indagine sul campo, si registrano casi di endogamia ed esogamia: rispetto al luogo, cioè esistono matrimoni misti fra locali ed immigrati; rispetto al luogo d'origine, ovvero un matrimonio può essere esogamico rispetto al luogo di lavoro, ma endogamico per quanto riguarda la provenienza dei coniugi; infine rispetto al parentado, dal momento che esistono unioni matrimoniali fra persone aventi lo stesso cognome [Solinas-Grilli 2002]. Nel caso ribollino le storie di famiglia esemplificano tutte queste tipologie: la meno frequente pare essere l'endogamia all'interno del parentado, mentre frequenti sono i matrimoni endogamici rispetto al luogo di lavoro e al luogo di provenienza, anche considerando che spesso gli immigrati sono già sposati ed attuano il ricongiungimento familiare. I matrimoni misti tendenzialmente avvengono fra donne locali e giovani immigrati di prima generazione oppure fra donne immigrate di seconda generazione e uomini locali⁴.

Altro fenomeno di indubbio interesse per lo studioso, ravvisabile grazie alla presenza della composizione familiare nei Libri Matricola, è l'analisi, in un periodo di intensificazione dell'attività industriale italiana, del mutamento della famiglia nel senso di una sua nuclearizzazione, soprattutto nelle zone in cui l'immigrazione è irreversibile e comporta una rot-

tura della popolazione agricola con le comunità di origine. In realtà, l'industrializzazione non favorisce solo il formarsi di famiglie nucleari, perché l'immigrazione origina anche famiglie senza struttura, per esempio aggregati domestici formati da individui riuniti non da vincoli di parentela, ma dalla identità di mestiere che esercitano, come dimostrato dalla condivisione degli alloggi fra compagni di lavoro in genere appartenenti alla stessa area geografica. Anche l'innalzamento all'età del matrimonio promuove il formarsi di famiglie nucleari o di solitari [Barbagli 2003].

Se gli immigrati da luoghi lontani abbandonano definitivamente la famiglia e le precedenti attività economiche ed iniziano a seguire il modello di residenza neolocale, un'altra parte si avvicina alla miniera mantenendo un qualche legame con la terra e continuando a vivere in famiglie complesse: alcuni membri della famiglia contadina lavorano in miniera solo in certi periodi della loro vita e/o in certe stagioni dell'anno, perché il lavoro industriale resta un complemento di quello agricolo. In altri casi l'entrata dei mezzadri in miniera diventa irreversibile e non permette più loro di dedicarsi alle attività agricole, tuttavia neppure questo basta a produrre una nuclearizzazione della famiglia, piuttosto determina un mutamento del carattere produttivo dell'unità domestica verso un sistema misto, semi-agricolo e semi-operaio. Infatti, pur abbandonando definitivamente il lavoro agricolo, alcuni minatori della zona continuano a risiedere nel podere e a vivere nella famiglia di un tempo, non tanto per motivi culturali, perché non riescono ad abbandonare i valori appresi nella prima infanzia, le regole di formazione della famiglia tramandate nella comunità da generazione in generazione, ma piuttosto perché questo tipo di organizzazione domestica offre loro importanti vantaggi economici. Quindi l'attività mineraria produce una nuclearizzazione della famiglia solo quando recide i legami fra i nuovi operai ed il loro mondo di origine; se ciò non avviene è probabile che la struttura della famiglia rimanga complessa [Barbagli 2003; Fusari 2006].

Il contributo più strettamente antropologico dell'indagine fa emergere i luoghi ed i momenti d'incontro che permettono alla popolazione immigrata di integrarsi con quella locale e di stabilire reti relazionali e, attraverso l'analisi delle interviste, si portano alla luce soprattutto le strategie e le catene migratorie; il *background* socio-economico e culturale degli immigrati; i percorsi di vita scelti dalle famiglie immigrate dopo la chiusura dell'impianto ribollino.

1.2. Per sfruttare i dati relativi al microcosmo in questione si sono costruite tabelle, in relazione alla provenienza, al numero di familiari a carico e all'età media del lavoratore. Nello specifico, nelle tabelle (*Tabella 1* e *Tabella 2*) l'aggregato di riferimento (i minatori di Ribolla tra il 1943 ed il 1945) è rispettivamente suddiviso per province e regioni di nascita, mentre in *Tabella 3* e *Tabella 4* la ripartizione è per macroaree di provenienza e classi d'età, in modo da effettuare approfondimenti sul personale della miniera che è in continua trasformazione. Posto che si creano continui flussi a sostegno della struttura socio-demoeconomica e della sua dinamica, in modo che l'intero sistema mantenga un regime 'omeostatico'.

Tabella 1. Distribuzione dei lavoratori della miniera di Ribolla per provincia di provenienza, familiari a carico ed età media; anni 1943-1945 (EM: età media, n.i.: non identificato, VA: valore assoluto)

Provincia	Num. dipendenti		Num. famil. car.		EM
	VA	%	VA	%	
Agrigento	12	0,23	-	-	39
Alessandria	1	0,02	-	-	26
Ancona	20	0,39	3	0,17	52
Aquila	5	0,10	-	-	46
Arezzo	173	3,33	8-2	4,70	43
Ascoli Piceno	2	0,04	-	-	55
Avellino	1	0,02	-	-	33
Bari	3	0,06	-	-	47
Belluno	56	1,08	1-5	0,86	47
Benevento	7	0,13	-	-	45
Bergamo	5	0,10	-	-	46
Bologna	60	1,16	6-	0,34	45
Bolzano	1	0,02	-	-	48
Brescia	12	0,23	9	0,52	43
Cagliari	66	1,27	10	0,57	47
Caltanissetta	14	0,27	-	-	38
Campobasso	1	0,02	-	-	36
Catanzaro	28	0,54	6-	0,34	41
Chieti	8	0,15	-	-	44
Como	3	0,06	-	-	54
Cosenza	171	3,29	31	1,78	38
Cremona	1	0,02	-	-	67
Cuneo	1	0,02	4-	0,23	43
Enna	2	0,04	-	-	43
Ferrara	6	0,12	2	0,11	40
Firenze	60	1,16	1-6	0,92	49
Foggia	1	0,02	-	-	49
Forlì	44	0,85	1-7	0,97	46
Frosinone	2	0,04	-	-	36
Genova	2	0,04	-	-	36
Grosseto	3.380	65,11	1.244	71,29	42
Imperia	1	0,02	-	-	43
La Spezia	32	0,04	-	-	34
Lecce	3	0,06	-	41	
Livorno	57	1,10	21	1,20	47
Lucca	3	0,06	-	-	42
Macerata	1	0,02	-	-	42
Messina	11	0,21	-	-	-
Milano	7	0,13	-	44	-
Modena	64	1,23	13	0,74	43
Napoli	4	0,08	-	-	34
Novara	2	0,04	-	-	51
Padova	19	0,37	3	0,17	42
Palermo	3	0,06	5	0,29	
Parma	2	0,04	-	-	38
Pavia	1	0,02	-	-	29
Perugia	14	0,27	3	0,17	
Pesaro	248	4,78	87	4,99	
Pescara	2	0,04	-	-	52
Pisa	27	0,52	12	0,69	
Pistoia	23	0,44	4	0,23	
Potenza	5	0,10	-	-	
Reggio Calabria	43	0,83	8	0,46	41
Reggio Emilia	1	0,02	-	-	52
Rieti	1	0,02	-	-	26
Roma	12	0,23	-	-	45
Rovigo	3	0,06	-	-	
Salerno	1	0,02	-	-	67
Sassari	3	0,06	-	-	
Siena	217	4,18	61	3,50	46
Siracusa	5	0,10	5	0,29	31
Sondrio	1	0,02	-	-	75
Teramo	1	0,02	-	-	47
Terni	1	0,02	-	-	70
Torino	1	0,02	-	-	29
Trapani	33	0,64	8	0,46	39
Treviso	13	0,25	5	0,29	37
Trieste	2	0,04	-	-	41
Udine	11	0,21	-	-	40
Varese	1	0,02	-	-	27
Venezia	10	0,19	-	-	40
Vercelli	1	0,02	-	-	31
Verona	6	0,12	-	-	48
Vicenza	20	0,39	10	0,57	39
Viterbo	8	0,15	8	0,46	34
Estero	67	1,29	28	1,60	41
n.i.	52	1,00	17	0,97	49
Totali	5.191	100	1.745	100	43

Fonte: Nostra elaborazione su dati Libri Matricola della Società Montecatini

Il nucleo demografico più consistente è fornito dalla provincia di Grosseto (65,11%), seguita a grande distanza da Pesaro (4,78%), Siena (4,18%), Arezzo (3,33%), Cosenza (3,29%), Cagliari (1,27%), Modena (1,23%), Belluno (1,08%) e dall'estero (1,29%). La *Tabella 3* riassume quanto detto sulla provenienza (intesa come luogo di nascita), sulla distribuzione dei familiari a carico e sull'età media, quindi sottolinea le macroaree che alimentano la popolazione ribollina e ne determinano le caratteristiche socio-culturali oltre che strutturali.

La divisione per aggregati territoriali (*Tabella 4*) permette di osservare come le macroaree si accomunino per le componenti demografiche di età medio-alta: infatti quasi tutte le zone presentano alti valori, fra i 40 ed i 44 anni e oltre i 50. Le eccezioni riguardano i nativi della provincia di Grosseto, numerosi anche nella classe 30-34 anni (544 v.a.); il resto della Toscana ha un peso relativo nella classe 35-39 anni (30), come il resto del Sud (17) e l'estero

Tabella 2. Distribuzione dei lavoratori della miniera di Ribolla per regione di provenienza, familiari a carico ed età media; anni 1943-1945 (EM: età media, n.i.: non identificato, VA: valore assoluto)

Regione di provenienza	Num. dipendenti		Num. famil. car.		EM
	VA	%	VA	%	
Abruzzo	16	0,31	-	-	46
Basilicata	5	0,10	-	-	47
Calabria	242	4,66	45	2,58	39
Campania	13	0,25	-	-	42
Emilia Romagna	177	3,41	38	2,18	44
Venezia Giulia	13	0,25	-	-	40
Lazio	23	0,44	8	0,46	40
Liguria	7	0,13	-	-	41
Lombardia	31	0,60	9	0,52	46
Marche	271	5,22	90	5,16	45
Molise	1	0,02	-	-	36
Piemonte	6	0,12	4	0,23	38
Puglia	6	0,12	-	-	43
Sardegna	80	1,54	12	0,69	49
Sicilia	80	1,54	18	1,03	39
Toscana	3.958	76,25	1.440	82,62	43
Trentino Alto Adige	1	0,02	-	-	48
Umbria	15	0,29	3	0,17	54
Veneto	127	2,45	33	1,89	43
Estero	67	1,29	28	1,61	41
n.i.	52	1,00	17	0,98	49
Totali	5.191	100	1.743	100	43

Fonte. Nostra elaborazione su dati Libri Matricola della Società Montecatini

mediamente 0,36 persone a carico [Fusari 2006]. Dall'analisi dei dati disaggregati e dal confronto con le fonti orali, emerge la compresenza di una doppia dinamica occupazionale. Per i locali funzionano in prevalenza reti occupazionali a base parentale. La *Montecatini* assume di preferenza membri di una rete anche come forma di controllo mentre, soprattutto secondo il punto di vista dei locali, la miniera rappresenta una risorsa di reddito 'a portata di mano'. Nel caso dei migranti, invece, le informazioni sulla disponibilità di lavoro e di alloggio, passano attraverso legami deboli, poiché la notizia trasmessa attraverso tali legami raggiunge alla fine un numero maggiore di persone di quante ne raggiungerebbe attraverso legami forti, perché è più probabile che le persone fortemente legate tra di loro trasmettano l'informazione alle stesse persone, data la maggiore sovrapposizione di contatti. Al riguardo è significativa la presenza di individui provenienti dai medesimi paesi, ma non imparentati fra di loro, mentre le 'parentele di miniera' risultano più frequenti fra i minatori locali.

(16). La provincia di Cosenza ed il raggruppamento Sicilia-Sardegna forniscono, in termini relativi, la manodopera più giovane, rispettivamente 52 e 28 individui fra i 25 ed i 29 anni. È interessante correlare l'età media al numero di familiari a carico: dove essa è più elevata è possibile una diminuzione di persone a carico, perché i figli possono aver creato nuovi nuclei familiari neolocali o avere salario proprio, mentre i genitori possono essere deceduti o, essendo ormai in età improduttiva dal punto di vista economico ma non socio-culturale, assorbiti nel nucleo familiare del lavoratore. Dalla lettura dei dati emerge che gli immigrati mantengono famiglie più numerose rispetto a quelle dei locali, quindi si crea una dicotomia fra immigrati scapoli e altri con famiglie numerose. Si pensi, infatti, che gli immigrati calabresi in media hanno a carico 5,38 persone, i marchigiani 3,01 ed i veneti 3,85, a fronte del segmento di lavoratori toscani che hanno

Tabella 3. Distribuzione dei dipendenti della miniera di Ribolla per aggregato territoriale, familiari a carico ed età media; anni 1943-45 (EM: età media, n.i.: non identificato, VA: valore assoluto)

Aggregato territoriale	Num. dipendenti		Num. famil. car.		EM
	VA	%	VA	%	
Grosseto	3,380	65,11	1,244	71,37	42
Arezzo+Siena	390	7,51	141	8,09	45
Resto Toscana	188	3,62	53	3,04	48
Pesaro	248	4,78	87	4,99	44
Emilia Rom.+R. Marche	200	3,85	41	2,35	45
Resto Centro	54	1,04	11	0,63	45
Veneto+Venezia Giulia	140	2,70	33	1,89	43
Resto Nord	45	0,87	13	0,75	44
Cosenza	171	3,29	31	1,78	38
Resto Sud	96	1,85	14	0,80	42
Sicilia+Sardegna	160	3,08	30	1,72	44
Estero	67	1,29	28	1,61	41
n.i.	52	1,00	17	0,98	49
Totali	5.191	100	1.743	100	43

Tabella 4. Distribuzione dei dipendenti della miniera di Ribolla per aggregato territoriale e classi d'età; anni 1943-1945 (AR: Arezzo, CS: Cosenza, ER: Emilia Romagna, GR: Grosseto, MAR: Marche, PS: Pesaro, R: resto, SAR: Sardegna, SIC: Sicilia, SI: Siena, TOS: Toscana, VA: valore assoluto, VE: Veneto, VG: Venezia Giulia)

Aggregato territoriale	GR	AR+SI	R. TOS	PS	ER+R. MAR	R. Centro	VE+VG	R. Nord	CS	R. Sud	SIC+S.AR	E.tero	n.i.	Totali
=<19	VA	2	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	1	6
	%	33,33	-	16,67	-	-	16,67	-	-	16,67	-	-	16,67	100
20-24	VA	51	1	4	2	-	1	-	-	-	-	1	-	61
	%	83,61	1,64	1,64	3,28	-	1,64	-	-	-	-	1,64	-	100
25-29	VA	531	39	13	19	7	14	5	52	15	28	8	5	758
	%	70,05	5,15	1,72	2,51	0,92	1,85	0,66	6,86	1,98	3,69	1,06	0,66	100
30-34	VA	544	56	19	11	4	20	5	23	10	20	4	6	757
	%	71,86	7,4	2,51	1,45	0,53	2,64	0,66	3,04	1,32	2,64	0,53	0,79	100
35-39	VA	522	61	30	33	6	23	4	25	17	19	16	6	799
	%	65,33	7,63	3,75	4,13	0,75	2,88	0,5	3,13	2,13	2,38	2	0,75	100
40-44	VA	479	67	28	48	12	32	13	40	23	23	23	8	836
	%	57,3	8,01	3,35	5,74	1,44	3,83	1,56	4,78	2,75	2,75	2,75	0,96	100
45-49	VA	334	40	22	24	7	14	6	12	13	17	9	7	538
	%	62,08	7,43	4,09	4,46	1,3	2,6	1,12	2,23	2,42	3,16	1,67	1,3	100
>50	VA	915	126	75	63	18	35	12	19	17	53	6	17	1432
	%	63,9	8,8	5,24	4,4	1,26	2,44	0,84	1,33	1,19	3,7	0,42	1,19	100
n.i.	VA	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	4
	%	50	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	50	100
Totali	VA	3.380	390	188	200	54	140	45	171	96	160	67	52	5191
	%	65,11	7,52	3,63	3,86	1,04	2,7	0,87	3,3	1,85	3,09	1,29	1	100

3. L'immigrazione e le reti migratorie

La maggior parte degli operai di Ribolla proviene da paesi vicini (Tatti, Montemassi, Roccastrada, Sassofortino, Roccatederighi) e si stabilisce con le famiglie nel neonato villaggio, in modo da sopperire alla mancanza di mezzi di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro. Dopo la Grande Guerra il trasferimento dai paesi limitrofi avviene con mezzi di trasporto un tempo utilizzati a scopo militare e Ribolla appare come un villaggio provvisorio, caratterizzato dalla precarietà e dallo squallore, privo di tracciato urbano in cui raggruppamenti di case ed alloggi sono allineati nelle vicinanze dei pozzi più significativi.

La miniera di Ribolla⁵ indica più giacimenti lignitiferi indipendenti dal punto di vista minerario, confinanti geograficamente e con caratteristiche simili per quanto riguarda la formazione temporale. Dal 1924, allorché la Società Montecatini diventa l'unica proprietaria della miniera di Ribolla, si intensifica la domanda di manodopera, che non riesce ad essere soddisfatta dal mercato del lavoro locale e fa registrare immigrazioni dalla Toscana, dalle Marche, dal Veneto e

dal Meridione (Calabria, Sicilia): i nuovi lavoratori si insediano a Montemassi, Roccastrada e nelle frazioni vicine, ma si costruiscono anche le prime case, accanto ai pozzi, che costituiranno la frazione di Ribolla [Pertempi 1986]. L'avvento del Fascismo segna l'inizio di una nuova fase di alleanza fra Stato e capitalismo italiano, che verte soprattutto su una politica di valorizzazione delle risorse nazionali, cosicché anticipando la linea autarchica il governo tende a consolidare l'interesse dello Stato nelle imprese.

Per secoli la storia del territorio in cui sorge Ribolla gravita attorno al binomio agricoltura-miniere, ma una svolta decisiva si verifica con l'avvento della Montecatini, che segna il passaggio definitivo del sistema locale a modi di produzione capitalistici. Questo mutamento significa l'affermazione di un nucleo di industrializzazione, strutturalmente debole perché incentrato in un settore storicamente arretrato come quello minerario, ma fondamentale nel quadro del sistema economico e sociale locale, seguito dall'introduzione di un elemento di avanzamento produttivo e di razionalità organizzativa, qual è la grande impresa capitalistica, in un'area depressa come la Maremma. Infine, la nascita e la crescita in una zona a tradizione rurale di nuclei di classe operaia e di forme di organizzazione di classe elevano il profilo dello scontro sociale e della vita politica.

L'industria mineraria non azzerava la cultura esistente, ma inserendosi in un tessuto sociale ben radicato, ne rimane influenzata e in parte condizionata nei suoi sviluppi: così il villaggio minerario maremmano si configura come un singolare miscuglio di tradizioni medievali, cultura contadina, disciplina industriale e cultura del movimento operaio.

Accanto alla comune origine contadina della maggior parte della gente di miniera, si inserisce un fattore diversificante e derivante dalla provenienza geografica di chi abita il villaggio: infatti Ribolla è punto di arrivo di flussi migratori da molte regioni d'Italia e la differenza di mentalità si avverte. Inoltre, il villaggio si differenzia dai paesi vicini: quei paesi antichi in cui tutte le persone hanno cognomi che si ripetono, abitudini uguali fin dalla nascita, storie parallele: la compattezza di Ribolla, l'attaccamento che i suoi abitanti svilupparono per il villaggio, la solidarietà che li lega sono di tipo diverso.

La maggior parte dei nuovi arrivati è composta da uomini soli provenienti dall'Italia Centrale e Meridionale, talvolta trasferiti da altre miniere improduttive della stessa Società: molti vengono reclutati alla Montecatini, specie in provincia di Cosenza (in particolare da San Donato di Ninea), e trasportati a Ribolla con pullman.

Si registrano anche casi in cui si giunge in Maremma spontaneamente, con la speranza di trovare un posto sicuro, magari stimolato ed incoraggiato da parenti ed amici partiti in precedenza. L'immigrazione da altre regioni, cominciata già prima della guerra 1915-18, si intensifica tra le due guerre e riceve un notevole impulso subito dopo l'ultimo conflitto.

A tal riguardo Luigi D'Elia⁶ racconta di essere venuto in Maremma per bisogno, perché a S. Donato di Ninea si stava peggio, così alla fine della guerra, dopo la prigionia, lascia la moglie in Calabria e parte in cerca di lavoro, ma senza avere in progetto di fermarsi a Ribolla, piuttosto con l'idea di recarsi all'estero, in Francia, Germania o Svizzera.

Continua Luigi D'Elia dicendo che «lungo la strada, quando siamo arrivati sotto Orbetello, un ferroviere ha sentito la discussione che io e altri du' ragazzi si faceva ed è intervenuto» consigliando di «provare a guardare» a Ribolla, così i viaggiatori decidono di fermarsi

e in caso di possibilità di lavoro di trattarsi per qualche tempo e poi scappare, riprendere il treno e andare all'estero. Luigi ricorda che arrivano «a Ribolla il 13 ed il 17 s'era al lavoro, era il 1947. Così siamo rimasti»; inoltre sottolinea che «di San Donato già ce n'erano qui. C'era andato un ingegnere a cercarli tramite un operaio che lavorava a Ribolla. E n'ha portati diversi. Anche se pigliavano poco di quei tempi, però erano soldi. E n'ha portati tanti. Di meridionali n'hanno portati tanti». Albino Possamai, operaio nella miniera di Gavorrano ed in quella di Ribolla, ricorda che

venne con altri ventiquattro bellunesi, assunti con un contratto della durata di quattro mesi. Passati i quattro mesi, ventitré preferirono tornarsene a casa. Se ne sarebbero andati subito dopo pochi giorni, se non avessero dovuto aspettare la scadenza del contratto per potersi far rimborsare le spese del viaggio di ritorno. A breve distanza arrivò un altro scaglione di venticinque bellunesi: quelli addirittura al termine dei quattro mesi se ne andarono tutti spaventati dalle condizioni di lavoro in miniera. A quel tempo del resto la massa dei minatori era poco stabile, c'era un grande andirivieni di operai: molti lavoravano in miniera solo nel periodo della disoccupazione stagionale. Per esempio c'erano dei marchigiani che ogni anno venivano in ottobre e a marzo se ne riandavano.

I maremmani, facendosi minatori, possono restare a casa propria invece di emigrare in cerca di lavoro ed è così che le Colline Metallifere si trasformano in terra di immigrazione per boscaioli, carbonai e pastori dell'Appennino ed in un secondo momento per sardi e siciliani, gente delle miniere di carbone e delle zolfatare. Accorre infatti da ogni parte d'Italia una popolazione operaia che si sovrappone ai protagonisti di più antichi cicli di migrazione stagionale, ma che, al contrario di quanto avvenuto in precedenza, si stabilizza in successive e differenti ondate, determinando con i residenti i primi forti nuclei di minatori e producendo un nuovo proletariato dipendente dal lavoro salariato.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale il nuovo proletariato minerario si presenta come classe dalle origini sociali e geografiche complesse, ma ormai autonomo soggetto sociale e politico, perché il lavoro e la lotta politica si rivelano fondamentali nel processo di socializzazione e di affermazione di una particolare identità comunitaria in atto a Ribolla.

Come già accennato, una peculiarità demografica che caratterizza il villaggio minerario ed i paesi circostanti in periodo di guerra è la presenza di uomini in età da militare o che avrebbero dovuto essere richiamati alle armi. Questo dato è riscontrabile nelle storie di vita degli intervistati oltre che nei Libri Matricola e permette di ipotizzare una lieve alterazione della normale *sex ratio*, in quanto la maggior parte degli uomini rimangono in loco e molti immigrati sono uomini soli, dal momento che il ricongiungimento familiare avviene in un secondo momento, incidendo così sugli indici di struttura locali.

I minatori immigrati spesso hanno alle spalle tipologie familiari tipiche della zona di provenienza, ma una volta giunti a Ribolla convivono con altri scapoli nei camerotti⁷, sposando una locale o attuando il congiungimento familiare, creano famiglie nucleari. Un minatore locale ricorda, probabilmente dando troppo peso alle differenze regionali come causa scatenante, che

i giovani scapoli, siciliani, sardi, marchigiani, talora si sposavano con le ragazze del villaggio generando matrimoni difficili. Se si volevano bene sapevano sopportare le differenze delle culture,

delle abitudini e delle usanze, ma spesso non riuscivano a convivere e, pur continuando ad abitare insieme sotto lo stesso tetto, perché a quel tempo era impensabile il divorzio, mal si tolleravano ed i litigi fra marito e moglie erano frequenti, davano un brutto spettacolo nella tranquilla vita del paese ed erano motivo di pettegolezzi infiniti.

L'antropologia si applica a territori reali, utilizzando il dato materiale e geografico come punto d'appoggio, ma la peculiarità sta nel collocare l'uomo al centro di territori e risorse. A Ribolla, intesa come luogo di vita quotidiana, si inscrivono i segni della comunità locale, attraverso un modello specifico di vita. I soggetti socio-culturali, grazie ai processi di segnatura, posizionano sul territorio segni espliciti di ciò in cui maggiormente credono. Ad esempio, Giovanni Campolongo, ex minatore calabrese ed attuale gestore del circolo ARCI di Ribolla, racconta

questo qui [*lo stabile del circolo*] è stato costruito dai minatori con il contributo e il lavoro così, anche manuale a scappatempo il sabato, la domenica, siccome c'erano turni in miniera, c'era chi lavorava la mattina, chi lavorava il pomeriggio, c'era sempre qualcuno e parecchio è stato fatto in questo modo questo stabile.

Tale passaggio dimostra che i minatori sono disposti a 'sacrificare' il tempo della socialità per la costruzione di un prodotto collettivo, che contemporaneamente crea, rappresenta e pennette la coesione della collettività stessa.

Il centro minerario maremmano qui preso in considerazione funge da scenario di una vicenda collettiva di lunga durata e dagli effetti irreversibili sul piano delle trasformazioni identitarie. In un primo momento il settore economico estrattivo pennette facilità di accesso, ma il problema è dato dagli spazi abitativi, perché Ribolla ancora non è un centro urbano, quindi gli alloggi disponibili sono i dormitori per gli scapoli e, nelle aree rurali, i poderi liberati dai mezzadri e svenduti o affittati dai proprietari. Infatti, come ricorda Maria Mancini, quando il marito, minatore a Ribolla, decide di stabilirsi vicino alla miniera, in un primo momento trovano alloggio in una cantina arrangiata ad abitazione.

Le storie di vita e di famiglia offrono la complessità dell'esperienza migratoria, giocata attorno alla frequentazione reale e immaginaria di più luoghi (il paese d'origine, le mete di migrazioni temporanee e definitive) che la 'diaspora' familiare e parentale avvicina [Grilli 2002]. L'esperienza di Giovanni Campolongo esemplifica quanto detto, perché la sua famiglia emigra in Canada e, dal momento del declino della miniera, lo invita ripetutamente al ricongiungimento.

Una volta giunto a destinazione, l'immigrato inizia un processo di 'appaesamento'⁸ nel nuovo ambiente, costituendosi nuovi spazi relazionali e ridefinendo quelli esportati in emigrazione, in modo da avere una rete di sostegno psicologico e materiale *in loco*. A Ribolla questa fase è facilitata dall'esiguità della comunità e dalla condivisione degli spazi lavorativi e di ricreazione, come dimostrato dalla memoria di un immigrato

c'era una fratellanza c'era... io vengo dalla Calabria, però francamente dovessi lamentarmi dell'accoglienza... ora, c'era qualcuno e purtroppo fra tanti c'è sempre qualcuno che è malvisto o non sa

integrarsi magari [...]. Io a di' la verità so' venuto ragazzo, ero giovane e mi so' integrato benissimo, mi so' subito ... mi fecero fare il collettore, mi iscrissi al partito subito, mi fecero fa' subito il collettore e l'anno dopo mi spedissero nel comitato di ritiro delle elezioni e allora si discuteva i problemi del paese, dell'Italia, quindi ho avuto contatto anche con altre persone.

I flussi migratori talvolta implicano modifiche, da parte della famiglia, dei confini interni e della struttura di relazione, infatti succede che il confine che definisce la cerchia dei familiari si allarghi inglobando figure parentali (e non) che nel luogo d'origine manterrebbero un'identità familiare distinta [Grilli 2002]. Tuttavia, una volta che il flusso migratorio si interrompe e la fase migratoria si allontana nel tempo, i legami di parentela percepiti come vincolanti si estinguono e cresce la distanza parentale, finché i contatti scemano e la parentela rimane quella costituita localmente attraverso matrimoni e nuove frequentazioni.

Le mete di migrazione sono rese familiari dalle presenze dei paesani e rimangono connesse ai luoghi di provenienza attraverso le reti parentali familiari, le quali, estendendosi oltre i confini della comunità, fungono da canali di comunicazione, di informazione e di passaggio per le nuove partenze. A titolo esemplificativo, Giovanni Campolongo arriva a Ribolla, dove altri conoscenti e parenti (talvolta alla lontana) già lavorano, e racconta

c'era questa trafila come fanno ora i polacchi, viene una poi viene quell'altra, la badante, e così si faceva noi a quel tempo. [...] So' venuto qui dove c'era uno che era come mi' parente, non proprio parente, ma era come ...insomma s'era uniti era un parente della mi' mamma.

Nel villaggio minerario, gli immigrati assumono visibilità spaziale grazie (o a causa) della collocazione degli scapoli nei camerotti o all'insediarsi nella stessa zona, per esempio in quella che è tuttora chiamata la 'Piccola Calabria'; anche sul posto di lavoro la loro visibilità è spazialmente collocata, infatti il minatore Rolando Bartolini dice, commuovendosi ancora,

quando arrivarono su i siciliani, che loro non avevano qui la famiglia a sostenerli o un pezzo di terra che gli desse da mangiare. All'ora di pranzo stavano in disparte e, nel buio, si dividevano foglie d'insalata. Avevano solo l'erba da mangiare.

Dall'analisi delle storie di vita degli immigrati giunti a Ribolla per lavorare in miniera si delinea una sorta di paradosso: da un lato l'emigrazione presentata come unica alternativa possibile per sfuggire all'immobilità del paese d'origine, fa prevalere un'immagine negativa, svalutata del luogo d'origine, dovuta alla percezione che le risorse locali non siano in grado di sostenere la sua popolazione, assicurando standard di vita accettabili. Una motivazione sicuramente fondata su ragioni oggettive, ma che spesso si traduce in un processo mentale per cui quel che concerne la collettività originaria viene concettualizzato in termini di negatività. Nonostante queste attribuzioni di inferiorità, almeno dal punto di vista economico, alla zona d'origine, buona parte degli immigrati non nega il desiderio di voler tornare al paese, in genere dopo aver conseguito la sicurezza finanziaria ed aver innalzato il proprio *status*.

Per quanto riguarda i locali ed i provenienti da zone limitrofe, impiegati nell'attività agri-

cola, insoddisfatti del reddito derivante dai poderi perché non commisurato al lavoro effettivamente investito ed agli sforzi compiuti, iniziano a diversificare le proprie fonti di reddito, consentendo a qualche familiare maschio di tentare la via della miniera. Quindi, gli anziani continuano ad occuparsi della terra per le necessità dell'autoconsumo familiare, mentre i giovani si fanno assumere come dipendenti, accedendo all'ambita condizione di operai. Rosina Radi rammenta

quasi tutti i poderi c'hanno figli grandi, nel podere ci stanno pochi... anche il mi' cognato, genitori... eran lui e un fratello, avean du' figli... nel podere ci lavoravano quando avevano tempo e poi dopo alla su' ora andavano alla miniera... aiutavano il babbo ne' lavori per esempio ...erano tre turni: quando si cominciava all'una noi si diceva alle tre si diceva e risortivano a mezzanotte poi c'era l'entrata delle undici e risortivano alla mattina alle sette, insomma a turni sicché c'era sempre la mezza giornata libera, aiutavano nel podere e poi lavoravano alla miniera.

Florido Rosati, minatore originario dei dintorni di Ribolla, parlando del suo accostamento all'attività estrattiva dice «eravamo all'ambiente miniera, eravamo lì poi via via si comincia a crescere e nell'ambiente miniera si viveva in un modo e nell'ambiente contadino si viveva in un altro».

Il reclutamento di un'ampia e fidata manodopera a basso costo da parte della Montecatini non causa una frattura totale con la campagna: legami operativi con le aree rurali sono mantenuti dai minatori immigrati (dai dintorni e da altre regioni) per non perdere i diritti sulla terra, per legittimare l'appartenenza alla famiglia e per mobilitare supporto politico. La logica sottostante ad immigrati e locali è la stessa, cioè creare una valida alternativa rispettivamente all'immobilità del luogo d'origine e alla campagna rivelatasi antieconomica. Come sostiene Giovanni Campolongo

nonostante che gli stipendi dei minatori non erano un granché perché erano bassini a que' tempi, però fra il resto della popolazione avere lo stipendio fisso tutti i mesi era già qualcosa perché chi lavorava 'n campagna non è che fosse... [*inoltre*] i minatori che avevano famiglia e dicevo che anche i minatori oltre al lavoro di miniera, se non s'arrangiavano a fare l'orto, a tenere il maiale, la capra da ultimo i conti non quadravano, perché quelli che vivevano a Ribolla e vivevano, non saprei, quelli che venivano dalle Marche, dalla Sicilia, dalla Calabria, venivano un po' da tutta Italia, dovevano ambientarsi e prepararsi qualche cosa: l'orticello, la capra, il maiale per latte de' figlioli eccetera eccetera.

La parabola dei flussi migratori verso Ribolla è precedente rispetto al periodo del boom economico a livello nazionale, così dopo la smobilitazione della miniera Ribolla si trasforma da meta a punto di partenza per le migrazioni verso le città del Nord Italia e verso l'estero; quindi viene a mancare il principio aggregante della comunità e si registra spesso un ritorno ai luoghi d'origine (vicini o lontani), sia per gli scapoli che per le famiglie.

3. Conclusioni

In sintesi, si può dire che la comunità mineraria di Ribolla si discosta da alcune caratte-

ristiche che in linea teorica vengono attribuite a realtà sociali basate sull'attività estrattiva, dimostrandosi una comunità di luogo, di spirito e di occupazione. Il presente lavoro considera una comunità locale di piccole dimensioni, i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere. Al momento della sua nascita Ribolla può difficilmente considerarsi una comunità nel senso classico, cioè una piccola unità sociale ad alta integrazione immaginata come qualcosa di naturale, non artificiale o contrattato. Prendendo in considerazione i modelli socio-antropologici⁹ elaborati sulla base di ricerche condotte in villaggi inglesi [Bulmer 1975] e rapportandoli alla realtà ribollina si nota che alcune peculiarità divergono dai tentativi di universalizzare le caratteristiche sociali delle comunità minerarie.

In linea di massima l'attività estrattiva del carbone risulta isolata geograficamente, perché necessita dell'impianto e dei siti associati al punto di estrazione del minerale, promuovendo così un alto grado di isolamento fisico della popolazione mineraria. In realtà ciò non si riscontra a Ribolla, che risulta crocevia delle vie di comunicazione fra le Colline Metallifere ed il mare, punto d'arrivo per manodopera da diverse parti d'Italia, ovvero luogo aperto a contatti col mondo esterno, che non subisce l'isolamento tipico dei paesi arroccati sulle colline; inoltre il villaggio non dista da centri urbani e da altri centri minerari, perché è inserito in un ampio bacino minerario e Grosseto è facilmente raggiungibile. È comunque vero che la monoeconomia locale, basata sull'attività estrattiva, consente solo ad un'esigua minoranza un'occupazione alternativa al lavoro in miniera e lo sviluppo del villaggio si deve alla società proprietaria che possiede il terreno su cui esso sorge, così come è nei suoi interessi istituire uno spaccio aziendale e costruire case da affittare ai lavoratori.

I gruppi di colleghi, data la natura pericolosa dell'attività svolta, tendono ad essere uniti e ben integrati, grazie anche alle attività ricreative generalmente esterne all'abitazione, organizzate in attività di tipo formale o informale dalla comunità. Il lavoro è il punto focale degli interessi quotidiani e il principale argomento di conversazione, perché i colleghi di lavoro sono anche compagni di divertimenti: il gruppo occupazionale è il nucleo dell'attività lavorativa e favorisce l'estensione della comunità occupazionale fuori dall'ambito lavorativo, dove i minatori tendono ad organizzarsi in associazioni a scopo politico per la difesa dei propri interessi economici.

A livello familiare a Ribolla si nota la segregazione dei ruoli coniugali, ma non è sempre riscontrabile, pure a causa delle vicissitudini locali, la continuità dell'attività mineraria da padre in figlio, tipica nei villaggi minerari, dove la miniera rappresenta il destino dei ragazzi una volta lasciata la scuola, tuttavia si riscontrano casi di familiari colleghi, ma raramente in senso discendente. Il caso ribollino pare esacerbare il conflitto fra società capitalista e manodopera, con strascichi che si protrarranno anche dopo la chiusura della miniera (1961), fino all'esito del processo giudiziario conclusosi nel 1979 per la tragedia avvenuta venticinque anni prima¹⁰. In complesso la comunità mineraria ribollina è caratterizzata dalla prevalenza di relazioni sociali di forma multipla fra i minatori e le loro famiglie (lavoro, sindacato, mutuo soccorso, etc.), dovute soprattutto alla condivisione dell'impiego, alla necessità di affrontare i medesimi bisogni, alla partecipazione alla vita comunitaria [Bulmer 1975].

Questa organizzazione regge finché l'impianto minerario è attivo: infatti, dallo smantel-

lamento della miniera viene meno il lavoro come principio regolatore dell'azione dei ribollini e si avverte la necessità di ritrovare un'identità al di là dell'attività estrattiva, che attraversa una grave crisi. Ribolla si deve quindi confrontare con processi di trasformazione a livello locale, perché sparisce la miniera come centro di aggregazione e di identificazione della comunità, così il villaggio diventa l'unica alternativa possibile in cui creare nuove forme di integrazione. Le nuove forme di socializzazione nascono dalle rinunce dei familiari delle vittime della tragedia del maggio 1954 a costituirsi parte civile, perché attraverso questo atto la comunità dimostra il suo percorso autonomo rispetto agli eventi giudiziari e ripensa se stessa, ricollocandosi sulla scena sociale, provando a svincolarsi dalla sua identità mineraria ed operaia. Tant'è che oggi Giovanni Campolongo commenta la popolazione di Ribolla dicendo

[...] e poi tutti questi paesetti si so' svuotati, la Rocca, Roccatederighi, Montemassi... Montemassi ha ripreso ora un pochino, ci so' stranieri, ma è arrivato a un punto non c'era più nessuno a Montemassi, perché Ribolla magari è un centro, un crocevia per Follonica, per Grosseto, per Marina, c'erano i servizi che viaggiavano e quindi la gente stava meglio qui, poi la Montecatini tutte le case che aveva fatto, che aveva dato ai minatori le ha vendute, chi ha avuto la possibilità se l'è comprata e chi no l'hanno comprata di fori e so' tornati a Ribolla e Ribolla è rimasta popolata.

Bibliografia

Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2003; Marco Breschi, Renzo Derosas, Pier Paolo Viazzo (a c. di), *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum Edizioni, Udine, 2003; Cinzia Buccianti, *Fonti per lo studio della popolazione: l'anagrafe comunale*, Nuova Immagine Editrice, Siena, 1990; Martin I.A. Bulmer, *Sociological models of the mining community*, ne «The sociological review», N. 23, 1975; Giuseppe De Bartolo, *Elementi di analisi demografica e demografia applicata*, Centro Editoriale e Librario, Rende (Cosenza), 1997; Patrizia Farina, Laura Terzera, *Effetti delle migrazioni sul sistema di genere*, in Antonella Pinnelli, Filomena Racioppi, Rossella Rettaroli (a c. di) *Genere e demografia*, Il Mulino, Bologna, 2003; Matteo Fiorani, Ivan Tognarini, *Ribolla. Una comunità nel XX secolo. La storia e la tragedia*, Polistampa, Firenze, 2005; Valentina Fusari, *Famiglie di miniera. Popolamento e mutamenti sociali nella comunità di Ribolla*, in «Nike», Quaderno n. 2, Foggia, 2006; Simonetta Grilli, *Le strutture dell'emigrazione: famiglie lucane in Valdelsa*, in Benedetto Meloni (a c. di), *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1997; Simonetta Grilli, *Fare paese altrove. Luoghi e percorsi identitari in una esperienza di emigrazione*, in Adriana Destro (a c. di), *Antropologia dello spazio. Luoghi e riti dei vivi e dei morti*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2002; Silvia Pertempi (a c. di), *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900: trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, Labirinto, Siena, 1989; Soc. Montecatini, *Miniera di Ribolla, Relazione annuale al distretto minerario*, Grosseto, 1938-1942; Pier Giorgio Solinas, Simonetta Grilli, *Spazi di alleanza: aree di matrimonialità nella Toscana Meridionale*, CISU, Roma, 2002; Enrico Todisco, *Lavoro in miniera e migrazioni* ne di Renato Federici (a c. di), *Il lavoro e la sicurezza nell'impresa mineraria*, Atti del 3° Convegno di Studi di Diritto Minerario e delle Risorse Naturali», Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 7-8 novembre 2002, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003; Ivan Tognarini (a c. di), *Siderurgia e miniere in Maremma Tra '500 e '900. Archeologia industriale e storia del movimento operaio*, All'insegna del Giglio, Firenze,

1984; Ivan Tognarini, Angelo Varni, *Le voci del lavoro: 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del lavoro di Livorno*, Edizioni Scientifiche Italiane Napoli, 1990; Ufficio Stampa e Propaganda della C.G.I.L. (a c. di), *La responsabilità della Montecatini nel disastro minerario di Ribolla*, Roma, 1954.

Fonti

Le fonti documentali utilizzate per la ricerca sono custodite presso l'Archivio Minerario di Massa Marittima e la loro numerazione, da noi utilizzata, è quella di quest'ultimo depositario e non quella originale della Montecatini, ormai non più disponibile.

1. *Libro Matricola* 851 vidimato il 4/3/1940, num. 485. Organizzato in ordine di assunzione dal 19/10/1903 al 15/2/1941. I numeri di matricola vanno dal 1 al 2189 e le pagine da 5331 a 5529. Volume 1; **2.** *Libro Matricola* 850 vidimato il 30/11/1940, num. 979. Organizzato in ordine di assunzione dal 15/2/1941 al 23/9/1943. I numeri di matricola vanno dal 2190 al 3871 e le pagine da 74 a 267. Volume 2. Mancano numeri matricola da 2442 a 2452; **3.** *Libro Matricola* 496 vidimato il 24/12/1938, num. 446. Organizzato in ordine di assunzione dal 8/7/1937 al 27/4/1938. I numeri di matricola vanno dal 744 al 1565 e le pagine da 2380 a 2478. Volume 8, fascicolo 2; **4.** *Libro Matricola* 884 vidimato il 24/12/1938, num. 447. Organizzato in ordine di assunzione dal 29/4/1938 al 2/12/1938. I numeri di matricola vanno dal 1566 al 2202 e le pagine da 2479 a 2569. Volume 8, fascicolo 3; **5.** *Libro Matricola* 883 manca la pagina con la vidimazione, organizzato in ordine di assunzione dal 2/12/1938 al 9/4/1940. I numeri di matricola vanno dal 2210 al 2893 e le pagine da 2570 a 2668. Volume 8, fascicolo 3. Manca la prima pagina corrispondente ai numeri di matricola dal 2203 al 2209; **6.** *Libro Matricola* 5190 manca la pagina con la vidimazione, organizzato in ordine di assunzione dal 9/4/1940 al 27/4/1940. I numeri di matricola vanno dal 2894 al 2951 e le pagine da 793 a 890. Volume 8, fascicolo 5; **7.** *Libro Matricola* 968 vidimato nel 1943, num. 945. Organizzato in ordine di assunzione dal 19/10/1903 al 28/7/1942. I numeri di matricola vanno dal 1 al 2189 e le pagine da 994 a 1192. Volume fascicolo I. Mancano i dati dal 1/9/1922 al 2/1/1941 (num. Matricola da 34 a 1397); **8.** *Libro Matricola* 5587 vidimato il 29/3/1943, num. 946. Organizzato in ordine di assunzione dal 28/7/1942 al 9/8/1945. I numeri di matricola vanno dal 2190 al 4378 e le pagine da 1392 a 1590. Volume 10, fascicolo 2; **9.** *Libro Matricola* 885 vidimato il 24/01/1938, num. 449. Organizzato in ordine di assunzione dal 16/10/1911 al 7/9/1937. I numeri di matricola vanno dall'8 (manca la prima pagina, da 1 a 7) al 743 e le pagine da 2281 a 2379. Volume 8, fascicolo I; **10.** *Libro Matricola* 901 vidimato il 21/10/1935, num. 3285. Organizzato in ordine di assunzione dal 7/7/1937 al 28/6/1938. I numeri di matricola vanno dal 1585 al 1870 e le pagine da 2190 a 2388. Volume 3; **11.** *Libro Matricola* 485 vidimato il 18/4/1946, num. 971. Organizzato in ordine di assunzione dal 19/10/1903 al 13/3/1945. I numeri di matricola vanno da 1 a 1001 e le pagine da 1 a 91. Volume 11, fascicolo 1; **12.** *Libro Matricola* 939 vidimato il 26/11/1948. Organizzato in ordine di assunzione dal 05/02/1907 al 4/12/1945. I numeri di matricola vanno da 1 a 990 e le pagine da 1 a 99. Volume 12, fascicolo 1; **13.** *Libro Matricola* 959 vidimato il 26/1/1953. Organizzato in ordine di assunzione dal 26/12/1919 al 17/12/1959. I numeri di matricola vanno da 1 a 1501 e le pagine da 1 a 395. Volume 13; **14.** *Libro Matricola* 736 i lavoratori sono in ordine alfabetico con il solo dato del licenziamento. La seguente Rubrica matricola è risultata indispensabile per integrare le mancanze del libro matricola 968; **15.** *Rubrica Matricola* 760 nessun riferimento o data. Sono elencati tutti i lavoratori in ordine alfabetico con il solo dato del licenziamento. Questa rubrica matricola è risultata indispensabile per integrare le mancanze del libro matricola 851 e 850.

Note

¹ Si precisa che non tutti i registri sono uguali tra loro: spesso alcune voci vengono omesse, infatti per il Libro Matricola non si prescrive un modello speciale, purché contenga le informazioni richieste. Inoltre, in alcuni casi, la conservazione non permette una facile consultazione.

² A questo riguardo pare corretto parlare di fonti involontarie, perché rientrano in quei documenti prodotti per rispondere a finalità contingenti di altro tipo e non pensate con lo scopo principale di indagare con criteri scientifici e disinteressati le caratteristiche strutturali ed evolutive della popolazione mineraria di Ribolla e dintorni.

³ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Pertempi 1986 e a Buccianti 1990.

⁴ Per una trattazione più approfondita delle genealogie nell'ambiente minerario ribollino si rimanda a Fusari 2006.

⁵ A Ribolla si estrae lignite picea, la quale deve il suo nome al colore uniforme bruno, se non nero, con cui si presenta alla vista e viene considerata la migliore tra quelle esistenti per la sua bassa acidità, per un tenore di acqua inferiore al 20% e per il suo maggiore potere calorico, intorno alle 5-6mila calorie [Fusari 2006].

⁶ Questa come tutte le altre interviste riportate nel testo risalgono alla ricerca sul campo avvenuta oramai qualche anno orsono.

⁷ Un minatore immigrato, ricordando la coabitazione nei camerotti, rimarca che «la varietà di abitudini e costumi diversi, spesso in contrasto tra loro, creava una convivenza non certamente facile [...]. Nei camerotti fili di ferro tirati da una parete all'altra servivano per appendere e fare asciugare i panni lavati o sudati. Per ogni branda pendeva, dal soffitto, una specie di gabbia per contenere la scorta delle vivande, perché, se conservate diversamente, sarebbero state facile preda dei topi» [Fusari 2006].

⁸ Per appaesamento in riferimento all'emigrazione si intende il conseguimento delle forme locali del vivere e del produrre, ma anche la costruzione e la ridefinizione dei luoghi relazionali del soggetto [Grilli 2002].

⁹ Quando si parla di modelli di comunità mineraria ci si riferisce alle caratteristiche che idealtipicamente si attribuiscono alla struttura sociale della comunità mineraria. Le principali sono: l'isolamento geografico; la predominanza economica dell'attività mineraria; la natura del lavoro; le conseguenze sociali dell'omogeneità occupazionale e dell'isolamento; le attività ricreative; l'organizzazione familiare; il conflitto economico e politico fra società e manodopera; il complesso, inteso come le relazioni sociali esistenti tra i minatori. Per una trattazione più esaustiva dell'argomento, si rimanda a Bulmer 1975; Fusari 2006.

¹⁰ «La tragedia di Ribolla rimane il simbolo del sacrificio, 43 minatori vi persero la vita. Il 1954 è l'anno della tragedia di Ribolla. Il mattino del 4 maggio verso le 8:30, scoppiò il grisou alla compagnia 31. Fu un boato tremendo, una vampata annientatrice che percorse in brevissimo spazio di tempo le gallerie ed i cantieri, che tutto spazzò via e carbonizzò. Tutto avvenne nel giro di pochi secondi. Seguì un silenzio agghiacciante, premonitore della immane sciagura. Dall'esterno sembrò che la terra fosse in moto, volavano in aria le tavole di legno all'imbocco del pozzo. Si rinvennero i primi morti: corpi straziati e carbonizzati, sorpresi nell'ultimo supremo grido. un fremito di orrore percorse tutta l'Italia al giungere delle notizie» (www.ilgiunco.net/2020/05/04/66-anni-fa-la-tragedia-della-miniera-di-ribolla-le-foto-storiche/).

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: **Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca**

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Achille Albonetti (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco G. Ciaurro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giaconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del Maghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

MAURIZIO GUIDI [1-4] **Riflessioni in pandemia. Maniera di pensare l'urbanistica** — **GIOVANNI ARMILLOTTA** *Il Largo del Parlascio in Pisa* [5-6] — **FILIPPO VERRE** *Le grandi infrastrutture di Recep Tayyip Erdoğan* [7-25] — **NADUA ANTONELLI** *L'intelligenza che è meglio di noi* [26-28] — **MARCO G. CIAURRO** *Francesco Belluomini e il movimento del pensiero poetico* [29-35] — **MARCO COCHI** *Potenzialità e criticità dell'area di libero scambio continentale africana* [36-42] — **NAZZARENO TIRINO** *Il contributo di Sabino Arana al nazionalismo basco e l'ETA* [43-48] — **MATTEO BRESSAN** *Turchia. Tra ambizioni geopolitiche e impatto del COVID-19* [49-54] — **MARTINA SEMBOLONI ONMI**. *L'organizzazione, gli scopi e la lotta alla mortalità infantile* [55-65] — **CINZIA BUCCIANTI** *Miniere e piste d'indagine* [66-80]